

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 16 — SABATO 22 APRILE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

SOMMARIO.

Carlo Porro. Un ritratto. — **Cronaca contemporanea.** Un ritratto. — **Monsignor Varesini.** Un ritratto. — **Se meglio all'Italia convenga la lega, il patto federale o la fusione de' suoi vari Stati.** Continuazione e fine. — **Esultanze e lutto a Milano.** — **Attualità.** Schizzi pittorici. **Quattro incisioni.** — **Armeria reale di Torino.** Articolo II. **Dieci incisioni.** — **Del regno d'Italia.** — **Parigi.** Due incisioni. — **In occasione della civile emancipazione degl' Israeliti.** Discorso. — **A. S. A. R.** il duca di Savoia. — **Cronaca scientifica, artistica ed industriale.** — **Teatri.** — **Rebus.**

Carlo Porro

Tra le prime e più illustri vittime della vile ferocia che ha segnalato la ritirata degli Austriaci da Milano è Carlo Porro. Questo nome non risona in Europa nè per la prima volta nè per la sola celebrità del martirio; esso ricorda un giovane naturalista che in una vita di appena sette lustri, si era già fatto benemerito della scienza per molti ed importanti lavori; ed assai più ne preparava ad un avvenire che ei credeva sicuro. Apparteneva egli ad un cospicuo casato di Como, fatto ancor più illustre dalla parentela colla famiglia de' Verri. Ancora adolescente incominciò a Milano cogli altri due suoi fratelli la carriera degli studi, continuata col più mirabile accordo fino al conseguimento della laurea in ambe le leggi. Fu bello e raro spettacolo nell'aula ticinese il veder tre fratelli coronati del lauro dottorale in una medesima solennità. Ma l'amore per l'istoria naturale che fin dalla prima giovinezza erasi manifestato in Carlo, e che lo studio regolare degli elementi di questa scienza avea fatto più intenso, divenne per lui principale occupazione dello spirito; così che alla scienza legale attendeva come ad un semplice complemento della sua educazione, e per obbedienza al desiderio paterno. Giovannissimo ancora avea stretto relazioni di calda amicizia con vari naturalisti italiani; e particolarmente con De Cristoforis e Jan, in compagnia de' quali viaggiò in Austria, e percorse l'Ungheria fino a Belgrado. Dato con predilezione allo studio degl' insetti, ben tosto unì a questo lo studio di un nuovo ramo che sebbene fosse una specialità di una specialità, meritava pure d'esser redento dalla trascuranza in cui erasi lasciato fino allora; intendo designare con ciò la conchiologia fluviale e terrestre. Con quale frutto si consacrassero egli a questa parte della zoologia, lo dimostrano i lavori da lui pubblicati, e particolarmente la *Malacologia terrestre e fluviale della provincia di Como*. Ma dotato di troppo ingegno per dilettersi di pure ed aride descrizioni, sentì ben presto la chiamata a cose maggiori, e fatta de' suoi primi studii una solida base, lavorò indefessamente per passare col tempo dallo studio delle forme a quello delle leggi. Si fece eruditissimo nella storia della sua prediletta scienza: si preparò copioso materiale per una bibliografia conchiologica, di cui distribuì fra' suoi amici e corrispondenti un eccellente abbozzo a stampa: studiò le variazioni che i molluschi terrestri subiscono per le circostanze di clima; ed in questo tema cui forse avrebbe dedicato la principale parte delle sue occupazioni scientifiche, diede bellissimo saggio al congresso di Padova. Avido sempre del maggior sviluppo dei suoi prediletti studii speciali, desideroso di contribuirvi col l'esatta conoscenza de' loro rapporti con altri rami di scienza e di tutte le loro applicazioni, si condusse a Parigi dove per

molti mesi frequentò colla massima assiduità le scuole di Milne Edwards e di Blainville per la zoologia ed anatomia comparata e quella di Beaumont per la geologia. Ripatriato diede opera alla traduzione del corso elementare di zoologia di Milne Edwards che arricchì di numerose note.

sua prosperità, occupandosi egli medesimo per un intero anno e col più intenso studio, della classificazione della ricchissima raccolta di conchiglie terrestri e fluviali.

Esisteva altresì in Milano, ma oscuro tanto da sfuggir quasi allo sguardo geloso del governo austriaco, un avanzo dell'antica società d'incoraggiamento. In questi ultimi anni molti buoni cittadini si adoperarono a ripristinar quella patria istituzione; e tanto fecero e con sì accorto e pertinace zelo, che lo stesso governo dovette entrare a questo riguardo in una insolita via di tolleranza. Porro fu di questi benemeriti ai quali Milano vorrà serbare eterna riconoscenza. Ma non solamente le sale di questa società erano convegno della più eletta gioventù milanese: il nostro povero Carlo aprivale ogni giorno la sua camera cordialmente ospitale, dove gli animi potevano espandersi, dove era lecito pensare ad alta voce, e dove si preparava da lungo tempo quell'aurora felice che spuntò infine in Milano il 18 marzo. Non è possibile ricordare senza lagrime le rapide ore serali passate nell'intimità di que' circoli. Era tale e sì grande in Porro lo zelo del pubblico bene, che forse riesci a danno della sua scientifica riputazione. Egli avrebbe fatto assai di più, se l'ardore di accorrere dovunque l'interesse del paese chiamava la gente operosa e capace, non lo avesse deviato dall'unica via de' suoi prediletti studii. Fu questo ardore appunto che nella sera, per lui fatale, del 18 marzo lo chiamò nelle sale del palazzo municipale, dove penetrate le orde sacrileghe de' barbari, colla più vandalica violenza trassero prigionieri nel castello i cittadini accorsi ai ruoli della guardia civica. Ma quando i 18,000 Austriaci di Radetzky ebbero a provar invano il ferro ed il fuoco contro la città protetta da un santo diritto: quando tanto peso di forza bruta dovette cedere alla maledizione de' Milanesi lanciata da poche centinaia di fucili da caccia, Porro fu tra gli ostaggi trascinati seco dal fuggente nuovo Attila. A Melegnano quegli sventurati erano chiusi una notte in una camera; ad un tratto si sparse il lume, si udì lo sparo di un'arma da fuoco: e vuolsi che il bagliore dell'esplosione abbia illuminato la faccia di un infame commissario di polizia, e quella dell'infelice Porro che ferito di una palla all'alto del petto, dopo un giorno della più crudele agonia ne morì. Nessuno ardì sollevare il



(Carlo Porro, una delle vittime di Milano)

Fondatosi in Milano un ricchissimo gabinetto di cose naturali, quando le collezioni de' De Cristoforis e di Jan passarono a proprietà civica, fu eletto un consiglio di amministrazione de' fondi non tenui che il municipio fissò in perpetuo a quello stabilimento. Porro fu subito chiamato a sedervi: e come l'opera ch'egli prestava con questo carattere non fosse di sufficiente utilità per un istituto che si attraeva il suo più vivo interesse, volle eziandio prendere più attiva parte alla



mistero di così incomprensibile ed illimitata ferocia, davanti alle sue conseguenze imprevedibili.

Pochi giorni dopo lo spoglio di questo martire della libertà italiana fu trasferito a Milano: un lungo stuolo di cittadini uscì ad incontrarlo da Porta Romana: né i soli Milanesi esprimevano con questa pia cerimonia il lutto della loro città; era tutto d'Italia a cui presero parte quanti altri della bella e fin allora sfortunata penisola, trovandosi nell'eroica Milano con il nuovo esempio di valore ripurgata da barbari. Un drappello di Piemontesi domandò ed ottenne di poter trascinar il carro funereo dalla Porta Romana per le tortuose vie della città sino al luogo del sepolcro: e questa distinzione accordata in così solenne momento rivela che erasi ben compreso quanto i subalpini meritassero partecipare ad ogni pompa della liberata Milano, poichè nessun popolo in Italia aveva preso maggior parte a preparare questa grande epoca, ad affrettarne lo sviluppo, come nessun popolo ancora si è dato con sì completo abbandono ai valorosi Lombardi, per suggerire con essi e nei loro campi il diritto eterno ed immutabile delle nazioni italiane.

Oh Milano! guarda di quanto e qual sangue hai pagato la tua grandezza! guarda che se i razzi austriaci non poterono incenerir le tue case, la face sottile della discordia non distrugga ora quell'edificio mirabile che la tua volontà ferma ed una ha potuto innalzare e sola può mantenere.

F. DE FILIPPI

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA)

STATI SARDEI. — Dopo le fazioni tanto rilevanti del ponte di Goito e di Borghetto, combattute con insigne coraggio dall'esercito ligure-piemontese il giorno 8 e 9 aprile, principale pensiero de' nostri generali, prima di avventurare le schiere alle maggiori battaglie ne' campi di Verona e di Mantova, fu di accostarle alla fortezza di Peschiera per provare se qualche favorevole risultamento non aprisse da quella parte la fortuna all'esercito liberatore. S'era fatta correre la voce nel campo piemontese, che il presidio di quel forte sito, composto in parte di truppe italiane ai servigi dell'Austria, e per l'altra parte di soldati imperiali fortemente commossi alle sorti che ora tanto contrarie si manifestavano ai loro disegni, non si trovava in istato di opporre una lunga e valida resistenza: si persuadevano pertanto di doverlo facilmente superare colla viva forza se mostrasse di volersi ad ogni modo difendere, o di conquistarlo per patti, ove sperimentassero i difensori di non poterlo più a lungo nè con grande vantaggio loro tenere. Già infino dal giorno 9 il generale Bès s'era mosso co' suoi da Pozzolo per avvicinarsi a Peschiera, ed una prima intimazione era stata fatta alla piazza il dì 10: al tempo stesso rinforzi di truppe ed artiglierie si facevano marciare verso quella parte perchè vi stessero preparate ad un attacco, che di fatto ebbe luogo il giorno 15. Non essendosi punto sbrigati i nostri artiglieri all'aspetto dei pericoli e delle difficoltà che presentava loro il sito forte per natura e per arte, riuniti otto obici, sei pezzi d'artiglieria di posizione, ed altrettanti d'artiglieria di battaglia, con quattro batterie coperte da trinceramenti costruiti dagli attivissimi zappatori del genio, impresero ad infitare e prendere a sbioco le opere avanzate del nemico sulla destra sponda del Mincio. L'attacco veniva dai nostri soldati tentato colla sola artiglieria di campagna; ma spirava in essi coraggio la presenza della brigata Bès pronta a sostenere l'arditissimo assalto; e parecchi drappelli di corpi franchi, che si trovavano in compagnia dei nostri sotto alla fortezza, secondavano mirabilmente le disposizioni delle milizie regolari liguri-piemontesi col molestare coi tiri delle loro carabine gli artiglieri nemici. Da una parte e dall'altra si diede principio ad un vivissimo fuoco. Di già parecchi pezzi posti dagli Austriaci a difesa sulle opere avanzate della sponda sinistra erano smontati dalla nostra artiglieria; di già gli smantellati angoli di quelle facevano credere possibile un attacco delle nostre fanterie alle fortificazioni nemiche; e lo stesso Re Carlo Alberto che s'era colà condotto in persona per sopravedere al bisogno, e spirare colla sua presenza maggior calore all'impresa arduissima, pareva disposto a secondare l'ardore delle nostre truppe che anelavano di combattere. Prevalse nondimeno in quella occasione il partito che si credette migliore; cosicchè prevedendo i capi che, anche felicemente occupate di viva forza quelle opere aperte alla gola e dominate dalle artiglierie nemiche poste nelle fortificazioni permanenti della piazza di Peschiera, la occupazione sarebbe seguita con grande spargimento di sangue e pure senza risultamenti decisivi, si deliberarono a desistere dal primo proposito, ch'era di saltar dentro forzatamente in quel riparo degl'imperiali. Fatto pertanto cessare il combattimento tanto da parte delle truppe regolari, quanto da quella dei volontari che con loro gareggiano di valore, vennero ricondotte le schiere alle prime loro posizioni, aspettando miglior tempo ed opportunità all'assalto. Frattanto le armi liguri-piemontesi per alcuni giorni non suonarono tanto operosamente nè con tanta ardezza nel campo, e dopo il tentativo di Peschiera le due parti non s'erano altrimenti impegnate in combattimenti di qualche importanza.

Più volte, dacchè incominciarono sulla terra lombarda le operazioni militari, i nostri soldati ebbero occasione di lamentare il difetto di provvisioni da bocca; tanto più poi da deplorarsi questa mancanza, che si faceva massimamente sentire dopo le sopportate marcie e le fatiche tutte della guerra, cioè quando maggiore appunto si provava il bisogno di ristorare i corpi cogli alimenti di prima necessità. Ne incolpavano la lentezza, fors'anco la mala voglia delle popolazioni che non avevano a tempo provveduto, e che ora mostravano una colpevole renitenza a non confortare del bisognevole chi per

esse aveva lasciato le dolcezze della vita e delle domestiche furtive per correre i rischi di una guerra d'esto tuttavia incerto. Ma non sempre la ragione stette dal canto loro; ed a chiarire le intenzioni delle autorità e degli stessi provveditori, il governo provvisorio di Brescia ha pubblicato il seguente proclama, che noi di buon grado qui riportiamo:

« Ai prodi Piemontesi!

« Col rammarico nel cuore abbiamo saputo che mentre voi spargete con tanta generosità il vostro sangue per la causa comune, mentre avete abbandonato le dolcezze delle vostre famiglie per correre in aiuto dei vostri fratelli lombardi, sul suolo di questi vi siete trovati per un istante scarsi di viveri, forzati a coricarvi sulla dura terra, appunto nel momento che di maggior ristoro abbisognavate, dopo una caramente conquistata vittoria che ha costato la vita di alcuni dei più valorosi vostri capitani, che ha aperte a molti di voi acerbe ferite!

« Ci piange il cuore, fratelli, pensando a quest'apparente ingratitude nostra; ne arrossiremmo in faccia al generoso vostro Re CARLO ALBERTO, che seco voi divide ogni disagio, se da parte nostra vi fosse colpa. Ma assicuratevi che il nostro più caldo desiderio è tutto di mostrarci grati a voi, di adolcirvi le vostre fatiche, di mostrarci degni di formare un sol popolo con voi.

« Le tedesche devastazioni che precedettero la vostra marcia, le confusioni del momento, l'inesperienza, la lontananza possono solo essere state le cause degli accennati disordini. Ma accettate la nostra assicurazione che tutto faremo perchè non abbiate più a lamentarvi di noi. Ne lo promettiamo nei sacri nomi di Pio IX e di CARLO ALBERTO ».

Brescia, il 10 aprile 1848.

Il presidente del governo provvisorio
LECCINI

BELLA. — Infino dai primi giorni dell'italiano risorgimento, e quando ancora parecchi distinti prelati si mostravano non solo titubanti, ma avversi, il degno vescovo di Biella mons. Losana non dubitò di farsene zelante promotore, e di mostrare col suo esempio che le nuove liberali dottrine inaugurate dall'Angelo del Vaticano avevano trovato un eco nei meglio intenzionati fra i ministri della religione. Ne fu quello il solo esempio di amore alla santa causa della nostra rigenerazione dato da monsignor Losana; perchè giunta appena in Biella la nuova della cacciata degli Austriaci dall'eroica Milano, e riunitosi il popolo nella cattedrale della città per ringraziarvi il Dio degli eserciti della concessa vittoria, il vescovo disse ai numerosi ascoltanti estemporanee parole accomodate alla fausta circostanza, che tanto li riempiva di gioia. Stimiamo per tanto far cosa grata ai nostri leggitori presentando loro in questo numero l'effigie del degno prelado preposto alla sede vescovile della vivace e industriosa Biella.

GENOVA. — Si è definitivamente ordinata in quella città una compagnia di civica a cavallo: sono in tutto un centinaio circa, la più parte negozianti e possidenti. E pure quasi per intero ordinata un'altra compagnia di artiglieria civica, nella quale entrarono molti fra architetti, ingegneri, meccanici, studenti di matematiche, ecc. Quest'ultima compagnia soprattutto potrebbe rendere i migliori servigi alla piazza di Genova in caso di guerra. Le compagnie della guardia civica (48 in tutto, ciascuna delle quali composta di 150 uomini) sono pressochè tutte il completo, e parecchie di esse già assai bene istruite nel maneggio dell'armi. — Ai Genovesi non fu, e non poteva essere gradita in generale la lista dei senatori del regno.

PRINCIPATO DI MONACO. — Questo principato seguita ad essere afflitto dalle discordie intestine. La città di Mentone e il villaggio di Roccabruna si sono dichiarati indipendenti, e vogliono ora reggersi da sé; Monaco, capitale di quel piccolo Stato, è rimasta fedele al suo principe costituzionale, e gli obbedisce come in passato. Si afferma che i governi di Parigi e di Torino, rispondendo alla notificazione fatta loro dalle due prime di voler rimanere indipendenti, non si sono opposti; il re di Sardegna accorda anzi ad esse la sua protezione e spedisce in Mentone un presidio di 50 uomini. Ora le due città libere provveggono al loro ordinamento interno; non fu ammesso il voto universale, ed i soli proprietari vi sono elettori.

SAN MARINO. — Quella repubblica ha celebrata con solenne cerimonia religiosa, e per ordine espresso de' suoi capitani reggenti, la nuova era di libertà che incomincia ora in Italia. Essa ha altresì rivolta la sua attenzione alla migliore perfezione de' suoi statuti interni, essendosi di già nel comizio de' 16 marzo passato abolita la pena di morte ad unanimità di voti.

LOMBARDO-VENETO. — Le nuove che da qualche giorno specialmente giungono da Milano sono tutte concordi nel rappresentare quella città siccome il centro attuale dei desideri, delle speranze, e diremo anche delle passioni italiane; a Milano s'agita in questo momento la grande questione che deve per sempre decidere dei futuri destini della nostra patria; a Milano concorrono i più caldi, i più costanti, i più sinceri propugnatori della libertà e indipendenza d'Italia; da Milano partirà la parola d'ordine, la quale deve infine porre il fermo suggello al nostro riscatto, o mettere di nuovo in pedante le sorti della nostra penisola. Ci pensino seriamente i fratelli Milanesi e Lombardi; una terribile responsabilità pesa in questa occorrenza sopra di loro. Non già che noi partecipiamo ai timori di coloro che ogni giorno si aspettano ad una carceria di Austriaci verso la capitale della Lombardia, o credono l'esercito di Radetzky forte abbastanza da poter resistere con vantaggio alle truppe federate di tutta l'Italia; ma nemmeno vogliamo per troppa e inconsiderata confidenza farci illusione, e pensare di aver vinta la guerra perchè s'è riportata una vittoria, di aver distrutto un intero esercito perchè si è assottigliato di alcuni battaglioni, di aver ridotta l'Austria all'assoluta impotenza perchè le si è una volta sfaccato in

fronte il superbo orgoglio. Mentre noi scriviamo, Vienna si agita mirabilmente per adunare da ogni parte milizie e volontari; da farli discendere in Italia ad ingrossare Radetzky, che ha tuttavia in sua mano i maggiori e più famosi baluardi di Mantova e Verona; Vienna si adopera con ogni sforzo e con ogni astuzia per recuperare in tutto o in parte i suoi possedimenti d'Italia; forse si volterà dapprima contra Venezia per riconquistarla, e tenere di là a freno Trieste, che non ancora ha dimenticata l'origine italiana; poi l'imperatore scenderà ad accarezzare gli Ungari per averne soccorsi di gente e di denaro nella guerra che medita nuovamente contra l'Italia. Sia dunque da un lato perseveranza nei militari apprestamenti; dall'altro concordia di opinioni, di tendenze, di affetti per opporre la forza insuperabile dell'unione al comune nemico.

Grande soccorso alla causa dell'indipendenza nostra in una nuova calata di Austriaci in Italia può senza dubbio prestare il Tirolo italiano, in cui si manifesta una potente commozione di spiriti, e dove bande armate di volontari si sforzano ad ogni modo di penetrare da diversi lati per darvi mano alle preparate insurrezioni. Né erano meno liete le nuove che si ricevevano dall'Istria e dalla Dalmazia, dove le truppe che vi stavano di presidio s'erano dichiarate in favore del movimento italiano, e minacciavano di assalire Trieste: le poche schiere austriache che si trovavano sparse sull'isonzo e lungo la linea della Gorizia, ebbero ordine di marciare a quella volta per adoperarsi a difenderla. L'aver un piede fermo in Trieste darebbe speranza agli Austriaci di recuperare Venezia, non cessando intanto di molestarla dal lato di mare. Il generale Walmoden fu dimesso per ordine dell'imperatore, e dicevasi riserbata la stessa sorte a Radetzky inviso a parecchi distinti personaggi che hanno tuttavia molta ingeneranza nei consigli imperiali di Vienna, ma specialmente protetto dal vicere, che nutre sempre il desiderio di reprimere la ribellione.

— A Verona fu letto un ordine del giorno alle truppe colà stanziate, raccomandando loro di conservare con ogni sforzo la linea del Mincio, poichè già crasi in viaggio plenipotenziarii di Vienna per accordare pacificamente la questione di Milano. Grande nondimeno era lo scoraggiamento dei soldati austriaci che sono ancora di là del Mincio, e ciò che maggiormente lo prova si è il contenuto di un proclama dello stesso maresciallo Radetzky, che qui per intero riproduciamo. Esso è in data di Verona, 11 corrente aprile. « Siccome non fu mai mia intenzione di difendere con vigore una linea che non avrebbe costato altro che soldati in combattimenti parziali senza verun risultato, così ho permesso che l'armata facesse una mossa retrograda onde concederle una fiata di quiete e di riposo. Padrone delle due fortezze di Mantova e di Peschiera, e di sagrifici, di ripassare il Mincio, attaccando il nemico in circostanze a noi favorevoli. Spero che la truppa abbia fiducia in me e mi segua con ardore guerriero e con gioia, e quando di nuovo la condurrò contro al nemico ». Frattanto Verona è divenuta segno alle operazioni militari dell'esercito piemontese, il quale, lasciato un corpo di osservazione intorno alla fortezza di Peschiera, muove col grosso delle forze ad incontrare il vecchio maresciallo con animo deliberato di tirar ad una battaglia ordinata e campale. — A Milano il celebre Berchet fu nominato a consigliere per la pubblica istruzione nel consiglio di Stato, e il generale Collegno a ministro della guerra in luogo di Pompeo Litta, membro del governo provvisorio. Quest'ultima nomina ha fatto nascere la speranza che fra non molto la Lombardia non sarà soltanto rappresentata all'esercito piemontese da corpi di volontari, ma da truppe regolari bene addestrate ed armate, composte per la massima parte d'Italiani che hanno abbandonato i vessilli austriaci. — Una colonna di 1,000 volontari, Trevisani e Padovani, guidati dal generale Sanfermo, fu assalita da un numero superiore di nemici a Montebello fra Verona e Vicenza, e dopo un serio combattimento cedendo al numero maggiore degl'imperiali, se ne tornò a Vicenza. Alcuni distretti del Tirolo hanno già mandata la loro adesione al governo provvisorio di Brescia; altre colonne lombarde entrano di continuo nel Tirolo, dove in più luoghi sventola la bandiera tricolore italiana; il quartier generale piemontese è ora a Volta, a non molta distanza da Mantova.

Verona e Mantova stau tuttora in mano del nemico, che da nemico vi si comporta. A Mantova furono spogliate le casse ed imposto un aggravio di 600,000 lire lombarde arrestando perciò tre ricchi Israeliti, oltre 200 carri da 4 buoi, lo che è una latta provvigione per l'esercito. Anche in una correria per la campagna circostante, improvvidamente sguarnita, i nemici rapirono da cinquecento teste di bestiame. A Verona pure furono imposti tre milioni, oltre quel che si può torner pel mantenimento dell'esercito. Le città venete, sulle quali potrebbe fare una punta l'esercito straniero, come Vicenza o Padova, quelle che avrebbe ad attraversare per una ritirata, come Feltre, Belluno; quelle da cui potrebbero arrivare soccorsi di Germania, come Palmanova e Udine, si fortificano di palancate e di liberi petti. E truppe sembra siano mandate pel Salisburgo e pella Stiria: a Vienna si reclutò un corpo di volontari, feccia di gente ladra, che devasta il paese amico su cui passa. Ma nuovi rinforzi sono spinti sopra Trieste, giacchè questa pare minacciata dalla sollevazione dell'Illiria e dell'Istria, ove si grida *Viva San Marco*, e pare che Spalatro stessa abbia sventolata la bandiera tricolore. Il generale piemontese La Marmora fu chiamato a capo dell'esercito della repubblica veneta, la quale lo aggradi senza la condizione imposta nell'accordo fra la Lombardia e il Piemonte, qual fu che gli uffiziali iti a servizio del governo provvisorio fossero considerati come ufficiali lombardi. Nel Tirolo italiano, che diremo piuttosto Trentino, sono spediti corpi franchi ed emissarii per eccitarvi o mantenervi la sollevazione; e si assicre che 4000 Svizzeri guerigieri sbocchino pel Vorarlberg nel Tirolo tedesco, onde intercettare le fughe e impedire i soccorsi, ma sembra men vero. Il fuggiasco Torresani, arrivato a Trento, ne fu respinto a furor di popolo. Il vicere da Bolzano mandò fuori un bando insidioso, invi-

tando alla leva in massa per irrompere sulla Lombardia, e mostrando che dagli insorti son minacciate le vite e le sostanze: il bugiardo egli ordinatore di eccidii a Radetzky. E mentre eccitava così, rapiva da Trento i più fervorosi cittadini e consociati repubblicani, fra cui il conte Thun e Carlo Sizzo. Ma i trentini han già mandato un loro rappresentante a Milano per unirsi alla commissione che forma la legge elettorale per l'assemblea costituente. Di là dal Brennero sono trasportati il comando generale di guerra e il tribunal supremo, già risedenti in Verona. Degli ostaggi rapiti dal Radetzky a Milano si han notizie desolanti: tenuti a Verona in aridi cameroni, a scarso pane di munizione e brodo nero; contrasto singolare coll'umanità onde sono trattate le migliaia di prigionieri tedeschi che fece la Lombardia, e gli ostaggi. Ora sono inviati nell'interno, giacchè passarono per Rovereto, ove ebbero dai cittadini ristoro di cibo, qual non ottenevano già un pezzo. Da 18 giorni non mutavano di biancherie, onde subito ne fu raccolta per essi, ma il De Betta loro custode negò concederla, dicendo averne egli a loro disposizione. Erano 52. Al tempo stesso furono rilasciati i deportati lombardi, che stavano a Linz e Lubiana, e le guardie nobili ch'erano a Vienna; lo che attesta sempre più la mancanza d'ogni unità, d'ogni direzione negli ausili provvedimenti. E basta veder le poche notizie che da Vienna pervengono, onde esserne certi.

Parlasi dell'arrivo del conte Hartig, col ministro inglese Canning, per trattar d'un accomodamento fra l'Austria e il Lombardo-Veneto. Tutto starà a vedere se le basi saran convenienti alla dignità nazionale e all'assoluta indipendenza che ormai non può essere messa in dubbio. D'altra parte Hartig non lasciò in Lombardia che memorie d'orgoglio e d'asprezza; ed è intermediario pessimamente scelto.

Buon incammino prendono le cose internamente, e anche Brescia ha fatto adesione al governo provvisorio, il quale ora, mutato in governo centrale, opera con maggior regolarità. Gesuiti non erano che nel Bresciano e Cremonese, e furono esclusi dal paese, senza attendere tumultuarie manifestazioni. La guardia civica assunse il più franco nome di *guardia nazionale*; giacchè a poco a poco si disimpara a mentire nei nomi ciò che già sussiste nei fatti; e si promulgò un ordinamento di pubblica difesa, somigliante al prussiano, per cui ogni uomo dai diciotto ai sessant'anni è soldato; divisi poi in tre bandi. Coi corpi disertati e coi volontari si formano reggimenti da spedire sul campo della guerra. Già è partita la Compagnia della Morte. La città di Piacenza donò alla città di Milano due cannoni, coll'iscrizione *Al'eroica Milano*. Altri se ne fondono per sottoscrizioni, e un parco di dieci pezzi arrivò il 14 a Milano da Pizzighetone: cosicchè il nuovo paese ha da quaranta pezzi. Di fucili sentesi grande scarsità, e si mandò a comprarne in Francia, così pure di cavalli; ma un corpo di cavalleria di quattrocento è già organizzato. Si vorrebbe veder maggiore attività nel comitato di guerra, qui consistendo tutta l'importanza del momento. Si fanno prove per applicare il metodo d'incosciazione alla *console*, economico e pronto: e le signore si affaticano a gara ad ammanire cartucce e filaccio.

Lavorasi alla legge elettorale, che sarà sulle basi più ampie e con suffragio universale e diretto, raccolto per distretti, indipendentemente da qualunque assistenza di magistrati. Ai primi eletti si aggiunsero deputati di Parma, di Modena e di Trento; lo che mostra sempre più l'intenzione d'aver uno Stato robusto ed esteso ne' piani lombardi. La quiete può appena dirsi turbata da qualche fatto parzialissimo, qualche scontento di plebe, qualche attentato di malvegi, non contro la pubblica libertà, ma contro la privata proprietà; conseguenza dell'aver gli Austriaci aperto le carceri sì a Milano, sì a Mantova. Ufficiali di pace vigilano a ripristinar l'ordine, appena sia scomposto; e i buoni dan tutti mano sì a sostenere il governo, sì a illuminare il popolo sui suoi veri interessi.

A Milano accorrono persone d'ogni parte, d'ogni colore, profughi delle tante persecuzioni. Berchet è fatto capo dell'istruzione al Consiglio di Stato; Grossi, direttore dei ginnasii; De-Boni è messo nella Commissione per la legge elettorale; Ramorino offerse i suoi servigi, e si lagna di non vederli accettati; Urbino apre lezioni gratuite.

Le offerte spontanee passano i due milioni di lire, oltre molti oggetti di valore; il solo duca Visconti Modrone vesti ed armò mille uomini.

Il buon umore milanese esulta nelle caricature, nelle pasquinade, o, come colà si dice, *bosinate*, e in rappresentazioni teatrali, ove dialogano imperatori, ministri, generali, a grandi sghignazzi del popolo affluente.

Continua a rampollare un'infinità di giornali; ma è doveroso l'ammirare come si astengano da quegli eccessi che troppo facili parrebbero ove è permesso di tutto dire, e che vediamo ove tal libertà è mozzata. La città è ormai libera alla circolazione, non conservandosi le barricate che vicino alle porte. Si abbassano i torrioni del castello, il quale probabilmente verrà ridotto a dogana. Del palazzo già Reale si taglia il braccio che sporge sgarbatamente verso il duomo, allargando così lo spazio attorno a quest'insigne monumento, al quale già un bel campo fu dato nella parte posteriore.

A Padova è adunata una Commissione per riordinamento radicale dell'Università. A Venezia le donne vollero cooperare all'armamento, istituendo un battaglione, al quale furono affidate cure da esse, cioè allestir cartucce, medicare feriti, ricorrere soccorsi ecc. Come il governo provvisorio lombardo, così quello della repubblica veneta manda proclami alle varie potenze, e altri ne diresse Tommaseo alle genti illiriche ed al principe di Montenegro che pareva minacciare le città della costa. Vicenza ebbe uno sgomento per la punta che l'esercito nemico fece contro di essa, ma fu respinto, benchè molto perdesse la banda del Sanfermo. Castelnuovo fu bruciata brutalmente dai nemici, che poco manco che vi cogliessero la legione Manara, troppo arditamente spintasi colà da Peschiera. Il generale Zucchi munisce con ogni arte Palmanova e l'Isosno, e chiese artiglieri piemontesi a coadiuvarlo. Le bande non sono dunque così inutili e d'impaccio, come ciancia qualche

giornale, intento a suscitare i rancori del servaggio tra l'affratellamento della libertà: opera loro fu la presa della polveriera di Peschiera, ed ora l'invasione del Tirolo. Rillet de Constant, colonnello svizzero, si era esibito al governo di Lombardia per organizzarne l'esercito e i corpi franchi; egli avvezzo a farlo in paese che, come la Lombardia, aveva bisogno di prestezza, possedea pochi mezzi, e dovea distrar il meno possibile le braccia dai mestieri. Non si credette bene accettarlo. — Il general Zichy, che fece la capitolazione di Venezia, fu arrestato a Cilly, e sottoposto a consiglio militare austriaco. — Il Radetzky ha spedito a Vienna un ragguaglio della sollevazione lombarda, di cui fu dato un sunto nell'uffiziale *Gazzetta di Vienna*, 8 aprile. È singolare il tono con che il famigerato capitano parla della sua ritirata, a giustificazione della quale accenna per ben due volte alla tema delle truppe piemontesi, pronte a recarsi in Lombardia.

STATO DI PARMA. — Leggiamo nel *Risorgimento* quanto appreso in data di Piacenza (11 aprile) — Riceviamo per lettera la seguente notificazione pubblicata il 10 in Parma dalla suprema reggenza.

La suprema reggenza dello Stato pubblica il seguente chirografo:

— Alla suprema reggenza delli signori: « Accetto la dimissione ripetutamente domandata dalla suprema reggenza, e la invito a tenersi in posto sinchè vengano eletti ed entrino in attività di servizio i membri di un governo provvisorio ».

« In pendenza dell'arbitramento al quale mi sono riportato col mio chirografo in data del 29 marzo 1848, lascio libero l'anzianato di Parma, come ora si trova composto, di nominare nella sua saviezza il governo provvisorio ».

« Questo Stato resti sotto l'alta tutela e protezione del magnanimo re Carlo Alberto, il quale lo riguarderà come uno degli Stati Italiani che insieme concorrono alla grande opera dell'indipendenza d'Italia ».

« Raccogliendo la pubblica sicurezza e la fraterna concordia, e la salute e quiete di questa buona città, l'inviolabilità della mia persona e famiglia all'onore e al valore della guardia nazionale, ed alla lealtà di tutti i cittadini ».

« E mi segno con verace stima

Parma li 9 aprile 1848 »

Affezionatissimo loro
CARLO

— La reggenza è soddisfatta che la città nostra, già libera di concorrere alla causa Italiana, e alla migliore riunione degli Stati Italiani, assuma anche quel titolo e forma di governo che l'aggiugli alle altre città che da sè rimossero il dominio straniero.

« Niuna cagione, niuna apparenza, nessun pretesto che dalle altre la debba dividere, la debba mostrare diversa o discorde. Niuna cagione, nessun pretesto che la debba nell'interno turbare.

« Tutti i buoni cittadini saranno pacificati e concordi. Tutti raddoppino di zelo e di fatica, persuadano, ammoniscano, accorrono, si mostrino in ogni occasione e in ogni bisogno, e la città nostra potrà partecipare di tutti quei beni che sono dalla Provvidenza serbati ai popoli liberi e civili.

Parma, 10 aprile 1848.

L. Savitale — G. Cantelli — P. Pellegrini — F. Maestri — De-Castagnola.

Il giorno 11 l'anzianato di Parma, portato al numero di cento individui, ha nominato un governo provvisorio; di cui è presidente il conte De Castagnola.

STATI PONTIFICI. — Il sig. De Forbin Janson, giunto da pochi giorni in Roma, è stato ricevuto martedì 3 del corrente in udienza particolare dall'E. mo signor cardinale segretario di Stato, ed ha rimesso in sue mani le lettere del sig. ministro degli affari esteri di Francia, colle quali vien accreditato in qualità d'incaricato d'affari della repubblica francese presso la S. Sede.

DUE SICILIE. — È entrato a far parte del nuovo ministero napoletano l'avvocato Antonio Scialoja, lo stesso che fu già ne' due anni ora passati professore di economia nell'Università di Torino. Il signor Scialoja prenderà posto fra i ministri di Napoli come ministro di agricoltura e commercio; ottima scelta, avuto principalmente riguardo all'eccellenza del sapere nelle scienze economiche, ed alla integrità della vita.

— Il ministero napoletano comprese la necessità di allargare la legge elettorale. Perciò Ferdinando II emanò il giorno 5 una legge elettorale supplementare, di cui ci contenziamo di riferire come il più interessante l'articolo secondo così concepito:

« Sono elettori, oltre i già notati nelle liste formate a norma della sopradetta legge elettorale provvisoria, quelli compresi nelle seguenti categorie, senza bisogno di censo.

1. Tutti gli esercenti una professione o arte liberale qualunque; ed i laureati o licenziati in qualsivoglia facoltà della regia Università di Napoli, o dai Licei esistenti nel regno, anche senza l'attuale esercizio.

2. I membri ordinarii e corrispondenti di tutte le Accademie o Società scientifiche, letterarie ed economiche del regno legalmente autorizzate.

3. I cattedratici titolari della Università degli Studi, dei Licei, dei Collegi e di tutti gli altri stabilimenti pubblici, o civili o militari, e tutti i capi d'istituti legalmente autorizzati.

4. Tutti coloro che esercitano per proprio conto una industria o che hanno la qualità di commercianti ai termini delle leggi di eccezione per gli affari di commercio ».

PAESI ESTERI.

RUSSIA. — Le notizie che si hanno dal teatro della guerra nelle province del Caucaso non sono punto favorevoli alla Russia. Mentre le truppe russe stavano ad assediare Santem, un terzo dei loro fu trucidato da un'improvvisa sortita che fecero di notte i Circassi. Rimasero uccisi tre generali russi,

e 130 dei loro uffiziali: i riscostri che se ne hanno, dicono che Sciamil vi si battè come un eroe.

— Il giornale di Pietroburgo pubblica un importante articolo intorno all'ukase imperiale che noi abbiamo dato nel precedente numero di questo giornale; e siccome esso può riguardarsi come un'espressione dei sentimenti di quel governo, crediam bene di darne un sunto ai nostri lettori. Dice adunque il linguaggio dell'imperiale manifesto essere quello della religione, quello della patria, quello che ne' giorni della prova o dell'assalto, gli czar sogliono indirizzare alla nazione russa; essere alienissimo dalla guerra l'animo dell'imperatore; ma naturale nella presente agitazione europea il suo appellarsi al sentimento nazionale, massime a cagione delle manifestazioni provocatrici fatte dalla Francia e dall'Allemagna contro la Russia. Noi volersi la Russia impacciare de' cambiamenti che siano per seguire in questi paesi quanto alle forme di governo; non pensare ad assalti: desiderar pace; e averne bisogno per promuovere l'interna prosperità del paese; ma essere risoluta a non mutar punto del suo politico ordinamento, e a non permettere che vi s'introduca lo spirito della ribellione. In caso di una guerra europea, esaminerebbe se e fin dove avessevi a partecipare conformemente a' suoi nazionali interessi. La demarcazione delle frontiere e lo stato di possessione ch'essa ha guarentito, essere le sole cose ch'ella non perderà di vista, e non voler mai permettere che contro a' suoi principii sia cambiato l'equilibrio politico e territoriale. Finquì la Russia osserverà una stretta neutralità, standosene in attitudine non aggressiva, ma vigilante; in una parola non voler attaccare se non attaccata. — Secondo i giornali tedeschi, un ukase imperiale del 23 marzo vieterebbe il rilascio di passaporti per l'estero a tutti i sudditi russi indistintamente non eccettati coloro che dovessero spatriare per affari di commercio. Parlasi pure di tumulti scoppiati a Pietroburgo e a Mosca; e di un rincuoramento del colera ne' vari governi d'Orenburgo, di Tula, di Cornigoff, ecc.

PRUSSIA. — Abbiamo nel precedente nostro numero riferita la chiamata fatta dal re di Prussia alla nazione tedesca, e la risposta che gli faceva in proposito un giornale di Vienna, che avea voce generalmente di difendere gli interessi particolari dell'imperatore. Pure ora che il re di Prussia abbia riconosciuto la giustizia delle osservazioni fattegli in contrario tanto dal foglio viennese, quanto da tutti coloro che avevano disapprovata la condotta del monarca prussiano; ed ha perciò data la piena sua adesione alla seguente relazione presentata dai ministri: « La chiamata di V. M. alla Prussia ed alla nazione Germanica è stata interpretata in un modo che non corrisponde all'intenzione di V. M. L'intenzione del re, nel dichiarare che nel momento del pericolo avrebbe preso la direzione degli affari dell'Allemagna, era di favorire, con tutto il potere morale e materiale di uno stato che comprende 45 milioni di Alemanni, i voti di tutti gli stati della confederazione germanica tendenti all'unità. Inalberando i colori tedeschi, riconobbe che l'unità dell'Allemagna era indispensabile alla salute di tutte le razze appartenenti alla confederazione germanica, e che per parte sua la Prussia era pronta a riconoscere in tutta la sua estensione i doveri imposti a tutti gli stati della confederazione, e ad impiegare tutta la sua forza per allontanare i pericoli che minacciavano la patria.

Ciò non significava che la direzione temporariamente offerta avesse per iscopo di pregiudicare la libera determinazione dei principii e dei popoli germanici: come pure l'adozione del simbolo nel quale tutti gli stati dell'Allemagna trovano la loro riunione, non poteva far supporre l'abbandono dei colori gloriosamente portati dalla Prussia e dagli altri stati della Germania. Da una parte V. M., ben lungi dal dichiarare che intendesse di usurpare la superiore direzione od un diritto qualunque, ha formalmente disapprovato una tale intenzione: per altra parte il proclama di V. M. dichiara che si tratta di fondare un'Allemagna unita e non uniforme (unità nella diversità), e, conformemente a questa dichiarazione, l'ordine del ministro della guerra, indirizzato lo stesso giorno all'armata, le impone di inalberare la coccarda tedesca allato alla coccarda prussiana. Se V. M. approva le cose già riferite, noi non esiteremo a respingere con tutti i mezzi le false interpretazioni che sono state date al manifesto di Vostra Maestà ».

Il re diede la sua approvazione con questa formola: « Io approvo pienamente l'interpretazione che il mio ministero diede al mio proclama del 21 del mese ultimo scorso, ed io autorizzo a provvedere acciò si combattano le interpretazioni che sono state date alle mie parole ».

GRAN BRETAGNA. — La risposta evasiva che il sig. Lamartine avea fatto in Parigi ai deputati spediti colà dalla *Giovinetta Irlanda* produsse in Inghilterra una straordinaria sensazione in tutti, ed un effetto al tutto singolare sui due principali termometri dell'opinione, la borsa e i giornali. I fondi pubblici aumentarono; ed al tempo stesso i giornali manifestarono tali sentimenti di conciliazione e di benevolenza, che fecero maravigliare i loro lettori da gran tempo non usi a trovarli nelle loro colonne. Era senza dubbio effetto del presentimento di quanto doveva in breve accadere. Infatti fino dal giorno 6 del corrente aprile s'incominciò a spargere in Londra a profusione di copie un proclama in cui s'invitavano gli abitanti di quella grande capitale a levarsi in armi, ad imitare i grandi esempi di coraggio popolare che danno ora le principali capitali d'Europa, a cessare una volta dal far rimozianze, e ricorrere alla forza per riconquistare i sacri loro diritti, i diritti dell'uomo conculcati da un governo barbaro ed incapace: facevasi al tempo stesso un appello agli Irlandesi perchè si unissero ai loro fratelli d'Inghilterra per far cessare per sempre le cause di tanti e sì lunghi mali che gravavano la povera Irlanda. Proponeva finalmente l'indirizzo di riunirsi il giorno 10 in grandissimo numero per presentare alla Camera dei comuni una grande petizione nazionale validata da più migliaia di nomi per chiedere formalmente, ma tuttavia pacificamente, che si prendessero in considerazione i giusti reclami del popolo. Tali preparazioni dimostravano chiaramente che una collisione fra il po-

polo e il governo era imminente e inevitabile; ma le autorità e i ministri non si dimostrarono perciò scoraggiati, e tutto anzi misero in opera per resistere al pericolo che minacciava sì da vicino. Prima di tutto la regina fece il giorno 8 i suoi preparativi per ritirarsi nell'isola di Wight; mentre dal canto suo il governo prendeva subitamente una risoluzione ardita, ma nondimeno necessaria. Esso proibì la grande processione proposta dai cartisti per portare alla Camera dei comuni la immensa petizione con cui chiedevansi al parlamento propriamente la carta del popolo, cioè parlamento annuale, suffragio universale, abolizione della Camera alta o dei lordi, ecc.; e adducevasene a ragione la soverchia confusione che non avrebbe mancato d'ingenerare un concorso di persone che alcuni facevano ascendere fino a 300,000. La medesima interdizione era stata parimente mandata in tutte le città del regno, donde per le vie ferrate dovevano partire per la capitale numerose compagnie di cartisti. Al tempo stesso i ministri facevano annunziare alla Camera la proposta di un bill diretto a meglio tutelare la sicurezza del governo e della corona, facevano porre i cannoni in varii luoghi della città, ed in tutto dimostravano una grande risolutezza ad affrontare la tempesta che li minacciava. Aspettavasi da un momento all'altro di veder pubblicare la sospensione del diritto di adunarsi, la istituzione di una guardia nazionale, ed occorrendo anche di sospendere temporaneamente la prerogativa dell' *Habeas corpus*, per cui sarebbe fatta facoltà di incarcerare qualunque fosse convinto perturbatore della quiete del paese. Tali dimostrazioni dei cartisti erano per verità ben lungi dall'ispirare serii timori al governo inglese; ma nessuno al tempo stesso si aspettava a vedere così presto ed in modo tanto pacifico terminare un moto che aveva desso sì grande aspettazione di sé, e che s'era dianzi annunziato con sì terribili apparati. Di fatto, riunitisi i cartisti la mattina del 10 a Kennington-Common in grandissimo numero, sebbene non quanto erasi prima vociferato, senza nemmeno lasciare il tempo alla forza pubblica d'intervenire, e sulla semplice esortazione del sig. Feargus O'Connor, il quale allegò che qualunque tentativo contro l'autorità armata riuscirebbe ad un inutile spargimento di sangue perchè il popolo non aveva armi da resistere con vantaggio, l'assembramento si dissipò tranquillamente ed in poco spazio di tempo. Dopo ciò lo stesso sig. Feargus O'Connor, accompagnato da alcuni deputati della sedicente convenzione nazionale, si recò a deporre nella Camera dei comuni la petizione, che dicesi coperta da quasi sei milioni di sottoscrizioni. Venne poi deciso in una seduta di questa medesima convenzione nazionale, che qualora il parlamento rigettasse la petizione presentata, si farebbe pervenire nelle mani della regina un indirizzo del popolo in cui le si domanderebbe di licenziare immediatamente il ministero e il parlamento; quindi su tutti i punti del regno si eleggerebbero i membri che dovrebbero comporre l'assemblea nazionale, la quale si riunirebbe definitivamente in Londra il giorno 24 del corrente mese di aprile. Se non che l'esito infelice del primo tentativo ci dà fondato motivo di augurare poco favorevolmente ad un secondo che si volesse ad ogni modo tentare.

BOEMIA. — Il *Corrispondente di Nuremberg* in data del 5 corrente aprile, riferisce una lettera di Praga, da cui si deduce che una grande agitazione regnava in quella città in seguito della ricevuta notizia che il governo austriaco aveva ricusato di aderire alle dimande dei Boemi. I nobili soprattutto erano sgomentati per questo rifiuto, e ne auguravano conseguenze dannose al governo; l'industria e il commercio erano ridotti a nulla; si tennero numerose adunanze in cui i discorsi più minacciosi erano stati pronunziati: tutto infine pareva presagire imminente un movimento popolare di natura assai pericolosa. Spaventato forse da queste dimostrazioni, e temendo peggio, il *Burgraf* aveva fatto subito distribuire un migliaio di fucili alla legione degli studenti, e 4000 alla guardia nazionale: furono in pari tempo distribuite delle cartucce; e con tali provvedimenti si riuscì a ristabilire l'ordine nella sconvolta città. Altro provvedimento di maggiore efficacia fu quello di spedire una deputazione a Vienna per ottenere dal governo le chieste riforme, unico mezzo questo di calmare l'effervescenza degli spiriti, e prevenire peggiori mali in tutto il regno di Boemia. Tutti hanno fiducia che questa volta il caparbio gabinetto di Vienna s'indurrà a fare concessioni.

AUSTRIA. — Una deputazione numerosa dei tre regni uniti di Dalmazia, Croazia e Slavonia venne mandata a Vienna per ottenere dal trono imperiale anche a favore della nazione Croata quelle franchigie che vennero conquistate pel vantaggio di tutto l'impero austriaco nell'ultima rivoluzione di Vienna.

Le dimande che i Croati fanno al governo imperiale sono trenta e tutte importanti. Eccone alcune.

Elezione a Bano dei tre regni uniti nella persona del barone Giuseppe Jelacic, a cui si desidera affidato anche il comando delle truppe di confine ed il diritto di convocare la Dieta.

Riunione della Dieta in Agram pel primo di maggio al più tardi.

Aggregazione del regno di Dalmazia ai regni di Croazia e di Slavonia, e così dei confini militari e di tutte le altre frazioni di territorio che furono distratte e unite ai comitati ungheresi e ai paesi austriaci.

Indipendenza nazionale.

Ministero proprio ed indipendente costituito di uomini popolari e compresi delle nuove tendenze di libertà e di progresso.

Istituzione di un'università ad Agram.

Sviluppo politico ed intellettuale sulla base del libero spirito nazionale.

Libertà di stampa, di coscienza, di insegnamento e di parola.

Rappresentanza del popolo sulla base dell'eguaglianza, senza distinzione di ceto.

Eguaglianza di tutti innanzi alla legge, pubblicità e procedura

orale della giustizia con giurati e malleveria dei giudici.

Spartizione eguale delle imposte.

Restituzione delle casse e dei fondi nazionali, fin qui amministrati in Ungheria.

Guardia nazionale.

Allontanamento delle troppe straniere e restituzione in patria della milizia nazionale che si trova in Italia.

Diritto d'associazione, di adunanza e di petizione.

Tutti gl'impieghi di qualunque genere conferiti ai soli nazionali.

— Il Tommaseo, il quale come Slavo e come letterato di grido gode di molta influenza presso i Dalmati e i Croati, ha loro indirito manifesti particolari, per esortarli a separare la causa loro da quella degli Austriaci loro oppressori. Dal manifesto ai Croati ed altri popoli slavi trascriviamo i seguenti brani, che nelle occorrenze presenti crediamo meritevoli di attenzione:

« La grande famiglia Slava si desta, e riconosce se stessa. Il tempo delle nazioni è venuto. Le sparse membra e lacerate si raccolgono; per le recise vene scorre di nuovo vivifico il sangue. O Croati, disprezzati dall'Austria, dall'Italia odiati come strumento di tirannide, il mondo non vi conosce; e pochi sanno che da più di dieci anni voi nel vostro paese combattete per i vostri diritti, per la lingua e le tradizioni e la dignità dell'anima vostra. Il mondo non sa che primi foste a tentar di scuoter il giogo del Metternich, voi tenuti, dagli altri vostri compagni di servitù, come greggia. Io vi ringrazio dinanzi all'umanità tutta di quanto faceste per le ragioni dell'umanità sacrosante; vi ringrazio, che in mezzo alle cure della difesa comune e ai vostri cocenti dolori, abbiate pen-

certe condizioni che alcuni dicono non accettabili. Ma ciò che più è da temersi da questa venuta dei commissari austriaci in Italia si è la discordia che s'ingegneranno di spargere fra gl'Italiani, e d'uopo è di somma avvedutezza da parte loro, perchè le arti dei diplomatici austriaci riescano di niun effetto. — Già si facevano partire per trasporti delle strade ferrate i corpi dei volontari che vengono a sostenere le ragioni dell'Austria in Italia. Saranno in tutto forse 5000 vagabondi e mascalzoni, o gente spinta alla guerra dal bisogno assoluto di pane. — L'imperatore è partito da Vienna per Presburgo onde chiudervi in persona la Dieta ungherese.

UNGHERIA. — Il di 31 marzo nell'assemblea mista delle due tavole in Presburgo fu letto il tanto aspettato decreto regio sulla responsabilità dei ministri e sulle loro attribuzioni. La sala era piena di gente accorsa ad udire, e vi si notavano molti militari; l'arciduca palatino fu salutato al suo ingresso nella sala da vivissimi applausi, e dalla galleria delle signore gli fu gittata una corona. Letto il rescritto, ed approvato ad unanimità di voti nella tavola dei deputati il giorno seguente, 1° aprile, fu tosto votato un indirizzo di ringraziamento al re; e si prese la risoluzione di recarsi in corpo a ringraziare similmente l'arciduca palatino dei zelanti e patriottici suoi sforzi in favore della costituzione. Infatti una numerosa deputazione della dieta si presentò il dimani 2 aprile all'arciduca palatino per esprimergli i voti e la riconoscenza della nazione a suo riguardo. Nella sua risposta, l'arciduca disse abbastanza chiaro che l'imperatore sperava che l'Ungheria lo aiuterebbe a mantenere l'integrità della monarchia. Molti deputati però pensano che la prammatica sanzione che stabilisce l'individualità della monarchia non s'applica alle provin-

vince d'Italia e di Gallizia, atteso che queste parti dell'impero non furono incorporate coll'Austria che dopo la pubblicazione della prammatica-sanzione. Il rescritto reale che conferma la legge sul ministero ungherese indipendente e responsabile sembra estendere la prammatica sanzione e difesa parte per degli Ungaresi alle due provincie d'Italia e Gallizia. — Questa questione darà luogo a grandi discussioni, giacchè gli Ungaresi non paiono disposti a versare il loro sangue per la causa austriaca in Italia. Siffatta disposizione si manifestò ieri in una grande assemblea popolare. Alcune persone giunsero qui di Vienna per felicitare gli Ungaresi d'aver riconquistata la loro libertà. Molti assembramenti si formarono intorno a quelle persone al loro arrivo, ed esse esortarono gli Ungaresi liberi a non impedire gl'Italiani di recuperare la loro libertà. Che i Lombardi, dissero gli oratori, s'uniscano alla grande famiglia italiana, noi non saremo per questo meno liberi, nè meno felici: noi dobbiamo armarci contro i barbari del Nord, e non contro i popoli che conquistano la propria libertà. Gli oratori furono condotti in trionfo al loro albergo, e lor si diede una guardia d'onore.

FRANCIA. — Le elezioni che finora si conoscono degli uffiziali delle guardie nazionali in Francia, corrispondono in tutto alle intenzioni del governo provvisorio, che le desiderava conformi



(Monsignor Losana vescovo di Biella)

sato anco a me, e alla mia carcere abbiate stesa la mano. Non mano d'uomo doveva rompere quelle sbarre, ma il cenno di Dio.

« Croati, che tuttavia siete in Italia a sparger sangue italiano, liberatevi dall'infamia; posate quell'armi vituperosamente crudeli. La Croazia vi vuole: la patria vostra ha richiesto fortemente a Vienna che vi leviate d'Italia, che non siate carnefici e vittime.

« Croati, Boemi, Polacchi, voi, sotto la pesante Austria compressi, rizzatevi: è tempo. Siete nazioni: e non dovete soggiacere a un frammento di nazione. La storia vostra è maggior cosa che quella dell'Austria, la quale crebbe a forza di matrimoni e di furba pazienza. Non disprezziamo i nostri disprezzatori; non odiamo i nostri nemici; compiangiamo e le loro precedenti sciagurate vittorie, e le loro precipitose ruine.

« Distinguiamo Austria da Germania. Alla vera, alla grande Germania, affratellatevi come a sorella. E tu, Polonia infelice, non potrai risorgere a vita vera, se non ami la tua spietata carnefica, la Russia, ch'è pur tua sorella. Son pochi coloro che ti crucciano; ma il povero popolo russo geme anch'esso, e delle non sue tirannidi porta in se stesso la pena.

« Sorgete, Croati, Boemi, Polacchi fratelli! delle catene fate spade, del giogo bastone a difesa. Voi, sì lungamente curvati sotto il bastone austriaco, rizzatevi: vincerete col cenno. Rizzatevi senz'odio e senza paura. Il Dio delle nazioni è con voi ».

— Pel giorno 4 del corrente aprile era annunziata la partenza da Vienna di commissari imperiali incaricati dal consiglio aulico di recarsi a Venezia e a Milano per trattarvi la rinunzia dell'Austria al regno Lombardo-Veneto; però sotto

agl'interessi della nazione francese ed ai bisogni del momento: sono i più uomini dediti del pari a favorire lo sviluppo delle libertà interne, ed a conservare l'ordine pubblico contro qualsivoglia tentativo insidioso o insensato. — Il governo provvisorio non dissimula a se stesso, che la più grave delle sciagure che pesano attualmente sulla Francia si è appunto la crisi industriale, la quale toglie alle classi laboriose di Parigi e delle grandi città francesi il mezzo di alimentarsi coll'opera giornaliera delle braccia. A far cessare questo inconveniente, e provvedere al tempo stesso ai bisogni di tante migliaia d'infelici, il governo provvisorio si sta ora occupando di un vasto progetto di lavori agricoli; e per vero dire, non si potrebbe nelle attuali emergenze far miglior uso di tante braccia inoperose di quello di adoperarle nel perfezionamento dell'agricoltura e nella coltura del suolo nazionale. Il ministro per l'agricoltura e il commercio attende ora operosamente a presto ridurre in atto il proposto disegno, che sarebbe ad un tempo di una grande utilità economica e politica.

SPAGNA. — In conseguenza dell'ultimo movimento repubblicano avvenuto in Madrid parecchi arresti vennero fatti in quella città, ed altri non pochi cospicui personaggi della Spagna, fra i quali il sig. Olózaga, furono confinati a Cadice. Il governo ritiene ora di avere tolta ogni speranza ai perturbatori, e fa mostra di una certa sicurezza, che forse non gli potrebbe riuscire di grande giovamento. — Sono giunti il di 4 aprile a San Sebastiano il duca e la duchessa di Montpensier, provenienti in ultimo luogo da Rotterdam: dopo breve riposo sono ripartiti per alla volta di Madrid, dove arrivarono il giorno 7. Credesi di sapere che la duchessa sia incinta. Nei pochi momenti del loro soggiorno a San Sebastiano i due sposi

riceverlo non dubbie testimonianze di affetto da quella popolazione, e più volte furono udite le grida da molti ripetute di *viva l'Infanta*. Non si è tuttavia in Spagna senza apprensione sul modo con cui sarà veduto dal governo provvisorio della repubblica francese l'arrivo a Madrid di un figliuolo di Luigi Filippo, sposo alla presunta erede del trono d'Isabella.

PORTOGALLO. — Lettere di Lisbona del 30 caduto marzo recano che un cambiamento di ministri è colà avvenuto, e che il nuovo gabinetto si trova composto come qui appresso: Presidenza e affari interni, il maresciallo Saldanha; affari esterni, Gomez de Castro; giustizia, Elias; finanze, Falcao; marina, de Ourem; guerra, dos Francos. Quanto alla politica dei nuovi ministri, aggiungono le lettere, essa rimane la stessa dei loro predecessori, vale a dire che le tendenze del nuovo gabinetto sono tutte in un senso *cabralista* come quelle del passato.

SVIZZERA. — La commissione incaricata della revisione del patto federale, continuando le sue discussioni intorno al progetto elaborato da lei, nella revisione suddetta era giunta all'art. 23. Vogliono avvertirsi le seguenti principali variazioni adottate: Guarentite le costituzioni cantonali, purché vi sieno le disposizioni per la revisione, se questa è dimandata dalla maggioranza; conservata ai cantoni la proibizione di conchiudere capitazioni militari cogli Stati esteri; la forza delle truppe permanenti da tenersi da ciascun cantone fissata a 300 uomini, oltre la gendarmeria, e ciò anche nei mezzi cantoni; l'esercito attivo si comporrà dei contingenti cantonali in ragione di tre militi per ogni 100 anime, e la riserva (non più *landwehr*) della metà forza dell'attiva; il nome di *landwehr* è ora riserbato al *landsturm*. Fu soppressa la dispo-

zione che sottoponeva alla revisione del consiglio di Stato federale le leggi cantonali relative all'esercito per conoscere se nulla contenessero in contrario ai regolamenti federali. Quanto all'università federale, il relativo articolo fu modificato nel senso che le autorità federali si adopereranno per ottenere l'istituzione per mezzo di concordato, facilitandola con sussidii federali: l'opera delle autorità federali si estenderà anche all'istituzione di scuole normali e di una scuola politecnica federale. — Leggiamo ora nel *National*, che la commissione ha terminato i suoi lavori il giorno 10 aprile; e quanto alla parte più importante di essi, ch'era di ordinare la rappresentanza nazionale in Svizzera, ecco i provvedimenti presi: vi saranno due Camere, la Camera nazionale e la Camera degli Stati; la prima composta dei deputati del popolo svizzero, eletti a ragione di un membro per ogni 20,000 abitanti; composta la seconda di 44 deputati dei cantoni, ciascuno dei quali ne nomina due. L'autorità direttoriale ed esecutiva superiore della confederazione è esercitata da un consiglio di Stato composto di cinque membri.

— Il direttorio federale ha presa la risoluzione di convocare la dieta pel dì 13 aprile, per motivo di tale convocazione allegando lo stato attuale d'Europa, principalmente la questione della Lombardia e della libertà degli Stati italiani, che sembrano rendere inevitabile una guerra europea, e la rigenerazione della Germania, la quale potrebbe parimente produrre eventi straordinari. La dieta si riunirà in Berna capoluogo federale, dove debbono convenire tutti i deputati.

TURCHIA. — Al signor di Titoff, ministro di Russia a Costantinopoli, riuscì di ricevere la nuova della proclamazione della repubblica in Parigi prima dell'ambasciatore francese;

quindi si adoperò con ogni efficacia presso il granvisir All-pascià e coi più fra i ministri turchi, affinché la Porta non riconoscesse il nuovo governo della Francia. Il giornale che dà questa notizia (il *Daily News*) aggiunge, che in caso di guerra non sarebbe cosa da trasandarsi per una potenza qualunque un'alleanza colla Turchia, la quale ha oggigiorno un esercito di 150,000 uomini capitanati da capi sperimentati, ed una flotta di 15 vascelli di linea, con molti altri minori legni da guerra, tutti bene equipaggiati ed atti al servizio. — Il *Galignani* citando una lettera di Costantinopoli in data dei 22 marzo scorso, conferma quanto sopra viene asserito del sig. di Titoff, ed aggiunge anzi ch'egli ebbe a cooperatore anche l'internunzio austriaco. Ed in prova che i loro sforzi riuniti non riuscirono inutili, assicura che la Porta abbia spedito istruzioni al suo ambasciatore a Parigi, ingiungendogli di rimanere al suo posto, di non cessare le amichevoli relazioni col governo provvisorio di Francia, ma di evitare qualunque dimostrazione potesse accennare ad un riconoscimento ufficiale per parte della Turchia. Le cose però hanno preso un aspetto diverso dopo la destituzione del sig. Bourquency, mandata da Parigi, e la nomina in sua vece ad incaricato d'affari presso la Porta Ottomana del sig. Cor, primo dragomanno dell'ambasciata francese a Costantinopoli. Il signor Cor ha fatto conoscere alla Porta la circolare del signor Lamartine; la qual cosa, massime dopo gli ultimi avvenimenti di Vienna e di tutta la Germania, ha persuaso al gabinetto turco che una coalizione contro la Francia non è più possibile al dì d'oggi in Europa, e che le alleanze fra i popoli debbono in avvenire prevalere su quelle concertate fra i re.

I COMPILATORI.

Monsignor Varesini.

Se in ogni tempo fu bello e giusto il tributo di lodi reso alle modeste, sode ed evangeliche virtù di quegli esemplari ministri del santuario, che, penetrati della sublimità della loro missione, la vita consacrano all'esercizio della carità, promovendo a tutt'uomo il bene morale e materiale del popolo; giustissimo e, starei per dire, obbligatorio è nelle presenti circostanze, in cui le passioni dai politici straordinari avvenimenti sollevate, abbisognano di essere chiaramente e francamente dirette. Quindi è che io credo debito di ogni onesto il segnalare alla pubblica estimazione il nome di monsignor Varesini, arcivescovo di Sassari, il quale da due lustri preposto alla direzione di questa diocesi non la risparmiò mai né a cure, né a fatiche, né a dispendii nel promuovere il bene ed il decoro della religione, e gl'interessi delle varie e molteplici amministrazioni, di cui è capo. Alle sue cure, e Dio sa a quali suoi privati sacrificii pecuniari, va Sassari debitrice di un nuovo, non inelegante tempio, che per vetustà crollante fu dalle fondamenta interamente riedificato. Per lui sorse un magnifico ospedale, all'esecuzione del quale non solo impegnò tutta la sua influenza, tutta la tenacità di proposito, onde superare le mille difficoltà, cui nemiche altissime volontà opponevano; ma recentissimamente, esauriti essendo i fondi, e volendo pur che la bell'opera andasse avanti, e per dar pane agli operai, che in questi tristissimi tempi trovavansi nella più assoluta miseria, coll'esempio fece appello alla pubblica beneficenza, versando cinquemila franchi del suo nelle vuote casse dell'amministrazione. E non è già questo il solo ed il primo soccorso prestato all'ospedale, poichè del continuo la mano sua pietosa tacitamente venne in aiuto di questo povero stabilimento, ed ora le coperte, ora le lenzuola da lui comperate e provviste ricoprirono quegli infelici, che seminudi giacevano nelle squallide infermerie. E questi calamitosi anni di carestia e di miseria aprirono alla sua carità vastissimo campo a sollievo dei miseri, e la vistosa quantità di grano somministrata al municipio, onde ridurla in farina e ripartirla fra i più bisognosi della città, e la giornaliera distribuzione di pane, che da due anni alla sua porta si fa ai poverelli (senza parlare di tutti quei soccorsi, che secretamente la sua mano del continuo largisce ad ogni specie di bisognosi) fanno chiara testimonianza dell'animo suo pietoso e caritatevole. Così pure, quando a celebrare degnamente, italianamente e cristianamente le riforme dal munificissimo nostro Re a'suoi popoli largite, una pia Società di generosi Sassaresi ideava di aprire un asilo all'infanzia orfana e derelitta per le strade, Monsignore non si contentava solo d'incoraggiarla colla parola e coi consigli, ma vi dava potentissima, efficacissima spinta col soscrivere egli per cinquanta azioni di dieci lire nuove cadauna. Insomma non vi è opera di carità e di pubblica o privata beneficenza, che non trovi il suo cuore aperto, e pronto ad associarvi.

Caldo, ma prudente e saggio zelatore della religione, di cui è verace apostolo, mentre con una mano cerca di correggere gl'inveterati abusi, coll'altra lavora ad introdurre miglioramenti; ed alla sua prudenza e longanimità debbe il Collegio canoniale d'Osilo, e la chiesa di S. Gavino la nomina di un canonico parroco, con cui nel primo provvede a più regolare cura ed amministrazione delle anime, nell'altra

ridonò lustro alla primitiva sede di questa chiesa metropolitana. E l'amministrazione della diocesi di Galliti-Nuoro quante cure, quante amarezze non costò al suo cuore? Ma quanto pio ed esemplare arcivescovo, altrettanto illuminato e saggio cittadino ed italiano ei si mostrò nell'accogliere e promuovere quelle riforme, che iniziate dal sommo Pio IX, svolte poscia, fecondate e proclamate da Leopoldo e da Carlo



(Monsignor Varesini arcivescovo di Sassari)

Alberto, e quindi da Ferdinando di Napoli, diedero il crollo alla potenza straniera in Italia. Alla comparsa delle prime istituzioni liberali noi lo vediamo sancire colla sua presenza e benedizione le pubbliche dimostrazioni di gioia; e gli alunni del seminario tridentino — coll'azzurra coccarda sul petto — furono lasciati alla testa della studiosa gioventù, portare in giro per la città i vessilli del riscatto italiano. La voce della religione per lui intuonata alzò le sue devote preghiere all'Altissimo, e quando, collo Statuto fondamentale della novella monarchia, Carlo Alberto poneva il suggello a'suoi benefizii, col far dal clero in particolar modo solennizzare col canto dell'inno ambrosiano la costituzione largita, diede chiaramente a vedere quanto da lui e da'suoi sacerdoti s'apprezzasse il nuovo ordine di cose; epperò fu, all'uscire di chiesa, dall'intera popolazione di Sassari con vive acclamazioni salutato, applaudito, e fino all'episcopio accompagnato.

Capo del Magistrato di Riforma sopra gli studii, con tutto lo zelo promosse e difese gl'interessi di questa R. Università; ed a lui, a lui solo è dovuto, se la sentenza di soppressione già da tempo voluta e decretata di quest'Accademia, non ebbe esecuzione.

A lui si debbe, se in questi tempi di politico esaltamento non vi succedessero disordini; poichè colla sua presenza calmo e fece svanire il tumulto (che poteva farsi serio) suscitato dalla cacciata dall'Università dei due professori gesuiti, voluta e promossa dagli studenti. Conoscitore dei tempi, e savio estimatore delle conseguenze che derivar ne potevano,

impedì a che si stabilissero ricerche e processi. D'accordo pienamente coll'ottimo nostro governatore, che in questi difficilissimi tempi seppe cattivarsi la benevolenza di tutti, deluse e declinò malaugurati ordini di arresto, che avrebbero immancabilmente compromessa la pubblica tranquillità. Colla sua presenza onorando in un con tutte le principali autorità il banchetto nazionale, dato il 23 febbraio scorso, diede un carattere solenne ed augusto alla proclamata ed acclamata fratellanza ed unione tra i Continentali ed i Sardi.

Ingrossando e fremendo la pubblica opinione contro i R. PP. gesuiti, comprendendo egli le esigenze dei tempi, non dubitò un solo istante a mettersi al di sopra della legalità, e di chiudere la chiesa ed il collegio dei Padri, assumendone in certo modo sopra di sé la gravissima responsabilità.

Le sue parole, le sue insinuazioni, le sue circolari ai Parroci, ed al clero furono, e sono sempre dirette a favorire le idee liberali e progressive; ed in questo momento stesso egli invita i suoi parroci a far pubbliche preghiere, onde impetrare dal Dator d'ogni bene una buona e savia scelta di Deputati, da inviare alle prossime Camere, e la vittoria sull'armi liberali d'Italia.

Questi succinti e leali cenni, che non temono di essere smentiti, mentre provano, che monsignor Varesini è, come il suo Pio, di cui è degno seguace e schietto ammiratore, l'uomo di Dio, e non del partito, l'eco fedele del vangelo, varranno ad illuminare i Redattori del Corriere mercantile sulla coscienza e veracità delle asserzioni de'suoi corrispondenti di Sardegna, e far vedere al pubblico qual fede meriti l'articolo stampato nel numero 59 di detto giornale sotto la rubrica di Cagliari 5 marzo corrente.

Sassari, il 31 marzo 1848.

Prof. GIUSEPPE ROSSO.

Se meglio all'Italia convenga la lega, il patto federale, o la fusione dei vari Stati.

Continuazione e fine. — Vedi p. 230.

L'Italia, quando potesse esser una, acquisterebbe un grado di forza, che non potrà aver mai rimanendo divisa in vari Stati, comechè stretti da patto federale. Questo progetto, che negli scorsi secoli fu suggerito a molti despotti dall'ambizione di estendere il loro imperio, ora occupa le menti di tutti gli Italiani, i quali per affetto alla patria ardentemente desiano procurarle l'unità indispensabile a render compatta e potente una nazione.

In nessuna epoca questa nobile contrada del mondo fu unita. Non parliamo dai tempi della invasione dei barbari del nord sin oggi, ossia dal quarto secolo dell'era cristiana in poi, perchè diremmo cose già conte a tutti per la storia. Nè pur vogliamo parlare dell'epoca anteriore alle conquiste dei Romani, perchè è noto l'Italia rattrovasi allora severata in un infinito numero di repubbliche militari, più o meno barbare, e tratte appena fuori dello stato d'isolamento per via di poche relazioni stabilite tra loro, che formavano il loro codice internazionale, e che si riducevano ad inviarsi parlamentari, e far patti di non offendersi senza provocazione e senza intimazione, a metter limiti ai furori delle guerre, ed a formare alleanze senza altra garanzia che il cambio degli ostaggi e la fede giurata al cospetto del cielo. Bensì parliamo di quell'intervallo di sei in sette secoli, durante il quale Roma fu padrona di tutta Italia. I vari popoli italiani furono allora soggetti ai Romani che gli avevano conquistati, ma non formarono con essi una sola nazione. La repubblica romana fu circoscritta nelle mura della città reina del mondo; e le città d'Italia sottoposte alle varie condizioni di municipi, di soci, di confederati e di coloni formarono tanti piccoli Stati divisi tra loro e sottoposti ad un solo padrone. Quando, in seguito della guerra italiana, Roma fu costretta a concedere la cittadinanza a tutti i popoli italiani, un tale vantaggio fu siffattamente bilanciato da infiniti inconvenienti e dal sopraggiunto dispotismo degli uffiziali dell'impero, che non mai si può dire quei popoli fossero stati fusi in una sola grande famiglia.

Coloro i quali volessero stimare utopia la speranza che le varie parti nelle quali attualmente si divide l'Italia, si confondano sotto una dominazione, indarno opporrebbero che un tal progetto non fu mai eseguito: questo sarebbe tutt'uno, che non giudicar delle cose con la ragione, ma con l'evento. La ragione mette nel calcolo dei possibili che un progetto, il quale sta in ogni cuore italiano, possa avere tosto o tardi compimento. Vero è che a produrre un tale effetto non basta soltanto che l'utilità ne sia dimostrata; ma giova sempre che a tutti sia conta, perchè le idee vantaggiose ai popoli, cessando di essere un'astrazione, si tramutino in fatti. La forza delle cose conduce un giorno o l'altro ad un risultato, che la ragione avea preveduto e fatto agli uomini conoscere e desiare.

Questa forza delle cose potrebbe operare la fusione delle varie parti d'Italia in un solo grande Stato. E se taluno volesse obbligarsi a mostrare la possibilità di questo avvenimento, non esiteremmo a immaginare un programma, secondo il quale dovrebbe avvertarsi. Quando l'orso austriaco, rincacciato oltre l'Alpi, fosse costretto a nascondersi nelle sue native foreste, Carlo Alberto, oggi re di Sardegna, e allora proclamato liberatore d'Italia, non potrebbe essere salutato re con grido unanime dei popoli lombardi, veneti, parmensi e modanesi? Tutto ne induce a credere che non avverrebbe il fatto diversamente, e questo crediamo non già perchè nulla ambizione nuova Carlo Alberto, ma perchè quei popoli non possono ignorare che molto urge all'Italia di raccozzar le sue membra finora sparte; che la forza sta nell'unione; e che effetto va e solida unione non si procura nè per via di alleanze, nè per mezzo di patti federali, ma solo per l'unità di volere e di azione che si trova in una contrada retta da unico governo. Suppongasì che l'evento, come tutto ne dà, più che speranza, certezza, risponda alla nostra opinione, tutta la parte settentrionale d'Italia, che attualmente si divide in quattro Stati, ne formerebbe un solo, già forte abbastanza e confiante con l'Europa su tutti i punti delle Alpi.

Poco meno di dodici milioni d'italiani sarebbero uniti in una medesima società. Passiamo a Napoli.

In quanto al reame di Napoli, la bisogna è differente, perchè esso ha un re proprio, a cui niuno oserà mai con la conquista togliere l'imperio. Per altro ei vive in gravi imbarazzi; il che toglie a noi amarissimamente; chè, comunque nel 1842 dal suo palagio di Portici, seduto in mezzo a mons. Coele e a Delcarretto, ossia tra i consigli della religione e quelli della politica, comandava il nostro arresto per aver noi pubblicata per le stampe un'opera sul magnetismo animale, e in seguito la confisca di tutti i nostri effetti, nullameno le preghiere che per suo ordine si elevarono in tutte le chiese di Napoli, affine di disarmare l'ira del cielo provocata da un mostro che avea stampato cose contro la divinità, ed un opuscolo pubblicato in quell'epoca, nel quale si dimostrava magistralmente che noi eravamo posseduto dal demonio, furono circostanze che a quel pio sovrano ci resero molto affetti, perchè ne rivelarono il pericolo in cui la nostra anima si trovava. Di maniera che, mediante quattro anni e mezzo di carcere, lo spoglio, la miseria e infine l'esiglio, gli siamo rimasto riconoscente del beneficio procurato della penitenza, nel cui lavacro la nostra anima si mondò delle nere macchie fatteci dai brutti demoni del magnetismo.

Tornando al nostro argomento, ripetiamo ch'ei vive in gravi imbarazzi, perchè i suoi sudditi non solo hanno avuto l'audacia di voler essere un popolo e di credere non divino il diritto all'imperio, nè sceso dal cielo il trono di lui; ma sono stati ardimentosi al punto di strappargli concessioni governative, le quali hanno sconvolto quel bell'ordine, e disturbato il rispettoso silenzio e la quiete in cui essi un tempo giacevano. Nè ciò bastando, e in onta che una costituzione egli abbia loro accordata, e quel che più rileva, in onta che sui Vangeli ne abbia giurata l'osservanza, la Sicilia ostinatamente rifiuta tornare sotto il paterno giogo, ed i Napolitani ingrattamente rispondono al beneficio, mettendo dubbii su la buona fede di lui, chiedendo sempre maggiori larghezze, e, peggio ancora, volendo obbligarlo a sottoporre a processo Coele e Delcarretto, i quali nulla hanno fatto ch'egli non avesse consentito, come anche ad inviare armati nelle terre lombarde contro l'Austria, che due volte gli ha donato il trono, ed a cui è stretto non solo di amore, ma di comuni speranze. In conseguenza di questa mala indole e sfrenata indocilità dei suoi popoli, non sarebbe strana cosa che quell'ottimo principe venisse a stancarsi di lottare contro ostinati, i quali vogliono sforzarlo ad esser giusto a modo loro, piuttosto che nel modo in cui lo è stato per lo innanzi. Stanco finalmente, e smarrito la pazienza, potrebbe benissimo avvenire ch'egli andasse a raggiungere in Londra Luigi Filippo, e che nella compagnia di lui e con l'aiuto dei molti milioni con savia previdenza sui banchi inglesi accumulati, attendesse a vivere giorni tranquilli. In questo caso, la Sicilia, come è voce che abbia già deliberato, e Napoli, non avrebbero miglior partito a seguire, se non quello di proclamare sovrano quel Carlo Alberto, il quale si trovasse già signore della metà dell'Italia. E un tal partito potrebbe essere a quei popoli consigliato dalle medesime ragioni che avrebbero determinato Milano, Venezia, Parma e Modena a formare uno Stato con la Sardegna. L'unione italiana estenderebbe i suoi confini di molto.

Perchè l'unione di tutta Italia fosse compiuta non rimarrebbero che gli Stati Pontifici e la Toscana. Noi discorriamo di cose che vogliamo unicamente dimostrare possibili. Non pretendiamo che debbano avvenire precisamente nel modo da noi divisato, nè che oggi o domani possano avere effetto. Molto meno intendiamo consigliare attentati contro i principi italiani, i quali, finchè esisteranno, avranno sempre ragione di essere rispettati. Noi ci limitiamo a prevedere che un giorno potrebbero non esistere più, e questo per effetto del corso naturale delle cose, non mai per estranea ambizione o interna violenza dei popoli. E soprattutto in quanto riguarda la Romagna e la Toscana, soli Stati che, secondo il nostro programma, rimarrebbero nel mezzo ad impedire la totale unione dell'Italia, meritano essere circondati da ogni rispetto,

aiuto se non altro riguardo alle inclite virtù dei principi che vi comandano. Dio serbi lungamente Pio IX e Leopoldo all'Italia. Ma appunto per le virtù loro, e per quel caldo affetto che portano ai loro popoli, in vantaggio dei quali hanno già spontaneamente fatto il sacrificio di molte supreme regalie del principato, che il loro seeno avea trovate abusive, non potrebbe avvenire che, amantissimi, come sono, più della patria che di sè, ove rimanessero convinti della somma utilità che all'Italia dall'esser una deriverebbe, non potrebbe avvenire che vi consentano di buon grado, e permettano i loro popoli, usciti dal loro imperio, passino a far parte ed a compiere l'unità italiana? Nulla di tutto questo dee sembrare impossibile a chi conosce quanto gli animi loro sieno proclivi al bene dell'Italia. Egli non perderebbero in potenza assai meno di quello che acquisterebbero nella venerazione dei popoli. E questa venerazione gli circonderebbe di gloria maggiore e di potenza d'opinione più grande che ora non ricavano dall'imperio. Leopoldo, ch'è il più debole dei principi italiani, rimarrebbe in Italia come il più grande e magnanimo e adorato dai suoi cittadini. E in quanto a Pio IX, od anche meglio, al successore di lui, dappoichè la potenza temporale del pontificato trovasi omai tanto abbassata per le spontanee e generose concessioni governative fatte ai popoli, sarebbe cosa molto strana ch'egli, od anche meglio, lo ripetiamo, il successore di lui, spontaneamente rinunziasse alla poca parte conservata di quella potenza, stringendosi tenacemente alla potestà spirituale su tutto l'orbe cattolico, la sola conveniente alla Sede pontificia, perchè la sola di cui fu investita ne' primi secoli della Chiesa?

Ma perchè affaticarci a dimostrare la fusione dei vari Stati italiani in un solo come avvenimento possibile ad eseguirsi nel tale o tal altro modo? Ed a che soprattutto gioverebbe ostinarsi a proclamarlo impossibile per ogni aspetto e per sempre? Le cose possibili sono in maggior numero di quello che si crede, ed i recenti mutamenti nelle sorti d'Italia ne sono una prova. Taluni con la loro ragione segnano un raggio più o meno esteso secondo che quella più o meno s'inoltra, e là dove quel raggio si arresta, descrivono un cerchio, nel quale pretendono che gli avvenimenti rimangano circoscritti. E si facendo, definiscono le cose sulla misura dei calcoli della loro mente. L'evento non indugia a smentirli, perchè spesso va in là, o si arresta al di qua dei loro calcoli; ed è chiaro ch'esso non procede dietro il consiglio o l'opera dell'uomo, ma per moventi complicati e superiori alla potenza di lui.

La natura va per gradi maturando gli avvenimenti, così nell'ordine fisico che nel morale. Finchè la sua opera di preparazione dura, alcuni pensatori antiveggono gli effetti che tosto o tardi potranno seguire, ed altamente, come uomini che stanno in alto, gli annunziano a quelli che rimangono in basso, e che non usi ad avvalersi del proprio, si rimettono sempre al pensiero d'altrui. Quando poi giugge la pienezza dei tempi, e che gli avvenimenti si precipitano come onda sopra onda incalzate dall'impeto irresistibile di borea, quella ciurma di bassi credenti, la quale ha brevissimo lo sguardo, tiene coloro i quali hanno antivedute le cose, o che si mettono alla loro testa, come uomini che le abbiano prodotte, o che loro servano di guida. Nè riescono mai ad intendere che tutto proviene da cause estranee e remote; e che, quando scoppia la crisi, gli uomini si fanno grandi o sono travolti, secondo che hanno in tempo l'avvedimento di seguire il torrente, o fuori tempo commettono l'imprudenza di arrestarsi o di opporsi.

Da lontane sorgenti e per molti canali vengono all'Italia i nuovi benefici che comincia a gustare. Non uno, nè dieci, nè cento sono stati gli uomini che hanno cooperato a produrli; ma mille e mille in vari tempi e maniere han cospirato all'altissimo fine. Vi hanno cooperato, oltre le infinite circostanze estranee, che lunga cosa sarebbe discorrere, i nostri antenati che cominciarono ad istruirsi, ed i pensatori che emisero e diffusero le utili opinioni, difese poi, maturate e santificate da mille martiri, o caduti fra l'armi, o morti nelle carceri o nell'esilio, o periti sui patiboli.

Giunta per Italia la maturità dei tempi, un Pontefice ha osato dar l'ultimo crollo alla diga, fatta già impotente contro la pienezza delle acque che per anni si erano accumulate. Queste sono sboccate con precipitoso furor, ed agli uomini, a cominciare dallo stesso Pio IX, il quale si era lusingato di guidarne il corso, non han concesso e non concedono nè pur l'agio e la libertà di seguirle, ma tutti, sia di buono o mal grado, li han travolti e continuano a travolgerli o dove taluni non pensavano di potersi trovare, o al di là dei confini dove altri opinava di arrestarsi.

Or se questa è la parte che l'opera o il consiglio degli uomini hanno nei destini d'Italia, depongasi ogni meraviglia, allorchè qualcuno vorrà sostenere che in un tempo e in un modo qualunque si potrà avere una sola e grande nazione italiana. Coloro i quali, pria di ammettere le cose, vogliono trovar l'appoggio di un'autorità, non ne troveranno alcuna in favore dell'anzidetta opinione. Ma potrebbe benissimo avvenire, che mentre altri indugia a calcolare e a deliberare l'evento (parola con la quale adombriamo la nostra ignoranza del legame tra gli avvenimenti e le cause) metta ad effetto quello ch'ora sembra un sogno dell'uomo dabbene.

Si lasci al tempo maturare i suoi frutti. Come altri slancia i semi nel terreno, che per gradi germogliano, prendono radice e producono i fiori, slanciamo idee in mezzo alla massa degli uomini. L'opinione di un solo, accolta per passione, per autorità o per proprio giudizio, si fa ben presto l'opinione dei molti, e quindi viene da tutti seguita, spesso anche senza che l'abbiano esaminata e che sappiano definirla. Non ci affrettiamo a dare effetto alle nostre speranze, e in pari tempo asteniamoci di combatterle.

Concludiamo, che la semplice lega dei vari Stati italiani non avrebbe alcuna garanzia, nè apporterebbe unità nazionale all'Italia; che la loro fusione in un solo grande Stato è un progetto che potrà aver compimento per la forza delle circostanze che noi non possiamo prevedere, nè condurre; che in

conseguenza al bene dell'Italia convenga per ora lo stabilimento di un patto federale tra i vari Stati, nei quali è divisa. Tosto che le assemblee nazionali italiane saranno assembleate, ci lusinghiamo che in esse vorrà elevarsi una voce unanime in favore della nostra opinione.

DIEGO SORIA.

Esultanze e lutto a Milano.

Per non mancare alla promessa nostra, fatta nel numero precedente, diamo qui l'articolo riguardante le Esequie per i martiri lombardi, dolenti di non poter dare contemporaneamente la relativa incisione, quale stiamo tuttavia attendendo da Milano.

Di una rivoluzione ove la mano di Dio apparve così visibile, giusto era che a Dio si riferissero grazie, e a quel suo vicario in terra, nel cui nome erasi combattuto e trionfato. Pertanto a Pio IX fu diretto un proclama dal Governo provvisorio di Milano, esponendogli l'avvenuto, ed invitandolo ad unire le sue preghiere alle armi dei Milanesi per compiere la vittoria col'intero sgombrò del territorio. Poi la domenica 2 aprile fu nel duomo cantata dall'arcivescovo messa di ringraziamento e *Te Deum*, assistendovi il governo ed i rappresentanti ed impiegati, e una folla immensa, che penava a persuadersi che, mentre 45 giorni prima, era sotto la minaccia del più miserabile eccidio, e corsa da orde furibonde, e bombardata da bronzi micidiali, allora già si trovasse sgombra di nemici, costituita in forma provvisoria, ma in una libertà indefettibile.

A chi conosce le feste di Milano è inutile star a dire come fosse splendida questa; a chi sente cosa sia l'esultanza della liberazione è chiaro come dovess'essere tripudiante. Se non che gli affliggeva da un lato il pensiero che una striscia ancora del territorio è devastata dalle orde omicide; dall'altro il riflettere alle trecento vittime che erano perite nella sola città, non tanto nell'acquistar l'indipendenza, quanto pel furore barbarico.

A queste dunque furono decretate solenni esequie. Già prima eransi fatte solennità funebri per varii morti; ma principalmente per Luigi Stelzi a san Carlo, e per Carlo Porro.

Solennità indelebile sarà quella del 6 aprile, in cui si fecero le esequie ai defunti nelle cinque giornate. Le centinaia di bandiere che, come nella nostra Torino, così sventolano a Milano dalle finestre, erano velate di gramaglie; gramaglie al gonfalone che fu dal 20 marzo, nel calor della battaglia, fu piantato sulla maggior guglia del duomo; a nero tutti i terrazzini e balconi della piazza del Duomo e di molte delle vie che vi sboccano; a nero il gran tempio; tutto spirava una mestizia che ti piombava sul cuore.

Nel mezzo della piazza altissima antenna sosteneva la bandiera tricolore, messa pure a bruno; e il basamento figurava un monumento funereo con statue ed iscrizioni e cumuli di palle da cannone, raccolte fra le migliaia che aveano portato la desolazione per la città. Le iscrizioni dicevano:

PIO SOLENNE VOTO
DI ETERNA RICORDANZA
AI PRODI TRAPASSATI COMMILITONI
CHE A LIBERAZIONE
DELLA SCIERNITA ED OPPRESSA ITALIA
SORRIDEVANO
BOCCHEGGIANTI SOVRA SANGUINOSE MACERIE
AL CARO PENSIERO
DELLA RISCATTATA PATRIA.

QUI
ALL'ALBERO GLORIOSO DELLA FRATELLANZA E DELLA PACE
VERSIAMO TUTTI
COLLA LACRIMA DEL LUTTO LARGHE OBLAZIONI
A DEVOTO SUFFRAGIO
DE' NOSTRI CONCITTADINI
CHE
NEL TERRIBILE CONFLITTO ITALICO
MORENDO
IMPRESSERO COL PROPRIO SANGUE
LO STEMMA
DELLA PORTENTOSA MILANESE VITTORIA
MDCCCXLVIII.

OH IL CARO SPETTACOLO DI UNA SANTA COMMOWIONE!
TRAGGIA AL PIANTO
VEDOVATE SFOSE E DESOLATE MADRI
CHE A GRAMAGLIA VESTITE
ASSISTETE AL SACRO RITO FUNEBRE
IDIO
VOLLE CON SÈ GLORIOSI
QUE' CARI VOSTRI
CHE SPENTI DEL SOCIALE COMUNE PROSPERAMENTO
DELLA RIGENERATA ITALIA
VIVRANNO IMMORTALI
NELLE VENTURE GENERAZIONI.

OGNUNO SI TACCIA
E DALLE TENEBROSE TOMBHE
DEI TRUCIDATI NOSTRI FRATELLI
ODA
IL CELESTE COMANDO DEL RELIGIOSO SOVVENIMENTO
AD ESSI DOVUTO
CHE VITTIME DI GUERRA INTRESTINA
VOLLERO
NOI SALVI DALL'OPPRESSIONE
DELLO STRANIERO ABOMINATO DOMINIO.

Sulla porta del Duomo leggevasi:

AI MARTIRI DELLA PATRIA
CHE NELLE CINQUE GIORNATE DI MARZO
L'ITALICO RISCATTO SUGGELLAVANO
COL SANGUE
SEME FECONDO DI FAMIGLIE NOVELLE
DEVOTE A TUTTI I GRANDI PENSIERI
A TUTTE L'OPERE GENEROSE
IL POPOLO MILANESE
PREGA LA REQUIE ETERNA
ED OFFERENDO AL SIGNORE
L'IMMACOLATA LORO GLORIA
IMPLORA
CHE IL MAGNANIMO SACRIFICIO
SALVI ITALIA TUTTA,

Dentro poi, tutto era gramaglie, col lembi d'argento; fra gli intercolunni pendevano bandiere tricolori; e su ciascuna colonna uno scudo portante nomi delle vittime; santa litania della milanese inviolabile libertà.

Nel mezzo della crociera del duomo elevavasi il catafalco, improvvisato come il resto, con elegante semplicità, e adornato di simboli convenienti. Sulle quattro faccie si leggevano le seguenti epigrafi:

SALVETE
O MARTIRI GLORIOSI
DELL'ITALICO RISORGIMENTO
CADUTI NELL'EROICA PUGNA
E SGOZZATI A TRADIMENTO DEL BARBARO
NELLA VIA DELLA FUGA
SALVETE
IN NOME DI QUESTA CITTA
PER VOI SCAMPATA ALL'ESTREMO EGGIDIO
IN NOME D'ITALIA
PER VOI SUSCITATA ALL'ENERGIA DELL'OPERA
IN NOME DI TUTTO IL MONDO CIVILE
CHE VI BENEDICE E V'AMMIRA,

DIO GIUSTO E CLEMENTE
AGGIUGLI NELL'ETERNA TUA LUCE
L'ANIME DI QUESTI NOSTRI FRATELLI
CHE O INERMI CADDERO
ALLA CIEGA PERCOSSA DE' BARBARI
O SOLDATI NELLA GRAN BATTAGLIA
DEL DIRITTO CONTRO LA FORZA
MORIRONO COMBATTENDO
TU FA CHE IL LORO SANGUE ESPATORE
LAVI LE GOLPE ANTICHE
TU FA CHE LE ITALICHE GENTI
STRINGANSI INTORNO AL TUO VICARIO
IN AMPLESSO D'AMORE INDISSOLUBILE.

MARTIRI PRECOCI
DI QUELLA CAUSA INDEFETTIBILE
CHE AL PIE' DE' PATIBOLI
E NELLE CUPE SEGRETE
RIFORNÌ PER SÌ GRAN TEMPO
LA COMPIANTE SPERA DE' SUOI SEGUACI
NOBILI VITTIME
DI SPILBERGO E DI COSENZA
VOI NON AVETE SPERATO IN DARNO
NON AVETE IN DARNO PATITO
IL TRIONFO DI QUESTI LOMBARDI
ASSOLVE LA SUBLIME VOSTRA FOLLIA
LA PATRIA LORO È PER VOSTRA,
ANIMOSE DONNE
NEL VOSTRO CUORE DI MADRI
NELL'ESEMPIO DELLE VOSTRE SORELLE
CHE POSERO PER LA PATRIA LA VITA
VOI TROVERETE IL CORAGGIO
DELLE FORTI VIRTÙ CITTADINE
EMULATRICI DELLE SICILIANE
VOI CANCELLERETE TRE SECOLI
DI CODARDA MOLLEZZA
E RITEMPRATE A SEVERI DOLORI
A GIOIE SEVERE
VI FARÈTE DEGNE COMPAGNE D'UOMINI LIBERI.

Ma ancor più al cuore andavano due altri iscrizioni, sopra bandiere laterali, una pei fanciulli straziati dai mostri; una per gl'innominati:

PARGOLETTI INNOCENTI
MARTIRI DELLA PATRIA
IGNARI ANCORA
DEL SUO NOME DOLCISSIMO
IL VOSTRO SANGUE
LAVACRO ALLA NOSTRA VITTORIA
È PEI BARBARI MACCHIA NON CANCELLABILE
IGNOTI DEL NOME NON DEL CUORE
NEGATI ALLE PIETOSE CURE DEL MEMORE AFFETTO
DAI FEROCI OLTRAGGI DEI BARBARI
I PIÙ DI VOI L'INSEGNARONO
QUANTA È VIRTÙ QUELLA TURBA INNOMINATA
CHE PORTA PIÙ GRAVE IL FASCIO
DI TUTTE LE UMANE CAUTELE E MISERIE.

Dai palazzi del Marino e del Broletto e dalla piazza dei Mercanti moveano i membri del governo, le varie magistrature, e le rappresentanze e deputazioni fra cui nomineremo quella de' volontari Liguri, Piemontesi e Svizzeri; quella delle cittadine che presero cura dei feriti o fabbricarono cartucce, quelle delle varie arti; ed una de' giornalisti, o a meglio dire letterati, in piccolissimo numero per vero, ma tra cui si distinguono alcuni di quelli reduci dell'esiglio ove con modi diversi, hanno tanto contribuito al fine stesso, d'alimentar la sacra fiamma del patriottismo.

A bruno, e ciascun drappello sotto bandiere proprie, procedeano fra la composta curiosità de' cittadini, che a volte a volte prorompeva in applausi di simpatia. E singolarmente attiravano venerazione il drappello de' feriti, e quello delle famiglie degli uccisi; povere persone le più il cui dolore era mitigato da quell'universale compianto. Non potevano i drappelli svilupparsi in estese fronti, come alle feste Torinesi, giacchè le vie son ancora scompigliate dalla recente difesa: ma nel grave contegno traducevasi quella raccomandazione dell'invito:

« Cittadini! L'educazione del dolor forte e sincero, e la parola della Religione che suscita l'eroismo patrio vi daranno conforto e rassegnazione in questo giorno del comune cordoglio. È un sacro dovere quello che noi adempiamo, un dovere che legheremo ai nostri figli, come sacra e preziosa eredità.

Il canto funebre che prega la requie de' valorosi, insegna ed impone le virtù cittadine, ed è più sublime e più santo dell'inno della vittoria ».

Quando poi sbocavano sulla gran piazza, era spettacolo senza pari quella folla accorrente al suffragio coll'unanimità onde era accorsa alla battaglia; e dove ciascuno aveva un aneddoto da raccontare, un patimento, un'azione particolare fra il dramma universale. Più allettava il vedere la guardia nazionale, distribuita in parrocchie sotto vessilli benedetti e ad effigie di santi; e tutti armati colle armi che il furor aveva ministrato, o che eransi strappate ai nemici. Un gonfalone era portato dal Sottocorni, reggentesi sulle grucce, che aveva gettato per andar a mettere fuoco alla porta del Genio. Ivi compariva l'amazzone Battistotti; ivi il prode Francesco Affossi, che pei meriti dell'estinto fratello aveva ottenuto il privilegio d'armar una Compagnia della morte, giurati di non mai retrocedere, ma vincere o morire.

Nel duomo, in cui erasi temperata la già scarsa luce, fu cantata la messa funebre, e recitato un bel discorso dal prevoisto Merini, nel quale tolse a mostrare che questi eroi avevano fatto il loro dovere; e che Dio lo aveva voluto. Sfilò poi la comitiva di nuovo, fra il suono delle sinfonie; e il canto di questo epicedio di G. Carcano, musicato dal Ronchetti.

Per la patria il sangue han dato
Esclamando: Italia e Pio!
L'anime pure han reso a Dio,
Benedetti nel morir:
Hanno vinto, e consumato
Il santissimo martir.
Di que' forti — per noi morti
Sacro è il grido, e non morrà.

Noi per essi alfin redenti
Salutiamo i di novelli:
Sovra il sangue de' fratelli
Noi giuriamo libertà!
E sul capo de' potenti
L'alto giuro tuonerà.
Di que' forti — per noi morti
Sacro è il grido, e non morrà.

Uno cadde, e sorser cento
Alla voce degli eroi:
Or si pugna alfin per noi,
Fugge insano l'oppressor:
E lo agghiaccia di spavento
La bandiera tricolor.
Di que' forti — per noi morti
Sacro è il grido, e non morrà.

O Signor! sul patrio altare
Noi l'offrimmo i nostri figli:
Scrivi in ciel, ne' tuoi consigli
Dopo secoli, il gran dì!
Or da l'Alpi insino al mare
Tutta Italia un giuro unì!

Si raccolsero poi davanti al palazzo del Marino, sede del Governo provvisorio tra il suono degli inni al papa; e il presidente Casati arringò la popolazione, assicurando che ogni intento del governo è diretto al ben della patria e a meritarsi la fiducia de' concittadini; ed ebbe applausi vivi e replicati. Un Monumento a Porta Tosa, che si chiamerà Porta Vittoria, sarà eretto ai prodi defunti; mentre alle loro famiglie e ai combattenti la patria destina ricompense degne di lei.

Peccato che a tale solennità sia mancato, per poche ore di ritardo un drappello di 150 Napoletani volontari, che con Cristina Belgioioso erano accorsi alla italiana crociata. Quei giovani animosi furono festeggiati come fratelli ed ausiliari, e arringati dal presidente stesso; mentre essi dai guardi vivaci parevano spirare insieme l'ammirazione per una città sì bella e sì eroica, e lo struggimento di versare il sangue per assicurarle una libertà sì gloriosamente acquistata.

Perchè la solennità di quell'augusto e indelebile giorno fosse compiuta, venne emanato un proclama alla nazione tedesca, dignitoso e ragionato così, che noi lo produciamo come uno dei più belli fra i documenti dell'italica storia, che il nostro giornale si diede premura di raccogliere.

« Noi vi salutiamo fratelli, o prodi, o dotti, o generosi Alemanni.

« Questo saluto che vi manda un popolo appena risorto, dopo una lotta terribile, alla coscienza di sé e all'esercizio del suo diritto, deve scuotere nel profondo i vostri cuori magnanimi.

« Anche noi ci reputiamo degni di proferire quella gran parola di fratellanza, che rompe fra i popoli la tradizione di tutti i vecchi rancori; e la proferiamo sulle fosse recenti dei nostri concittadini che combatterono e morirono per darci la gioia di proferirla senza vergogna e senza paura.

« Nostri fratelli noi chiamiamo i popoli tutti che credono e sperano nel miglioramento delle umane famiglie, e atten-

dono ad affrettarlo: nostri fratelli singolarmente voi chiamiamo, o Alemanni, con cui ci accomuniamo in tante nobili simpatie, nell'amore delle arti e degli studi gentili, nella vaghezza dell'alte contemplazioni; con cui abbiamo tanta rispondenza di sorti civili.

« Voi mettete innanzi a tutto gl'interessi della gran Patria Alemanna, e noi mettiamo innanzi a tutto gl'interessi della gran Patria Italiana.

« A levarci in armi contro l'Austriaco (diciamo il governo e non il popolo) non ci trasse solo il proposito di redimerci dagli obbrobrii e dai dolori di 34 anni del più abietto dispotismo, ma la risoluzione deliberata di pigliar nostro posto al banchetto dei popoli, d'unirci ai nostri fratelli della Penisola, e di stringerci insieme con loro intorno alla gran bandiera inalberata da Pio IX, su cui sta scritto: *Indipendenza d'Italia*.

« Potreste voi chiamarcene in colpa, o indipendenti Alemanni? Verreste meno alla vostra storia, alle vostre più onorate e più recenti dichiarazioni.

« Noi abbiamo cacciato l'Austriaco dalle nostre terre; noi non ci darem posa, finchè non l'avremo cacciato da tutta Italia. A questa impresa siam congiurati tutti; per essa combatte il nostro esercito, arruolato in ogni parte della Penisola, esercito di fratelli capitani dal re di Sardegna che si onora di esser la spada d'Italia.

« E l'Austriaco non è più nostro nemico che vostro. « L'Austriaco non è ancora il governo e non il popolo) ha sempre disdetti e contrariati gl'interessi della Patria Alemanna. Posto alla testa di un'accozzaglia di popoli, diversi di lingua, di costumi, d'istituzioni, mentre avrebbe potuto corregger gli errori del tempo e della politica dinastica, imponendosi l'alta missione di rannodarli a qualche grande interesse morale, preferse di armar gli uni contro gli altri, e di corromperli tutti.

« Puroso-d'ogni nobile istinto, ostile ad ogni idea grande, devoto ai materiali interessi d'una oligarchia di principi guasti da una insensata educazione, di ministri trafficanti delle coscienze, di speculatori che tutto assoggettano e sacrificano all'oro, non mirò mai ad altro che a seminar la divisione per tutto. Qual meraviglia se per tutto, in Italia come in Germania, raccoglie messe di vitupero e d'odio?

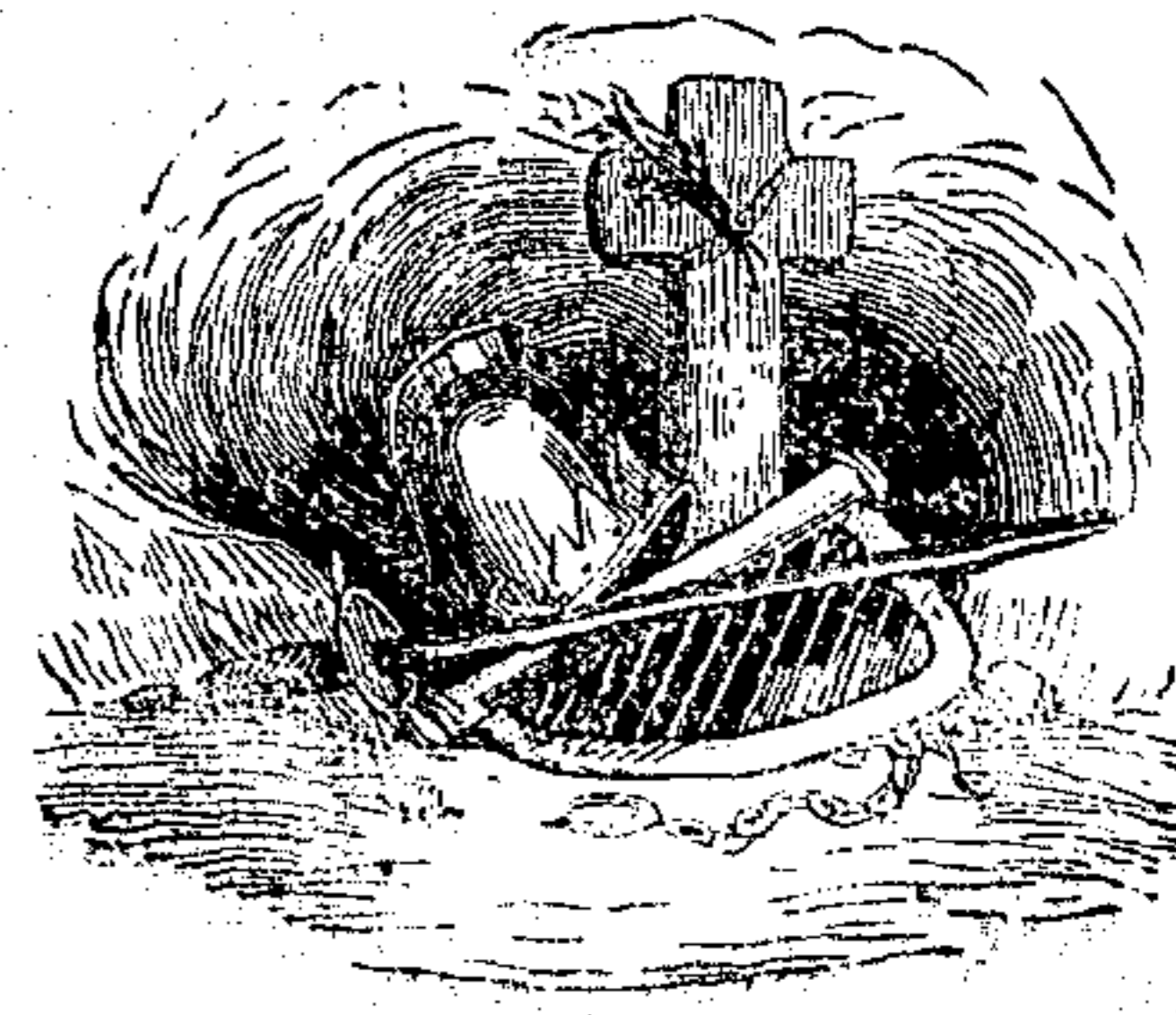
« Sì, d'odio! A questo ci ha condannato l'Austriaco, di conoscere l'odio e le sue cupe tristezze. Ma ci assolvono in faccia a Dio e agli uomini gli obbrobrii di che ci abbeverò per tanti anni, l'opera da lui posta infaticabilmente ad avvilire, i fumanti incendi delle nostre città; delle nostre campagne; le fredde carnificine da lui commesse nei nostri vecchi, nei nostri sacerdoti, nelle nostre donne, nei nostri bambini! E voi primi ce ne assolvete, o virtuosi Alemanni, che certo avete divisa la nostra indegnazione, quando una stampa prezzolata e bugiarda ci accusava di essere avversari alla vostra grande e generosa nazione; e noi non potevamo rispondere ed eravamo costretti a divorar nel silenzio l'onta d'un'accusa che ci feriva nel cuore.

« Noi vi onoriamo, o Alemanni: noi aneliamo di darvene le più splendide testimonianze. E già, a precorrere quelle relazioni amichevoli che vorremmo stringere coi vostri governi, cerchiamo alleviare per ogni modo i guai della cattività ad alcuni Ufficiali e Soldati appartenenti a varj Stati della Confederazione Germanica, che militavano nell'esercito austriaco. Che anzi noi abbiamo desiderio vivissimo di rimandarli a voi, e ci stiamo occupando dei modi per ridurli prontamente ad effetto. Noi vi onoriamo tanto, che vi crediamo capaci d'anteporre ai legami di schiatta e di lingua i sacri titoli della sventura e del diritto.

« Deh! rispondete al nostro appello, o prodi, o dotti, o generosi Alemanni, stringete quella mano che noi vi porriamo con animo fraterno ed amico: affrettatevi a disconfessare ogni apparenza di complicità con un Governo che le stragi di Gallizia e di Lombardia hanno cancellato dal novero dei Governi civili e cristiani. E bello che voi diate questo esempio, che sarà nuovo nella storia e degno di questi tempi miracolosi; l'esempio d'un popolo forte e generoso, che si pone dietro le spalle tutte le simpatie, tutti gl'interessi per rispondere all'invito di un popolo rigenerato, per confortarlo nella sua nuova carriera, in ossequio ai grandi principj della giustizia, dell'umanità, della civile e cristiana fratellanza ».

Viva la Nazione Germanica!

Milano, il 6 aprile 1848.



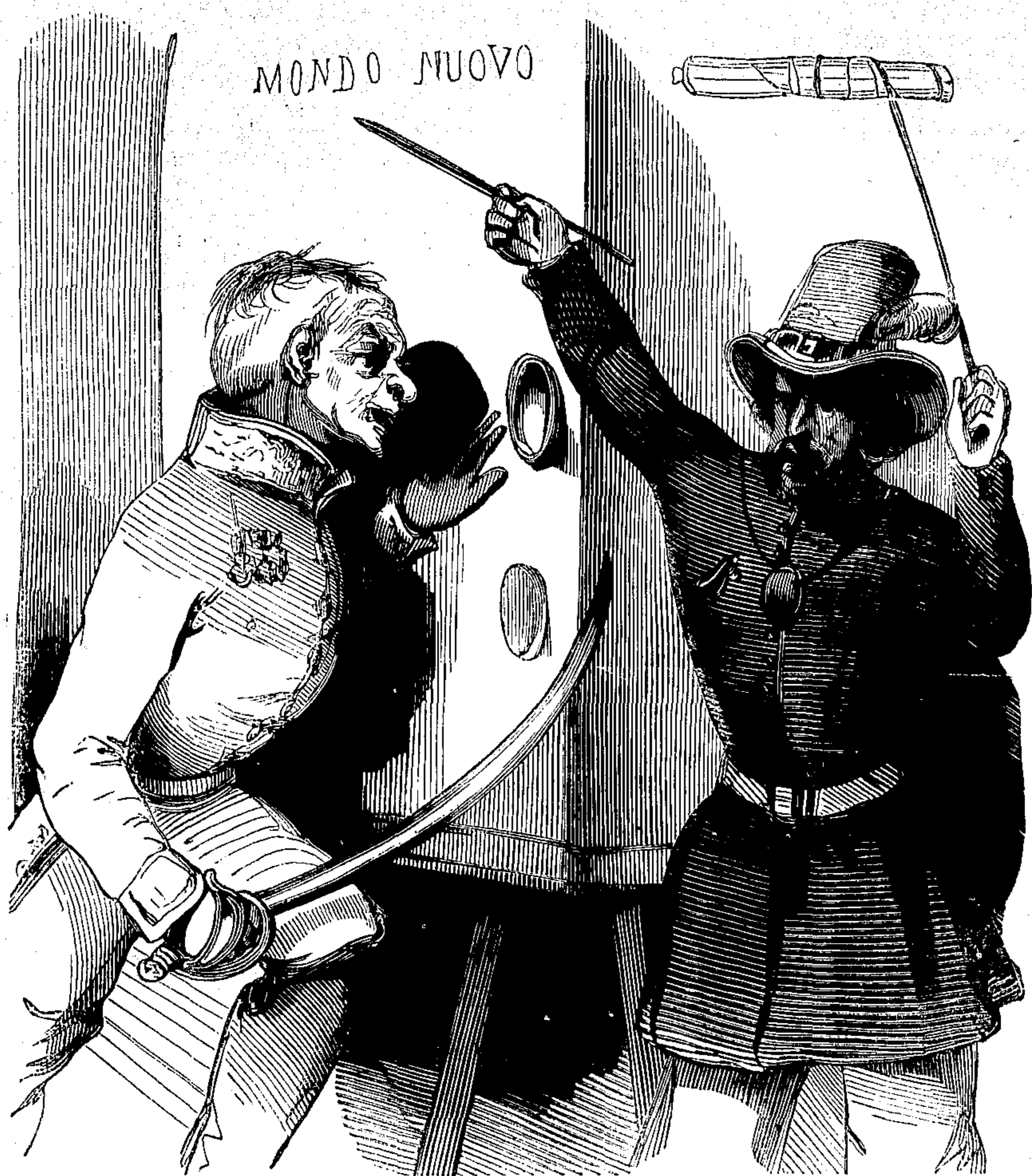
ATTUALITA' - SCHIZZI PITTORICI.



Pesca delle fondate speranze



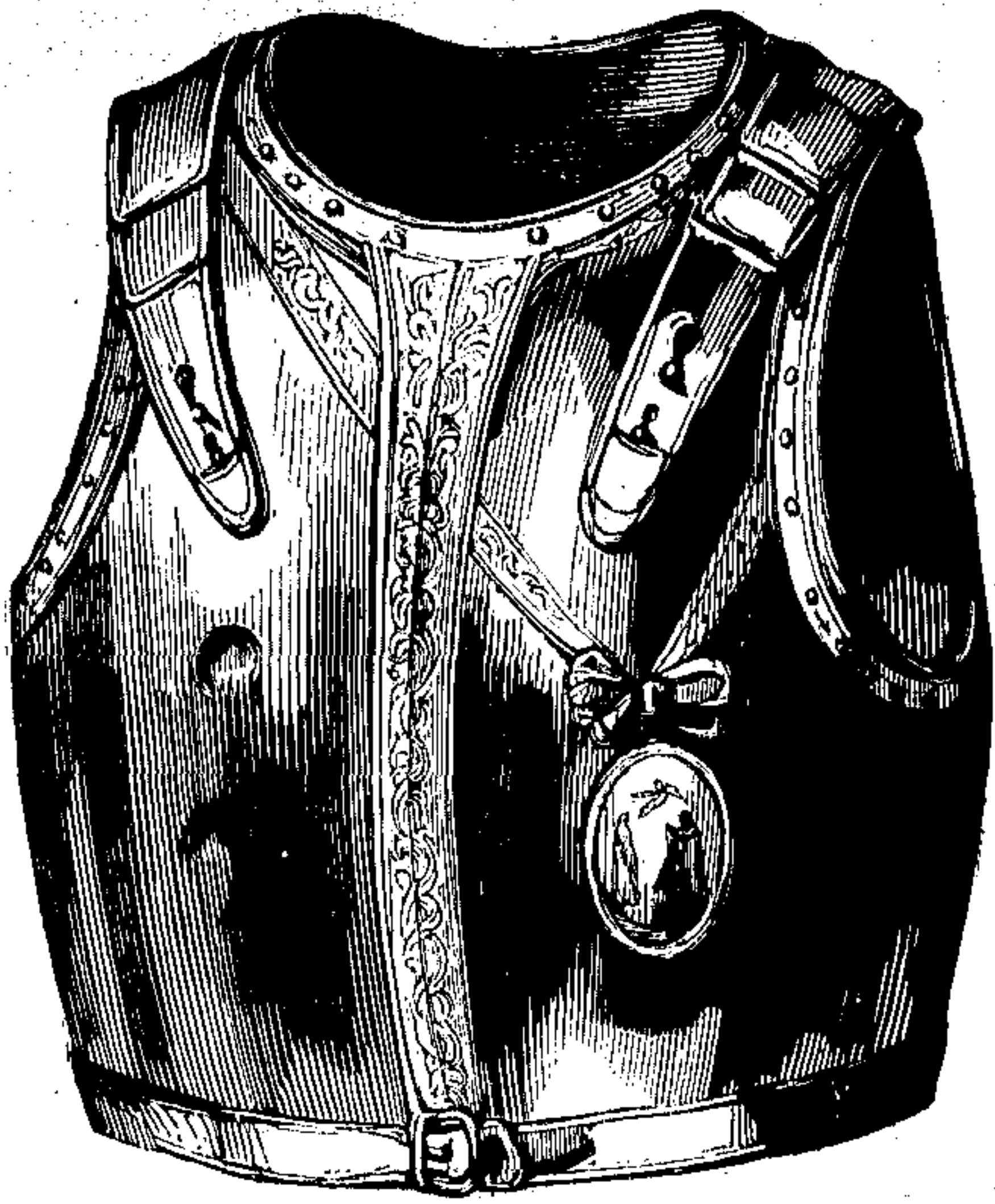
Un nuovo Geremia



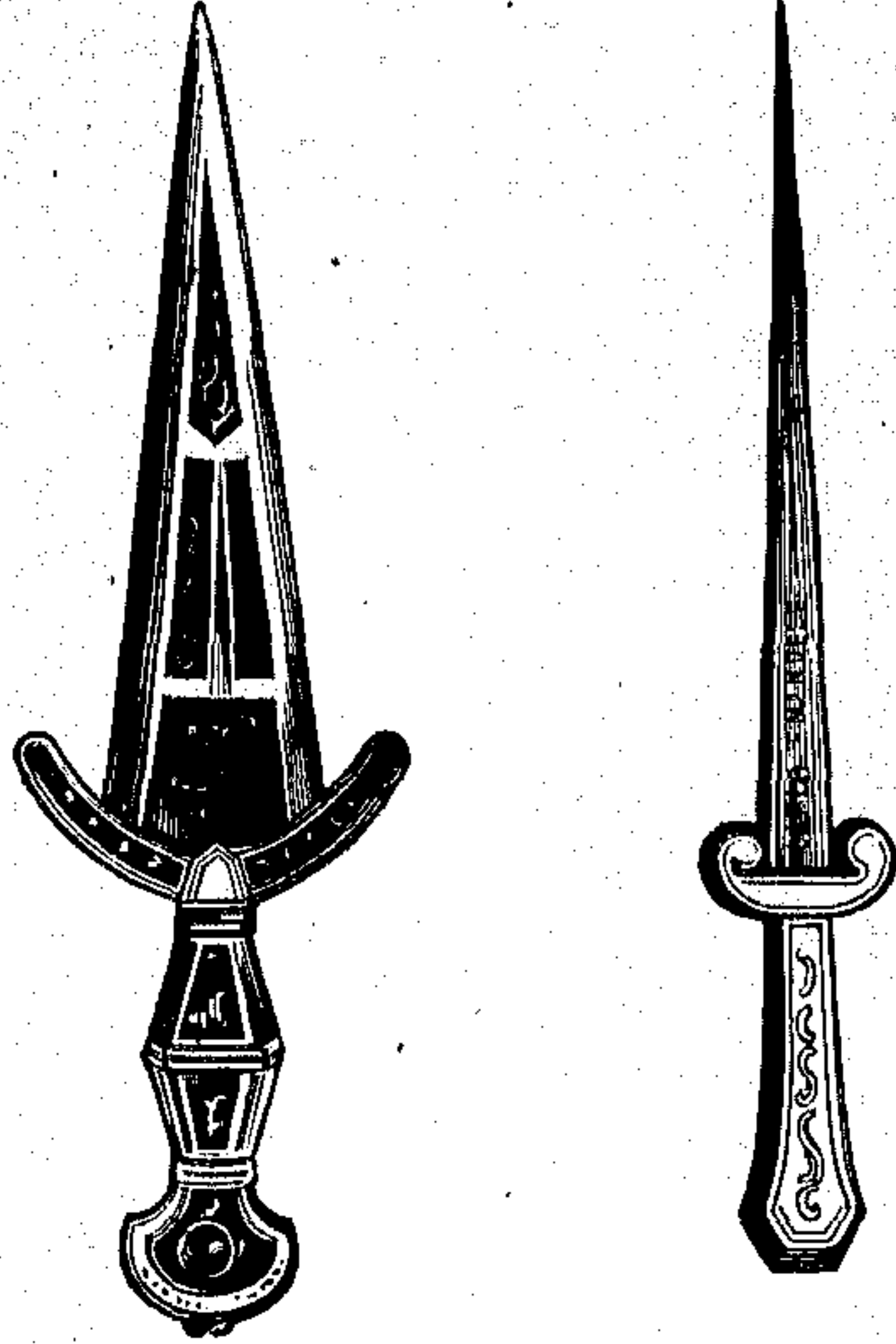
... — Si passa a vedere la cittadella di Alessandria. — Tartarfel ! ...



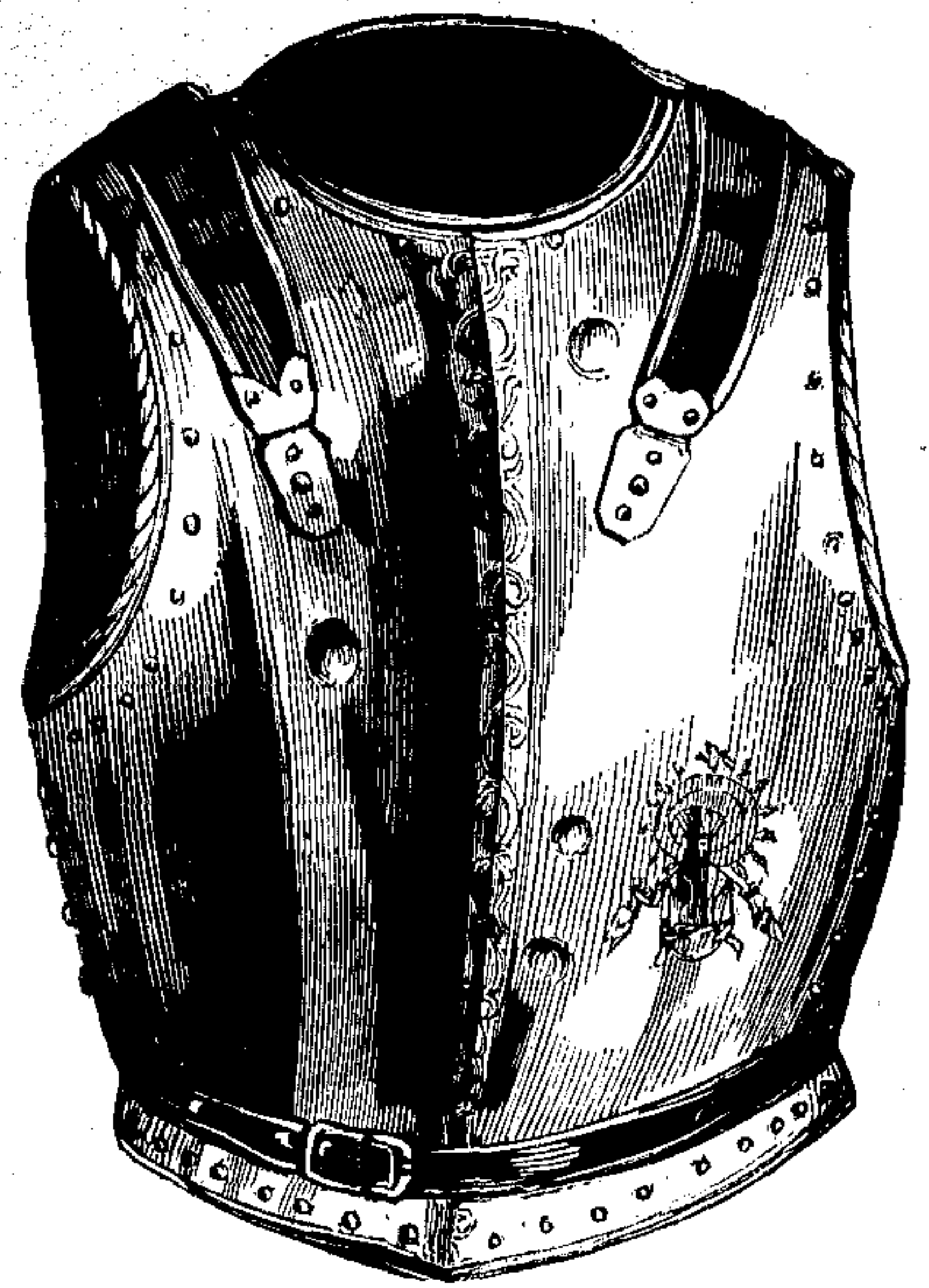
Un boccone indigesto.



(Corazza di Carlo Emanuele III)



(Daga e stiletto)



(Corazza del principe Eugenio)



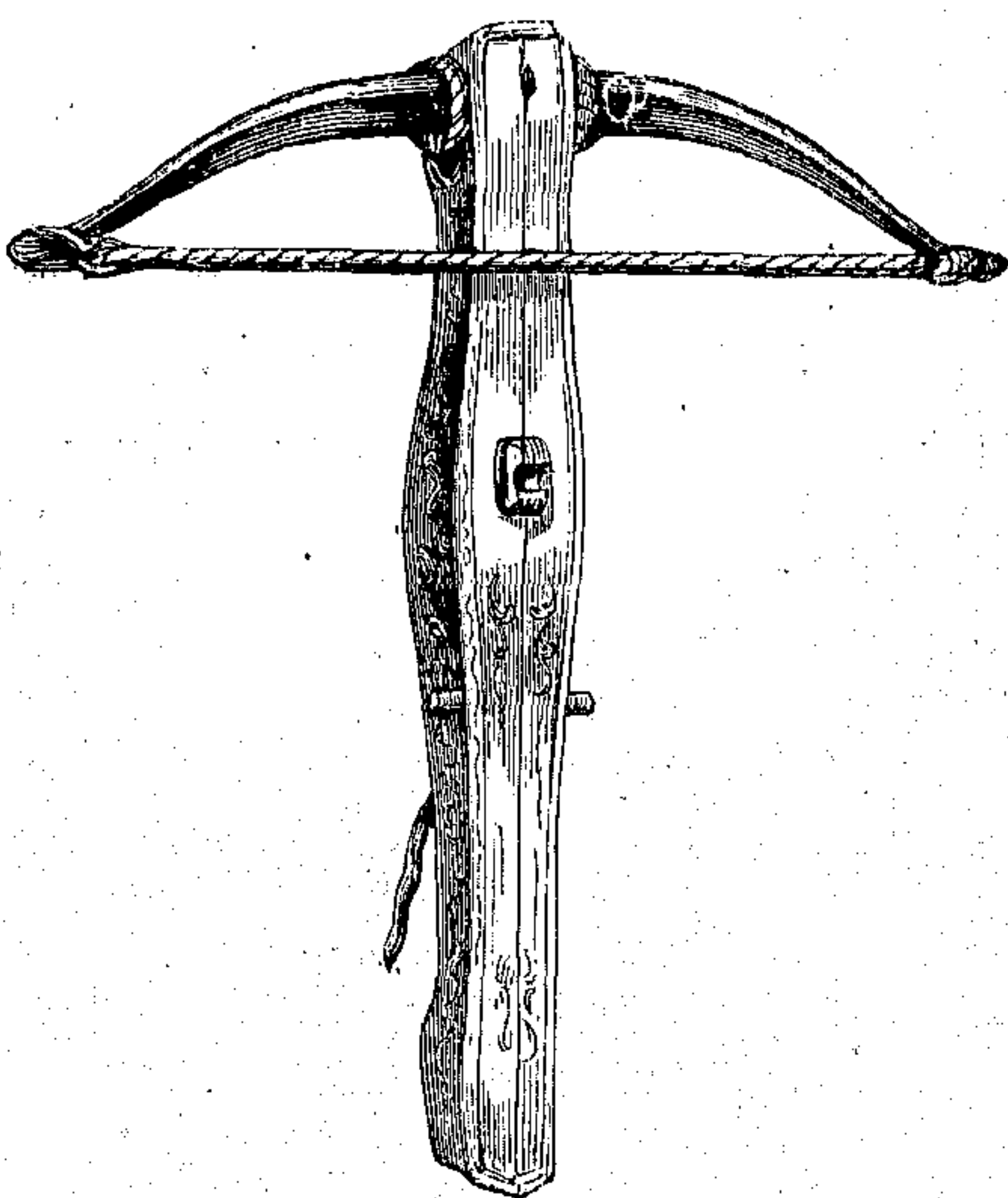
(Moschettiere)



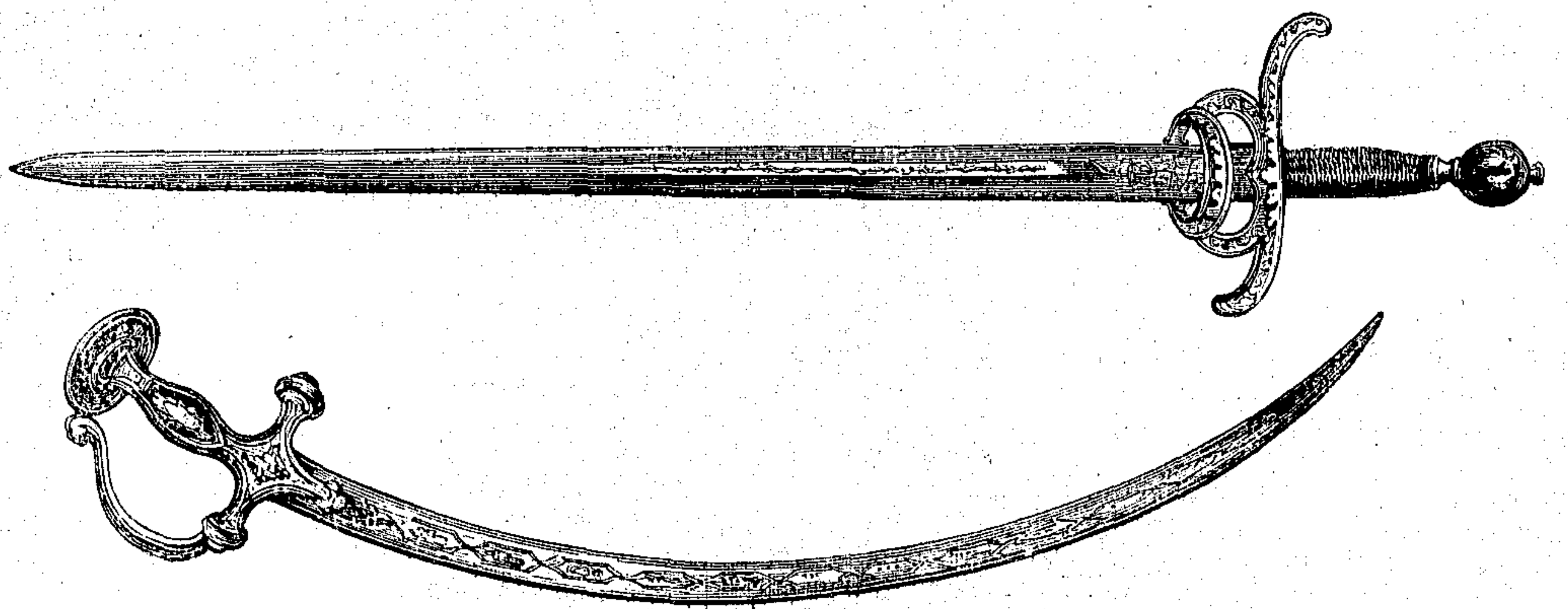
(Targa di Benvenuto Cellini)



(Armatura indiana)



(Balestra)



(Brando del giuramento. — Sciabola di Tippoo Saëb)

Armeria Reale di Torino

Art. II.

Esamineremo quelle armi che più stimolano la curiosità

per la forma e per la storia. La loro molteplicità c'impaccia nella scelta. Al primo entrare nel sontuoso museo vi scintillano agli occhi tante lamine polite d'acciaio, tante guaine incrostate di madreperle e di gioie, tanti scudi, spade, elmi e corazze, che dimenticando i combattimenti e la morte di cui quegli oggetti furono ministri, senza terrore e con piacevole meraviglia volgete intorno lo sguardo.

Quelle armi si dividono in difensive ed offensive; servono ai due uffici che danno il nome alla lotta degli uomini.

Le prime sono armature di tutto punto, armature incomplete, elmi, celate, morioni, rotelle, brocchieri, targhe, pelle, scudi indiani e giapponesi di diversa forma e appellazione secondo gli usi, i paesi e le parti del corpo ove non si permette al ferro nemico di arrecare la morte.

La seconda, cioè le offensive, sono più variate e molteplici, quasi che l'ingegno umano sia stato più industrioso negli assalti che nelle repulse. Pugnali a lingua di bue, stili, traferi, verdrechi, coltelli, palosci, puzze, accette, ascie d'armi, mazze ferrate, mazzafrusti, scorpion, labarde, partigiane, ronconi, spuntoni, tridenti moreschi, archi, balestre, moschetti, archibusi, pistole, ecc. ecc.

Come nell'ordinamento dell'armeria non si è pensato ad una classificazione storica, l'occhio abbraccia talvolta un complesso di cose disparate assai pittoresco e bello per il contrasto. Da un piccolo campo distinto di un sanguigno o stendardo turco, o di sette labardo di varie maniere si spicca una armatura di ferro d'origine tirolese, bronzata alla sanguigna con ornamenti sbalzati a basso rilievo, con arabeschi e teste di draghi.

Così in uno stesso armadio, ma di varii scompartimenti, ove brillano scabbole orientali col'Alcorano che le temprò alla guerra per l'ispirazione della fede bellicosa, ove scudi, elmi e spade di eroici, con ellicchi, ventaglio ed ombrellino orientali: immagine di quel tempo in cui l'Europa si mescolò all'Asia per impeto di generoso entusiasmo.

In altro armadio si compongono insieme mazze ferrate, alcune orientali, ed altre di nazioni diverse europee. E voi sapete, osservandole, come percuoteva un tempo l'Arabo, il Turco, il Persiano, il Britanno, l'Italiano, il Francese, il Tedesco. Di quelle percosse rimane una memoria a guisa di trofeo.

Non è vago oggetto di curiosità l'accostamento di lance indiane con elmi sbalzati e scudi storici? Lo stato selvaggio e la civiltà del medio evo si trovano insieme.

Fra il lusso e la varietà di queste armi v'ha qualche segno del valor piemontese. Un'armatura semplicissima d'acciaio pulito ritta in scabbia di guerriero tiene in mano uno stendardo di Luigi XIV tolto ai Francesi nell'assedio di Torino l'anno 1706. Altra armatura collo stesso atteggiamento ha uno stendardo spagnolo conquistato dal reggimento Savoia nella battaglia di Campo Santo. Così Francia e Spagna non sono qui rappresentate per fasto antiquario, ma per onore delle vittorie piemontesi.

Altri oggetti non sono meno interessanti delle armature, e fanno parte di quelle, come speroni moreschi dorati, tuttavia usati in Africa e in Spagna, manopole cesellate, staffe di ferro con ornati a smalto, fermagli d'acciaio lavorati a traforo, gorgiere dorate. Materia e lavoro si spesero largamente per dare un carattere brillante alla truce immagine della guerra.

Non si obbliarono i cavalli, ammantati di superbe guardrappe con musuole di ferro traforate e cesellate, con frontali d'acciaio forbiti, testiere dorate. Il cavallo, nobile animale, come agli istinti guerrieri dell'uomo partecipava al suo lusso.

La testa del combattente, da cui dipende l'uso di tutte le membra, in quanti modi non era difesa! Ecco un caschetto di ferro con testa di Medusa sbalzata a cesello, e per cresta un drago a scaglie dorate; un elmetto di squisito lavoro che finse combattimenti e gruppi di cavalli e cavalieri; una borgognotta di ferro fasciata da rabeschi entro un orlo damaschinato in oro; una calotta araba fatta a cupola terminata da una maglia, che non fa terribile l'aspetto del soldato, ma difende bene il capo, e non ne altera i contorni: la statuaria, più severa della pittura, può preferirla all'elmo dal raggianti cimiero.

Eccovi una celata veneziana di lamiera di ferro coperta di velluto cremisino con ornati di bronzo dorato. La portò il generoso Baiamonte Tiepolo: l'usava simile il doge quando andava in battaglia.

Se si cercasse poi un elmo dei primi tempi cavallereschi, avviene uno che cinse probabilmente il capo a qualche guerriero di Filippo l'Ardito.

Non parleremo di elmi ancor più antichi trovati a Pompei, che nel medio evo si chiamarono bacineti, né di morioni, zuccheti ed altre foggie di guerra che meglio si possono esaminare coll'occhio.

Se l'elmo protegge il capo, lo scudo para i colpi alla testa, al petto, alle parti più vitali della persona. Le sue forme, come quelle dell'elmo, sono di varie maniere secondo le circostanze e il modo in che quell'arma si adopera. Si fecero nel medio evo targhe ricchissime con medaglioni squisitamente lavorati; brocchieri di ferro con figure a basso rilievo, con damaschinate, rotelle d'acciaio impresse di figure, e anelli di lamiera di ferro.

La brocca conficcata nel mezzo allo scudo, talvolta dorata, gli dava il nome di brochiere. E se ne vedono nell'armeria parecchi che formano bei trofei. Risalta fra quelli un calcan turco; dodici cavalli bardati col maggior lusso portano all'arcione questa sorta di scudo quando il gran sultano in Costantinopoli, alla solennità della sciabola, si conduce con tutta la pompa orientale alla moschea di Maometto II.

La fantasia, sebbene con raccapriccio, trova gran pascolo nelle tante micidiali maniere delle armi offensive. Osserverà in una daga tedesca elsa e pomo di ferro intarsiati d'argento; in altra bronzata alla sanguigna con ornamenti di cesello; in uno stiletto moderno l'immaginoso lavoro di madamigella di Fauveaux; in una piccola daga la lama ondeggiante dorata a rabeschi, in un pugnale fiorentino usato dai bravi, la lama triangolare, e il fornimento cesellato e dorato; in altro l'impugnatura d'acciaio forbita, rappresentante uno scimiotto con una cesta sul capo. Lo scherzo si mesce talvolta alla crudeltà delle pugne nei fregi di quelle armi. Piscino Frusca da Brescia usava foggiarvi le scimie, animali non al certo bellissimi.

Ma lasciamo quelle armi che servono più all'insidia che al

valore aperto, il quale brilla specialmente nella spada. La spada rappresenta per il poeta il fulmine di guerra. E vi sono spade quadrate fino a due decimetri della punta, e quindi larghe, piatte e taglienti dalle due parti, e spade corte o coltelli a lama larga, e spadoni adoperati negli assedi per la difesa delle breccie, ed anche da cavalieri, fermanone il pomo alla resta della corazza. E vi sono striscie con guardia gratteggiata o con guardia composta di diverse else bronzate e damaschinate: brandi con lama fiammeggiante e damaschina, o con fornimento fatto a croce, od altro modo: e sciabole con coecia traforata. E sempre la spada ch'è diversamente fabbricata secondo l'uso di guerra. Fra le tante spade della galleria la curiosità dell'artista, che non è quella del militare, si affissa nella spada fregiata d'elso e pomo bellissimi, dal genio come si vuole, di Benvenuto Cellini.

Altre armi destinate ad offendere, non eleganti di forma, come la spada, non sono meno terribili. Un'ascia d'armi o scure a due mani ha un martello dentato dalla parte opposta al taglio e un ferro in cima a guisa di lancia; una mazza ferrata è fatta di quattro anelli con tre gagliarde punte ciascuno, e termina in un ferro lungo, quadrangolare ed acuto: un martello d'armi de' tempi cavallereschi ha il manico coperto di velluto, e si appendeva alla cintura o all'arcione della sella.

Un'arma assai pittoresca e nominata sovente nelle poesie classiche e cavalleresche è la lancia: le sue parti sono l'impugnatura con cui sta salda in mano essendo appoggiata alla resta, le ali o ingrossamento di legno che difende la mano, la freccia fra quello e il ferro, il calcio con cui la lancia posa in terra. La lancia è nella classe delle labarde, partigiane, ronconi, corsesche, spuntoni ed altre.

Abbiamo finora accennato alle foggie di guerra del medio evo. La galleria racchiude anche le armi novelle che vennero sostituite alle antiche per il cambiamento dell'arte militare. La morte dopo aver lampeggiato negli arciai tuonò nei moschetti. Non mutò che i modi di assalire e di difendersi il genio dell'uomo per la guerra. La scienza l'ispirò, ma la guerra non fu pittoresca come nei combattimenti dell'antichità o del medio evo. I guerrieri in vece di spade, lance e mazze impugnarono moschetti, archibusi, pistole, pistole, fucili a martellina, a fucile, alla fulminante e a vento. Si lasciarono affatto gli archi, le balestre a piè di capra, le balestre a bolzoni, le verrette, quadrelli, quadrelloni e tornii, che nell'armeria si offrono allo sguardo come le lontane immagini delle armi da fuoco.

Come in quell'armeria si fosse voluto porre tutti i simboli di guerra, si fece una raccolta d'armi ed utensili orientali, arabi ed indiani, delle Indie orientali, degli isolani del mar Pacifico e dell'Australia. E vi si vede il kilice persiano di Mirza Abbas, il battà turco, il palà dei Marati, il jalagan arabo, il tumba di Giava e il pemulu di Macassar, e scuri e lance di legno duro e turchesi.

Noi diamo incise alcune armi riguardevoli onde meglio se ne comprenda l'uso e la storica importanza.

La corazza del principe Eugenio di Savoia-Carignano è di ferro forbita, e porta l'immagine della Madonna col Bambino. È il monumento di gloria che quel grande dopo la battaglia di Torino ripose nel palazzo Carignano colla sua spada, pistole, briglia e cavallo.

Non meno insigne per la storia è la corazza di Carlo Emanuele III, ov'è l'ammaccatura d'una palla, che quel prode ricevette sconfiggendo gli Austriaci a Guastalla.

Eugenio ritenne l'Austria nel pendio della sua decadenza. Carlo Emanuele lo assediò un colpo terribile per le tradizioni che lasciò nella Casa di Savoia. La corazza di quel principe valoroso è di ferro bronzato alla sanguigna con piccoli ornati dorati, e medaglione rappresentante la santissima Annunziata ed il santissimo Sudario. La religione che abborre dal sangue protegge il petto de' più guerrieri.

Colle nostre armature fa contrasto un costume militare comune a molte tribù della Persia, Georgia, Kurdistan ed Egitto. Lo indossano eziandio gli abitanti delle foreste meridionali dell'Indostan cacciatori di belve. La sopravveste è di maglia d'acciaio, che superiormente ha una specie di collana di metallo dorato; foderata di velluto con lavori d'intaglio, scende fino alle ginocchia, ed è guernita di quattro piastre d'acciaio damaschinato con orlo ed ornati d'oro. L'elmo o calotta damaschina ha un ferro mobile per la difesa del volto, due astucci per penne di airone o di pavone, e maglia finissima di acciaio, che avvolge il capo, il collo, si commette sotto il mento e cade sulle spalle con orlo di metallo dorato. Lo scudo è di cuoio nero di buffalo, e le manopole sono fatte di due piastre damaschinate. Fan parte dell'armatura una faretra piena di frecce rosse e dorate, un arco, una sciabola ricurva, un pugnale e una lancia.

Anche fra le armi indiane troviamo memorie storiche. La sciabola o kilice di Tipoo-Sahab, ultimo nabab di Misora, fu dono dato da quel principe a De-Boigne, ed è simbolo d'un impero caduto. Essa è di gran pregio per la lama damaschina di finissima materia con idoli, amori, cavalli e mostri intagliati. Due idoli, che sono l'emblema del dio Vishnù, adornano l'impugnatura: emblemi religiosi sono disseminati in ogni parte.

Ma torniamo alle armi europee. Offriamo inciso al lettore un pugnale più d'apparato che di guerra, e fatto in guisa di lingua di bue. Il suo fornimento è d'argento lavorato di nielli; da una parte vi è ritrattato Alfonso di Ferrara, e nella parte opposta impresso lo stemma estense.

Lo stiletto appartenne al duca Carlo Emanuele I. È abbellito da piccole dorature, e pare temprato vigorosamente per quella mano che voleva infrangere per sempre il giogo dello straniero aggravato sull'Italia.

Si osservi il brando d'Emanuele Filiberto, non intriso di sangue, usato nei giuramenti dei pubblici uffiziali. Non è la strage, ma la fede che brilla nel lampo di quel ferro. Esso ha tutte le qualità de' bei lavori del secolo XVI, risorgimento delle arti, e si vuole opera di qualche esimio artista, che non ebbe il giusto orgoglio d'imprimervi il suo nome. Emanuele Filiberto, oltre quel brando, lasciò altre armi assai pellegri-

ne, che forse egli ebbe in dono da Filippo II o da Carlo V nel tempo che il favore sovrano si attestava con simili testimonianze cavalleresche.

Per arte il più bel lavoro che fra tanti fanno superba l'armeria torinese è la targa di maraviglioso stile attribuita alla mano illustre di Benvenuto Cellini. È una specie di epopea guerriera che si contempla con ammirazione: quell'epopea è racchiusa in cinque medaglioni, ove si dispiegano i fatti principali della storia di Giugurta, combattuto da Mario; ove Giugurta coi delitti si fa scala al dominio con ardore e perseveranza africana, ove tenta i Romani con oro, ove con suppliche, acciò non valendo le armi, valgano gli artifizii a sostenere il suo trono.

Nel medaglione di mezzo è rappresentata la battaglia: una città nel fondo con porte, merli e spaldi, guernita di soldati, irta di armi, che assalita al di fuori combatte, e s'ingaggia una zuffa a mozz'aria per una scala, ove sale e scende il terrore e la morte. Ma la mischia che fu per l'artista il principale episodio ove concentrò il suo genio, è sul davanti in un gruppo di cavalieri bellissimo per gli atteggiamenti, le movenze ch' esprimono la foga, la rabbia della pugna e il valore, non che l'immaginazione dell'artista che armonizzò così vago e terribile componimento. Vi sono alcuni guerrieri che menano la spada, e spirano dalle contorsioni delle membra, dai muscoli contratti e dall'aspetto un gran fuoco marziale, mentre i cavalli si rizzano e s'inulberano, si mescolano partecipando all'ira e all'impeto dei cavalieri. Vi si riconosce il concitamento dell'anima che guidava il cesello: l'intenzione è dall'arte bene secondata.

La morte che arrecano quei cavalieri non è meno fedelmente ritratta della loro vita. A guardare i cavalli e i cavalieri estinti mezzo ignudi ravvolti colle briglie e le guardrappe, colle braccia sparte in quelle varie guise che l'uomo soccombe nelle pugne si può dire con Dante, che i morti sembrano morti, e vivi i vivi.

Mentre questa scena funesta lo sguardo, altri gruppi di figure che compiono gli intervalli dei medaglioni lo allegrano per la bellezza e proporzioni delle membra, il più bel spettacolo della natura. Sono donne di puri contorni, bambini graziosi, giovani di maschili forme, uomini di folta barba nerboruti e nobili: esprimono la vittoria sotto l'aspetto dell'età, del sesso, della forza e della grazia, e seggono sopra trofei di scuri, di spade, di elmi, di corazze e di vessilli. Anche queste figure sono sbalzate col cesello ed arricchite di forti damaschinate.

Il vigore diffuso in quest'opera, l'arditezza dei concetti, la grandiosità delle movenze e delle musculature ha fatto credere che il disegno fosse di Giulio Romano. I geni di Benvenuto e di Giulio, che tengono del Michelungelesco, sembrano confusi insieme in quel lavoro. Ma così mirabile targa non porta il nome dell'artista che la fece, né del guerriero che la abbracciò. I due nomi eclissati nel passato lasciano tutto lo splendore all'arte. Si congetta da una testa di donna colla mezza luna in capo che l'arma fosse di Enrico II di Francia, usando quell'impresa fin nelle sue medaglie per onorare la bella Diana di Poitiers. Così l'amore che ordinò il lavoro sarebbe guida ad interpretarlo.

Questa targa, con molti altri oggetti dell'armeria, furono qualche anno fa disegnati da Pietro Ayres col più squisito sentimento dell'arte.

Quando cessò la cavalleria, questa poesia della guerra, e fu introdotto l'uso delle armi da fuoco, che distrusse la tirannia della forza per dar vanto all'intelligenza, il fucile tenne vece con semplicità formidabile a molti militari attrezzi. Ma non fu tosto perfetto. La perfezione venne coll'incremento dell'arte della guerra. Si veggia un archibuso del secolo XVII per conoscerne le prime forme. È detto a corda. Si sparava ponendo il calcio sotto il braccio destro: la mano destra prendeva uno dei capi di corda accesi stretti dalla sinistra, e l'adattava al serpentino dell'archibuso. Si scopriva quindi il focone, e spianato l'archibuso si premeva col dito il grilletto, che facendo scattare il serpentino, per via della corda accendeva il polverino d'innescatura, dal quale il fuoco volava a far scoppiare il colpo.

Se Ariosto avesse visto il cambiamento che le armi da fuoco hanno portato nella guerra e nella politica non le avrebbe dipinte come funeste al valore, alla gloria ed alla sorte degl'imperii. Non parliamo dei perfezionamenti di quelle armi per non uscir dal nostro assunto, che fu di accennare alcuni oggetti che fanno splendida e bella la reale armeria.

LUIGI CICCONI.

Del Regno d'Italia.

L'Italia è rimasta per quattordici secoli sotto il giogo delle genti germaniche, giogo ora più ora meno pesante ed in alcuni fortunati periodi di grandezza italiana, ridotto quasi ad un'ombra, ma pur sempre giogo vergognoso, dannoso e non mai scosso del tutto, anzi non mai voluto scuotere del tutto con voleri concordati. Ora pare che la Provvidenza abbia ordinato di liberarcene per sempre, moltiplicando i miracoli. Ma indarno essa avrà suscitato Pio IX ad iniziare la santa guerra, indarno avrà dato Carlo Alberto qual nuovo Goffredo Buglione alla nuova crociata, indarno avrà fatto nascere la rivoluzione di Francia quando un perfido governo ci avea venduti all'Austria, indarno avrà destato i moti di Vienna quando noi pigri indugiavamo a cogliere l'opportunità favorevole, indarno avrà acceso ne' Milanesi il maraviglioso eroismo che avrebbe spento ad un tratto tutto l'esercito austriaco in Italia se fosse stato ovunque imitato, indarno avrà condotto l'esercito piemontese-ligure ad unirsi coi fratelli di Lombardia ne' campi dell'Adda, dell'Oglio e del Mincio, e concessagli anche la vittoria; indarno, io dico, la Provvidenza avrà tutti questi portenti operato, se non ne opera ancora un altro assai maggiore; quello di estinguere le nostre discordie, che già d'ogni parte prorompono. Povera Italia! gran flagello pur ti sono queste

discordio! da esse solo è venuto quel giogo di quattordici secoli, e tu non sai ancora disfarlo, e venire a concordia? Nondimeno i più generosi animi e i più nobili ingegni dell'Italia, e con essi in generale le moltitudini, ormai sembrano concordare nell'opinione che sia d'uopo giovare della propizia occasione per fondare, sotto un principe costituzionale, un regno italiano che per ampiezza, popolazione, forza, ricchezza e confini, valga a far rispettare l'Italia dagli stranieri, qualunque sia la parte delle Alpi da cui essi volessero scendere. E perchè dal lato del mare poco evvi a temere, e il pericolo vien tutto dall'Alpi, fa mestieri che questo nuovo regno italiano posseda tutta la cresta delle Alpi dalle Marittime alle Giulie, vale a dire tutto il vertice di quella catena di montagne che dal mare Ligustico estendendosi fino all'Istria, circonda la parte settentrionale dell'Italia, e la divide dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Germania. Il qual regno poi conterrebbe naturalmente tutti i paesi bagnati dai fiumi che scendono da questo piovente dell'Alpi. Dal lato del Mediterraneo basterebbe per avventura ch'egli si stendesse dal Varo alla Magra, il qual ultimo fiume fu sin da tempi antichissimi il confine tra la Liguria e la Toscana, ed è tuttora il confine tra le due distintissime schiatte, ligure ed etrusca. Per ciò poi che riguarda la sua estensione alle radici dell'Apennino e verso l'Adriatico, pare a noi ch'esso debba aver le frontiere che aveva il regno d'Italia napoletico; ma questo è delicato argomento che noi non vogliamo per ora toccare; richiede esso una generosità spontanea, sperabile benchè maravigliosa.

Ciò premesso, non sarà discaro ai lettori che noi porghiamo loro alcune notizie storiche sul regno d'Italia ne' tempi trascorsi.

Il regno d'Italia venne fondato sulle rovine del romano impero (476) da Odoacre re degli Eruli e di altri Barbari raccoglitici. Lo tennero poscia i re Goti de' quali il primo fu Teoderico (495) e l'ultimo Teja (552). Una qualche dipendenza, benchè di mera forma, professarono tutti questi re verso l'impero greco. Le armi greche poi conquistarono l'Italia, ma non la tennero un pezzo, perchè vi scesero i Longobardi (569) e ne rifondarono il regno. I re longobardi, dei quali il primo fu Alboino (569) e l'ultimo Desiderio (757), ovvero Adelechi suo figlio (759) a lui congiunto nella dignità, tennero il regno d'Italia, o per favellare più accuratamente il regno lor proprio indipendente dall'imperio ch'era allora d'Oriente.

Carlo Magno tolse la corona ai Longobardi, ma non ne distresse il regno, anzi intitolossi egli stesso re de' Franchi e Longobardi. Indi non potendo governare in persona l'Italia, si perchè l'ordinaria sua residenza era in Aquisgrana, si per le guerre che lo conducevano dall'Elba all'Elbro, fece (781) consecrare in re d'Italia Pipino suo figliuolo, perchè governasse l'Italia sotto di lui. Crato poscia imperatore (800) da papa Leone III, continuò nella stesso sistema, e il regno d'Italia fu considerato come dipendente dall'imperio romano, trasportato dai Greci nel gran re de' Franchi. Carlo Magno (810) Carlo Magno fece re d'Italia (812) Bernardo, suo nipote, figliuolo di quello. Bernardo ribellò (817) all'imperatore Lodovico Pio succeduto a Carlo Magno, fu processato e morì per lo spasimo di crudel modo con che gli cavarono gli occhi. « Restò dunque vacante per questo funesto avvenimento il regno d'Italia, e fu alcun tempo governato a drittura dai ministri dell'imperatore ». Lodovico Pio concedette poi il regno d'Italia (820) al primogenito suo Lotario già da tre anni dichiarato imperatore, indi la spedì (822) al governo dell'Italia ove Pavia era la residenza del re. Continuò Lotario a reggere l'Italia, ordinariamente qui dimorando, sintantochè per la morte del padre (840) divenne egli solo imperatore e re. Cinque anni dopo (845) Lotario dichiarò re d'Italia Lodovico il suo figliuolo, al quale lasciò la cura di questo regno. Lodovico, rimasto imperatore per la morte di Lotario (855), governò per se stesso l'Italia e l'impero, nè diede alcun re particolare all'Italia: perchè gli altri suoi fratelli avevano assorbito quasi tutti gli altri Stati d'oltramonte, onde soggiornava egli in Italia e la governava in persona, nell'Italia essendosi ristretto quasi tutto l'impero. Egli morì (875) senza lasciar prole maschile. « E questo mancar di successori abili all'imperio cominciò a turbare la pace che per tanti anni s'era goduta in Lombardia pel buon governo di questo principe: anzi cominciò qui la rovina dell'Italia, che restò priva del sovrano abitante in essa, e così potente che teneva in freno la prepotenza e l'ambizione de' inferiori; laonde la discordia con altri malanni prese da lì innanzi possesso di questo regno (1) ». Carlomagno fu poi re di Baviera e d'Italia (877), indi Carlo il Grosso fu re d'Italia (879) ed imperatore (881). Ma questi furono tempi d'incomposto regnamento.

Eruli, Goti, Longobardi erano genti germaniche. Lo erano pure i Franchi, detti altramente Germani orientali; Carlo Magno (*Karl der Gross*) era schiettamente un Tedesco. Egli nacque nel castello di Salzburgo in Baviera; la sua sede fu sempre in Aquisgrana; il suo linguaggio natto era un dialetto del Teutonico; egli era il sovrano della monarchia Franca che si stendeva sulla presente Francia, dai Franchi conquistata, sulla metà della Germania e sull'Italia. I Franchi, che più tardi presero il nome di Francesi, erano tuttora una nazione germanica, e germanico veramente fu l'impero da lui fondato, benchè prendesse il nome d'impero d'Occidente e più tardi di Sacro Romano impero. Ma egli fece dell'Italia, come abbiamo veduto, un reame non indipendente, ma distinto, che faceva parte della monarchia de' Franchi, il cui capo era investito della dignità imperiale.

Morì Carlo il Grosso nell'anno 888, e con lui finì la reale casa di Carlo Magno. Dopo la sua morte la vasta monarchia de' Franchi si divise in più pezzi. I regni che costituivano quella monarchia, trovandola priva di legittimi eredi, non altesero a cercarsi un nuovo comune signore, ma bensì fecersi indipendenti, e ciascuno di essi creossi per sè un re suo proprio. La Germania ebbe a suo re Arnolfo, un bastardo

di Carlomagno e ch'era sospetto di aver fatto strangolar Carlo il Grosso. La Francia, che verso quel tempo cominciò a prender questo nome, si spartì in tre regni: l'Arelatense che comprendeva la Provenza e la Borgogna inferiore; il regno della Borgogna superiore che abbracciava la Svizzera, la Savoia e il regno della Francia occidentale. Quanto all'Italia è da notarsi che sin da tempi di Carlomagno e di Carlo il Grosso, vi erano nati molti spiriti d'indipendenza. I vescovi e i primati del regno Longobardico o d'Italia già sin d'allora sostenevano che a loro s'appartenesse l'elezione del re, e fosse lor proprio questo diritto: al papa ed al senato romano affermavano appartenersi il diritto di elegger l'imperatore. E che questo fosse il vero gius italico si poteva facilmente dimostrare ove occorresse.

Spenta adunque la stirpe de' Carolingi, si venne in Italia al tentativo di ristore la nazionalità indipendente, e gl'italiani divisarono di richiamare alla naturali loro fonte il regno e l'imperio. Divisamento magnanimo e degno di tempi migliori, ma che sortì breve vita e luttuose vicende per le emulazioni e le discordie degli ottinati italiani, i quali avvezatisi ad una specie d'indipendenza lor propria sotto il debole freno de' tralignati successori di Carlo Magno, volevano sempre un signore per opporlo all'altro, e non obbedire a veruno (1). Onde risullarono e seguitarono i tempi travagliosi del regno italico contesa tra Italiani e stranieri, e furono re d'Italia Berengario I (888), Guido (889), Lodovico III (900), Rodolfo (921), Ugo (926), Lotario II (954), Berengario II e Adalberto (950); de' quali parecchi contemporaneamente regnarono, ossia guerreggiarono per regnare; oltre all'imperatori Berengario I, Guido, Lamberto, Arnolfo e Lodovico III, che vi facevano pure da re, con un viluppo di emulazioni, di guerre, di nefandezze e di strazii, impossibile a dicifare in compendio. Di tutti que' re ed imperatori, Berengario I, Guido, Lamberto, Berengario II ed Adalberto erano italiani: Arnolfo era re di Germania, Lodovico III re di Provenza, Rodolfo re di Borgogna, Ugo e Lotario provenzali; nondimeno questo lor periodo di tempo, che corse dall'888 al 961, è l'unico che possa chiamarsi del *Regno italico*. Perchè l'Italia prima era stata sotto i Goti, sotto i Greci, sotto i Longobardi e sotto i Franchi; e poscia stette sotto gli Alemanni, e allora solo ebbe re proprii, re nati del paese. E se i primati italiani avessero saputo frenare le ambizioni, e lealmente aderire a Berengario I principe savio, valoroso ed anche con suo danno troppo clemente, l'Italia avrebbe potuto risorgere e rifiorire. Ma essi prima chiamarono contro di lui gli stranieri, poi congiungendo gli tolsero la vita. Essi finalmente diedero se stessi l'Italia in mano a' Tedeschi, chiamandovi, contro Berengario II ed Adalberto, Ottone I re di Germania. Il quale, entrato in Milano, vi fu riconosciuto re in una dieta, ed incoronato solennemente nella basilica Ambrosiana colla corona di ferro (961). Fu poi coronato imperatore in Roma l'anno seguente.

Cominciò allora l'imperio degli Ottoni di Sassonia, « sotto de' quali è notevole che lo Stato pubblico piegò dal genere monarchico al genere aristocratico, ma tuttavia subordinato ad un sovrano non presente ». Vale a dire che nel regnare dei tre successivi Ottoni Augusti, i vescovi, i duchi, i marchesi e i conti crebbero assai in autorità, e le città ottennero grandi prerogative. Per poter reggere l'Italia senza troppo disturbo, vivendo in Alemagna, adottarono gli Ottoni un sistema di largo governo, e vi fondarono un misto di monarchia e di aristocrazia a simiglianza del regno germanico cui sovrastavano.

Morto Ottone III (1002), gl'italiani, disimpegnati da ogni vincolo colla Casa di Sassonia che in lui erasi estinta, si vergognarono di non saper avere un re naturale, e nel 1002 cinsero Ardoino, marchese d'Ivrea, della corona di ferro (2).

Erà questi un principe prode nell'armi, di mente ferma, e grande amatore dell'ordine e della disciplina. Le quali virtù, assai più che non il vizio d'esser troppo irroso e manesco, condussero alla sua perdizione. Imperciocchè i Primati italiani, usi a vivere e maggioreggiare a loro talento sotto un monarca lontano, meditarono quasi subito la sua rovina. Era contemporaneamente stato eletto re di Germania Arrigo II, intitolato il Santo, e cognominato anche il Zoppo. I vescovi e principi italiani si discostarono dal re italiano, e si aderirono al re tedesco. Ma ciò fecero a bel primo occultamente, aspettando il buon destro per tradire apertamente il sovrano a cui avean giurato la fede (3). Arrigo, pei conforti loro, mandò in Italia un suo esercito (1002); ma il valoroso Ardoino, sollecitamente accorrendo, lo sconfisse nel campo di Fabbria, e delle genti alemanne che non perì nella battaglia; si salvò colla fuga (4). Raccolse Arrigo un altro esercito e ripassò di qua dell'Alpi (1004), ed Ardoino di bel nuovo, recatosi a Verona, si accinse a combatterlo. Ma l'ora del tradimento era scoccata: per la perfidia de' principi italiani l'esercito italiano si disciolse, ed il re nostrale, abbandonato dalla maggior parte delle sue milizie, fu costretto di ritirarsi

(1) Quia semper italicenses geminis uti dominis volant quatenus alterum alterius terrore coercerant. *Liutprando*, lib. 4, c. 40.

(2) Appena intesa la morte di Ottone III Augusto senza successione, i principi, vescovi ed altri primati d'Italia furono in gran moto. Ai più pareva che fosse risorta la loro libertà per poter eleggere quel re che fosse loro più in grado; e tanto per amore della propria nazione, quanto perchè non erano molto soddisfatti del governo de' monarchi tedeschi, s'accordarono assai presto nella dieta tenuta in Pavia di eleggere un re italiano. Ardoino, marchese d'Ivrea, principe per accortezza e per ardire, ma non già per le virtù cristiane, superiore a molti, quegli fu che guadagnò i voti degli altri, e si fece eleggere o coronare re nella basilica di San Michele in Pavia. *Murat. all'an.* 1002.

(3) Il cav. Giacinto Provana nella sua dottissima *Istoria del re Ardoino*, giustifica assai bene questo principe della taccia qui datagli di mancare delle virtù cristiane. Raccomandiamo ai lettori questa *Istoria* del Provana, perchè opera veramente italiana, e basti dire in sua lode che la censura austriaca non solo ne vietava l'ingresso, ma proibiva perfino che se ne facesse alcun cenno ne' giornali.

(4) « In medio principis regni (italici), fraudulenter incedentes, Ardoino palam militabat, Henrico latenter lovebat, avaritiae licera sectantes, *Adelbaldus in vita s. Henrici* ».

(5) Arnulfus, *Hist. Mediol.*, Lib. 1, c. 15.

dinanzi la fortuna del re straniero. La chiesa di S. Michele di Pavia che avea veduto la solenne incoronazione di Ardoino, vide, due anni dopo, quella di Arrigo, udì ripetuti gli stessi giuramenti da labbra sporgire, e rimbombò degli applausi medesimi. Ma l'incendio di quella nobil città e del regio palazzo, avvenuto la sera stessa del coronamento di Arrigo per effetto di contesa tra i cittadini e i bruchi Tedeschi, parve calato dal cielo per illuminare con fiamme funeste le esequie della dignità regale nelle mani de'gl'italiani; i quali, perdutala per propria colpa, mai più non la riebbro per giudizio del cielo.

Succedettero ad Enrico II, Corrado II (1027), Enrico III (1046), Enrico IV (1084) Enrico V (1114), Lotario III (1125) e Corrado II (1138), l'ultimo che vediamo intitolato re d'Italia. « Perchè, essendo cresciuta in Italia la potenza delle città, non si pensò più a concorrere alla elezione del re; e quel che fu costituito nella Germania fu anche ricevuto dagli Italiani. Il titolo e la dignità d'imperatore de' Romani eran conferiti dal solo pontefice romano; onde si trovano alcuni re d'Italia che non furono mai imperatori, ed altri che dopo aver conseguito il regno dovettero aspettare non poco a conseguire la corona imperiale, la quale non si otteneva senza l'affetto ed il consenso del papa. Ancorchè diversi fossero un tempo i titoli dei regni germanico ed italico, pure dal primo fu assorbito il secondo, ed i Tedeschi cominciarono ad eleggere i loro re senza il consenso del papa, e chiamarono *re dei Romani sempre Augusto* chi neppure aveva ottenuto la corona imperiale romana. Alla fine Massimiliano I introdusse il titolo di *Imperatore dei Romani eletto*. E dopo l'incoronazione di Carlo V in Bologna nessuno de'gl'imperatori prese la corona longobardica e romana, fuggendo il dispendioso onore della incoronazione ».

Il sistema misto, introdotto dagli Ottoni e di cui abbiamo fatto cenno sopra, era sistema di grande avvedutezza, al quale ora accostandosi, ora ritornando i susseguenti imperatori germanici anche dopo aver fatto vana prova di riassumere l'antica forma del governo monarchico, vennero a capo di conservare, e tratto tratto far rifiorire la potestà imperiale in Italia, anche ne' tempi che non solo tutta l'Italia insieme, ma spesso qualche suo principe o qualche sua repubblica era più potente dell'imperatore alemanno e felicemente gli faceva contrasto. Imperciocchè questo sistema, elastico all'estremo, permetteva loro di giovare di tutte le vicende de' tempi, e di mostrarsi ora formidabili leoni, ora mansueti agnelli, secondo che meglio loro tornava; attalchè dopo un lungo abbassamento dell'impero, la sua autorità spesso ricompariva armata di fulmini con tanta ferezza che lo stesso secolo decimottavo vide Mantova privata de' naturali suoi duchi, perchè questi aveano esercitato il diritto della guerra contro l'impero, e Genova dichiarata colpevole di fellonia e di ribellione per avere generosamente difeso la sua antica indipendenza. Imperciocchè per lo detto sistema l'impero veniva a pargere gli adescamenti di un protettorato, al quale ricorrevano ora i forti ora i deboli, ora gli oppressori ora gli oppressi, e la cancelleria imperiale sempre ne traeva profitto, da tutti estorquendo denaro, ed in ogni maniera allargando gli artigii.

Il secondo impero d'Occidente, ossia l'impero germanico, venne fondato da Carlo Magno nell'800. Dopo l'estinzione del ramo germanico della stirpe Carolingia, la corona imperiale divenne elettiva, e così durò sino al principio di questo secolo, Ma da Alberto II (1457-59) in poi, essa più non usò dalla casa d'Austria. Finalmente nel 1804 l'imperatore Francesco II si dichiarò imperatore ereditario d'Austria, e due anni dopo rinunziò la dignità d'imperatore di Germania e re de' Romani. Così ebbe fine l'impero germanico-romano, che per sì lungo corso di tempo aveva partorito infiniti mali all'Italia, senza recarle pur solo un vantaggio.

Da secoli più non si parlava del regno d'Italia, quando Napoleone, imperatore de' Francesi, prese a risuscitarlo. Egli a' 26 d'aprile del 1805 venne a Milano, e vi fu consecrato nel duomo dal cardinale Caprara. Prese la corona di ferro degli antichi re d'Italia, e se la pose sul capo scclamando: « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca ». Il motto non fu profetico.

Prima di vedere quel che fosse il regno d'Italia napoleonico, esaminiamo quel che fosse l'antico. « Dal lato di settentrione, scrive il Muratori, la città di Trento colle sue adiacenze era parte del regno d'Italia, e col tempo ebbe il titolo di marca, cioè di confine alla Germania. I territori di Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi insieme con tutto il Friuli appartenevano allo stesso regno, che verso il mezzogiorno dalla parte occidentale aveva il fiume Varo con Nizza, e procedendo colle riviere di Genova si estendeva nella Toscana fino al ducato romano. L'Astria e la Dalmazia obbedivano a Carlo Magno ed a' suoi successori. In un capitolo di Lotario scorgesi che Torino, Cremona, Reggio, Piacenza, Parma, Modena, Mantova erano tutte città cospicue del regno italiano, la cui capitale era Pavia. A questo reame fu dato il nome di *Longobardia*, come si può vedere dal continuatore di Fredegario e dal testamento di Carlo Magno ».

Il regno d'Italia, rifondato da Napoleone, « estendevasi, dice il Rampoldi, dalla destra dell'Isouzo e dai piedi del Brennero sino alla sinistra della Sesia, e dal vertice dello Spluga e del Sempione sino alla sinistra del Tronto, occupando uno spazio di 594 miglia in lunghezza e 269 in larghezza, con 6,705,200 abitanti, divisi in 24 dipartimenti, suddivisi in 344 cantoni e 2155 comunità. Le sue entrate saliva a 150 milioni di lire italiane; il suo esercito annoverava 70,000 combattenti, compresi diecimila soldati di marina ».

Presentemente il regno d'Italia da rifondarsi dovrebbe contenere tutto ciò che conteneva il napoleonico, coll'aggiunta del Piemonte, della Liguria e del ducato di Parma e Piacenza, che sotto Napoleone facevan parte dell'impero francese. Il qual regno italico, veramente magnifico, col Mediterraneo da un lato e l'Adriatico dall'altro, avrebbe per missione di difendere tutt'i varchi delle Alpi contro qualunque invasione straniera. La Toscana, lo Stato pontificio e le Due Sicilie, avvinti ad

esso con indissolubile lega, e da esso assicurati contro ogni assalto nemico, riposerebbero in pace perpetua, e solo sarebbero tenuti a fornirgli gli stabiliti aiuti in caso di guerra. Quale stupendo avvenire con ciò si preparerebbe all'Italia! Deh possano gli Italiani, dismettendo ogni basso concetto, capire una volta il loro vero interesse!

Che se l'ordine Provvidenziale, innanzi a cui ogni umana altezza dee chinarsi ed ogni forza cedere, portasse che tuttora l'Europa, o tosto o tardi, s'avesse a comporre a repubblica, il regno d'Italia, così costituito, si trasformerebbe allora nella repubblica italiana, alla quale spetterebbe l'istesso ufficio di vegliare alla difesa dell'intera cerchia dell'Alpi, e di vietarne il passo a qualunque ostile masnada.

D. B.

Parigi.

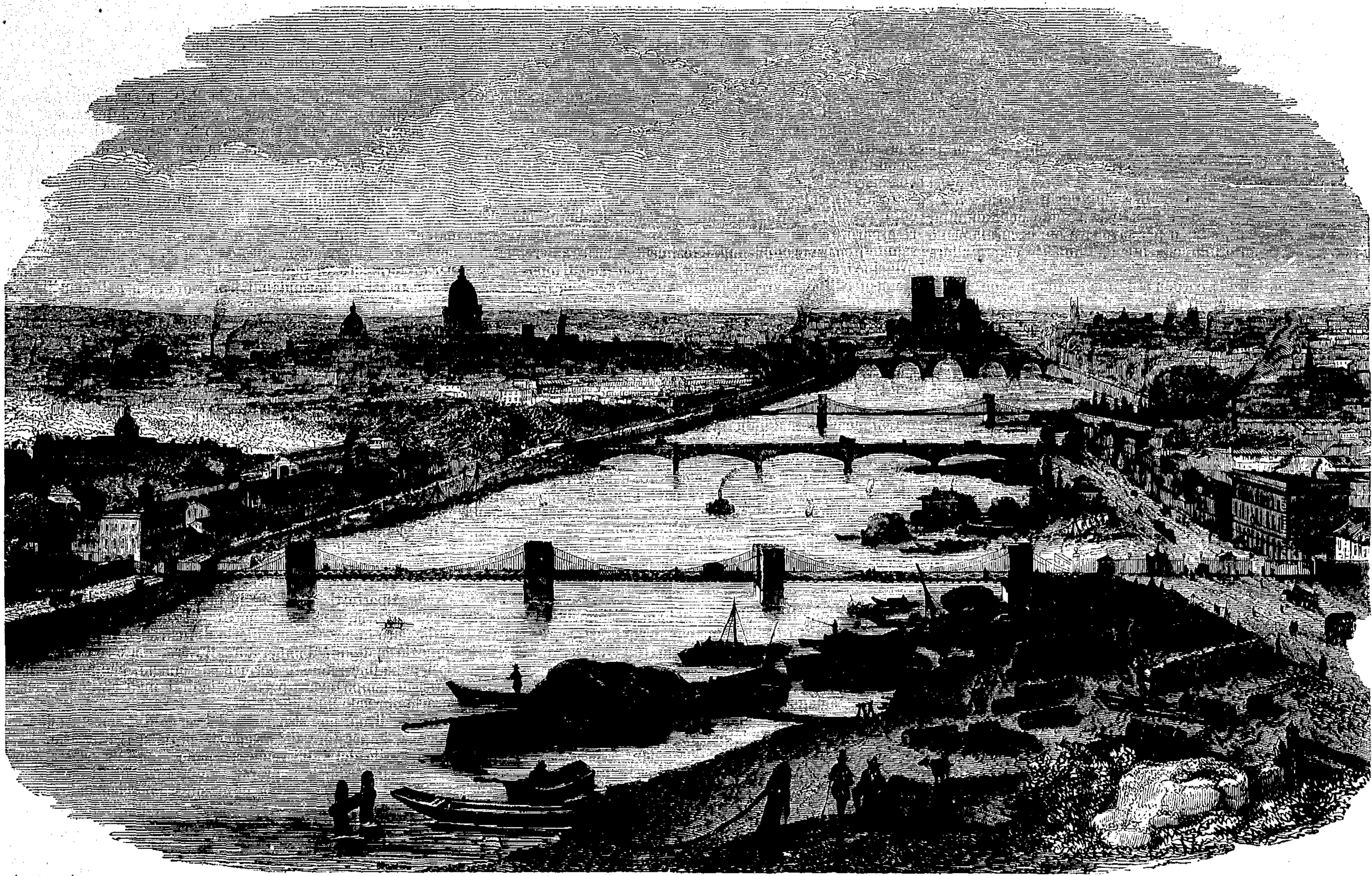
Londra è la prima città dell'Europa per ampiezza, popolazione, commercio e dovizie. Parigi non n'è che la seconda per tutti questi lati, ma essa è la prima città, non solo dell'Europa, ma del mondo, per l'ascendente ch'esercita sulla Francia e su tutte le nazioni civili. Vi piace vederne una

prova? Un re, che ha quattrocento mila soldati, cento navi da guerra e più di mille milioni d'entrata, viene a spiacere ai Parigini per le sue disorbitanze politiche. Essi lo cacciano e gridano la repubblica. E quel re, pallido, travestito, ramingo, trova a gran fatica la via di gittarsi in un palischermo per cercar un ricovero di là dalla Manica. E la Francia tutta grida la repubblica, generali e soldati, ammiragli e marinai, grandi e piccoli, ricchi e poveri, nobiltà, clero e popolo. E il grido di Parigi, divenuto grido di tutta la Francia, echeggia dal Reno alla Vistola, fa crollare i troni assoluti, allarga la libertà degli Stati costituzionali, precipita da' lor seggi i ministri nemici del popolo; echeggia sul Danubio, e Vienna insorge e l'Ungheria si solleva ad indipendenza; echeggia sul Sebeto, e il giusto desiderio de' Siciliani verrà soddisfatto; echeggia sul Po, e l'Italia si franca per sempre dall'odiato dominio dell'Austria. Sulla Neva, sul Boristene e sul Tanai come nel Niemen echeggerà pure quel grido e farà sorgere popoli oppressi. Dio solo conosce dove e quando si fermerà il grido uscito da Parigi, e quali vicende esso debbe condurre.

A descrivere Parigi ci vorrebbe volumi. Qui non ne daremo che un cenno.

Parigi, metropoli della Francia, siede sulle due rive della Senna che vengono congiunte da molti bei ponti. Cesare ne parla col nome di Lutezia che allora portava: egli vi adunò l'assemblea dei popoli della Gallia. Giuliano, che poi fu impe-

ratore, ne amava il soggiorno mentre governava le Gallie. Verso il 494 fu presa dai Franchi condotti da Clodoveo, che vi pose stanza e vi fu sepolto. Verso il 560 essa aveva già assunto il presente suo nome dal nome della tribù (*Parisii*) a cui apparteneva. Dopo il 567 cessò d'essere la sede dei re de' Franchi. Nel nono secolo la devastarono più volte i Normanni. Sotto i Carolingi, Parigi divenne la capitale di una contea compresa nella duecchia di Francia. Ugo Capeto ereditò la contea e la duecchia, e con esse Parigi, e fatto poscia re, continuò a soggiornarvi, ond'essa nuovamente divenne capitale del regno Francese, come fu poi sempre. Sotto Luigi VI, Luigi VII, Filippo Augusto, Luigi IX, venne allargandosi, nè mai cessò quindi il suo incremento, benchè rimanesse in man degl'Inglese dal 1421 al 1426. Verso la metà del secolo decimo quinto avea 150,000 abitanti; cent'anni dopo ne avea 200,000. S'ingrandì e s'abbellì assai sotto Enrico IV e Luigi XIII, ma principalmente nel lungo regno di Luigi XIV, intorno alla metà del quale la sua popolazione avvicinò al mezzo milione. Molto avvantaggiò pure in grandezza e in numero di edifici dalla morte di Luigi XIV sino ai tempi della rivoluzione. Ma il massimo suo abbellitore fu Napoleone, che divisava farne la capitale dell'universo. Nondimeno la caduta dell'impero, in cambio di farla declinare, la fece più sorgere: ne crebbe sempre più la popolazione, se ne duplicò e forse triplicò il commercio, e venne in quella lindura che la fa tanto



(Veduta di Parigi presa dal porto di Bercy)

appariscente oggigiorno. Luigi Filippo la cinse di fortificazioni. Prima della rivoluzione avea circa seicento mila abitanti, ora passano il milione.

Nel complesso, Parigi è men bella che molte città dell'Italia. È fabbricata irregolarmente; ha case alte e meschine, strade anguste, torte, fangose. Ma ha parti veramente magnifiche, e di una bellezza tutta sua propria. Per esempio, superbissime sono le strade della Pace, di Castiglione, di Tivoli, la Reale ecc., mentre l'eleganza ed il buon gusto nell'acconciamento delle botteghe, lo splendore, la ricchezza, le gallerie risplendenti di bronzo e di dorature, e l'affollamento del bel mondo fanno incomparabili altre vie e passaggi. Una fiera, un luogo di diporto, una delizia unica al mondo sono i suoi *baluardi* interni; nè v'ha forse al mondo più grazioso convegno del Palazzo Reale. Magnificentissime poi sono alcune sue piazze, come la Vandome nel cui mezzo sorge la colonna di bronzo ad imitazione della Traiana con in cima la statua di Napoleone; la piazza della Concordia inarrivabile per prospettie coll'obelisco egizio e fontane; quella del Castelletto, del Carosello, della Bastiglia, della Borsa, del Panteon, ecc. Tra i principali edifici nomineremo le Tuileries, già sede del re, con giardino di passeggio frequentatissimo; il Louvre, di bella e maestosa facciata, colla ricchissima sua galleria di quadri; il già citato Palazzo Reale, il palazzo Borbone, ove sedeva la Camera de' Deputati, il Lucemburgo ove sedeva quella dei Pari, lo Spedale degl'Invalidi, il palazzo di Città, il palazzo di Giustizia, la Borsa, primario edificio di questo

genere nel mondo tutto; l'Eliseo-Borbone, villa magnifica; la Scuola militare, la Scuola di medicina, la Zecca, ecc. ecc. Nelle chiese è men riguardevole; tra le antiche premegeggia la Metropolitana, detta Nostra Dama di Parigi, vasto edificio dall'arco acuto; tra le moderne, Santa Genoveffa, ossia il Panteon. La Santa Cappella è un bell'edificio gotico; la Maddalena è un tempio greco, che mal serve ai riti cristiani. Son pure da vedersi san Sulpizio, Sant'Eustachio, San Rocco, Santo Stefano, San Germano de' Prati e qualche altra. Una magnifica cupola che signoreggia tutta Parigi, sormonta la Chiesa degl'Invalidi, e splende in lontano. Oltre a venti ponti cavalcano la Senna, alcuni di pietra, alcuni di ferro, altri di catene di ferro. I più belli sono quei di Jena, d'Austerlitz, di Luigi XV e il nuovo. Ma le rive della Senna sono poi anche dilettevoli perchè fiancheggiate da quelle vie ad argine che in Firenze e in Pisa si chiamano lungarni, perchè corrono lungo l'Arno, e che i Francesi chiamano *quais*, voce fatta italiana in Napoli colla conversione in *chiaia*. Le *chiaie* adunque, o vogliam dire i Lungosenna di Parigi, corrono da un capo all'altro della città, e in certi punti sono magnifici e frequentissimi di gente, in altri sono mesti e quasi deserti. Da pochi anni in qua si è cominciato a piantarvi alberi, ma questi non vengono troppo bene, e non mettono ancora molt'ombra. Sono pure forniti di sedili di pietra. Le stampe qui unite ne porgono un'idea, non meno che dei ponti e dell'aspetto generale della città. — Abbonda pure di monumenti, come l'arco di San Dionigi, l'arco di San Martino, l'arco della Stella, la

Colonna già nominata della piazza Vandome, la Colonna di Luglio.

Di bell'ornamento e di grande comodità a Parigi sono i suoi mercati pubblici. Citeremo tra questi:

Il mercato del grano (*Halle aux blés*). Siede esso nel centro di Parigi, in uno spazio circolare ch'era il sito del palazzo di Soissons, edificato da Caterina de' Medici nel 1572. Sei strade che mettono ai differenti sestieri della città, si spiccano da questo punto centrale. Il mercato del grano è aperto ogni giorno per lo spaccio delle granaglie, delle sementi e delle farine: ma il mercato principale avviene il venerdì ed il sabato. Per farsi concetto del gran negozio che ivi succede, basta avvertire che l'annuo consumo del pane in Parigi ascende a circa 400 milioni di libbre, e circa a 38 milioni quello della farina in paste e cose altrettali.

Il mercato del burro, del cacio e delle uova. Esso venne edificato per comodo dei compratori e dei venditori nel 1822. È di forma triangolare; il tetto n'è sostenuto da colonne di pietra. Riceve lume dall'alto mercè d'una cupola a vetrata, sotto la quale sta il banco (*bureau de vente*) ove si tiene il venditore all'incanto ed i suoi assistenti, perchè il burro ivi si vende all'incanto. L'*Annuario* faceva salire nel 1834 la consumazione del burro in Parigi a 10,500,000 franchi, e a circa 4,500,000 franchi quella delle uova. Il consumo del cacio viene stimato ascendere a circa 2,500,000 franchi.

Il mercato degl'Innocenti è il mercato delle frutta e degli erbaggi, e porta quel nome perchè sta sul sito di un antico

cimiterio annesso ad una chiesa dedicata ai Ss. Innocenti, demolita un sessant'anni fa. L'ossame del cimitero venne trasportato con molta cura nelle Catacombe. Ha nel centro una bella fontana in marmo del cinquecento, ch'era altrove e ch'ivi fu trasportata con aggiunta di ornamenti; elegantissimi ne sono gli spilli. Il mercato degl'Innocenti è il più importante de' mercati di Parigi per la sua postura in mezzo ad una densa popolazione, ed è eziandio quello che occupa uno spazio maggiore di terreno. Lo chiamano semplicemente l'Halle, per eccellenza. È tenuto con nettezza e ben regolato. Si computa che sei mila contadini almeno si rechino al mercato degl'Innocenti ogni giorno, molti dei quali da 30 o 40 miglia lontano. Per chi ama le scene popolari non evvi forse in Parigi luogo più attrattivo di questo nelle prime ore del mattino.

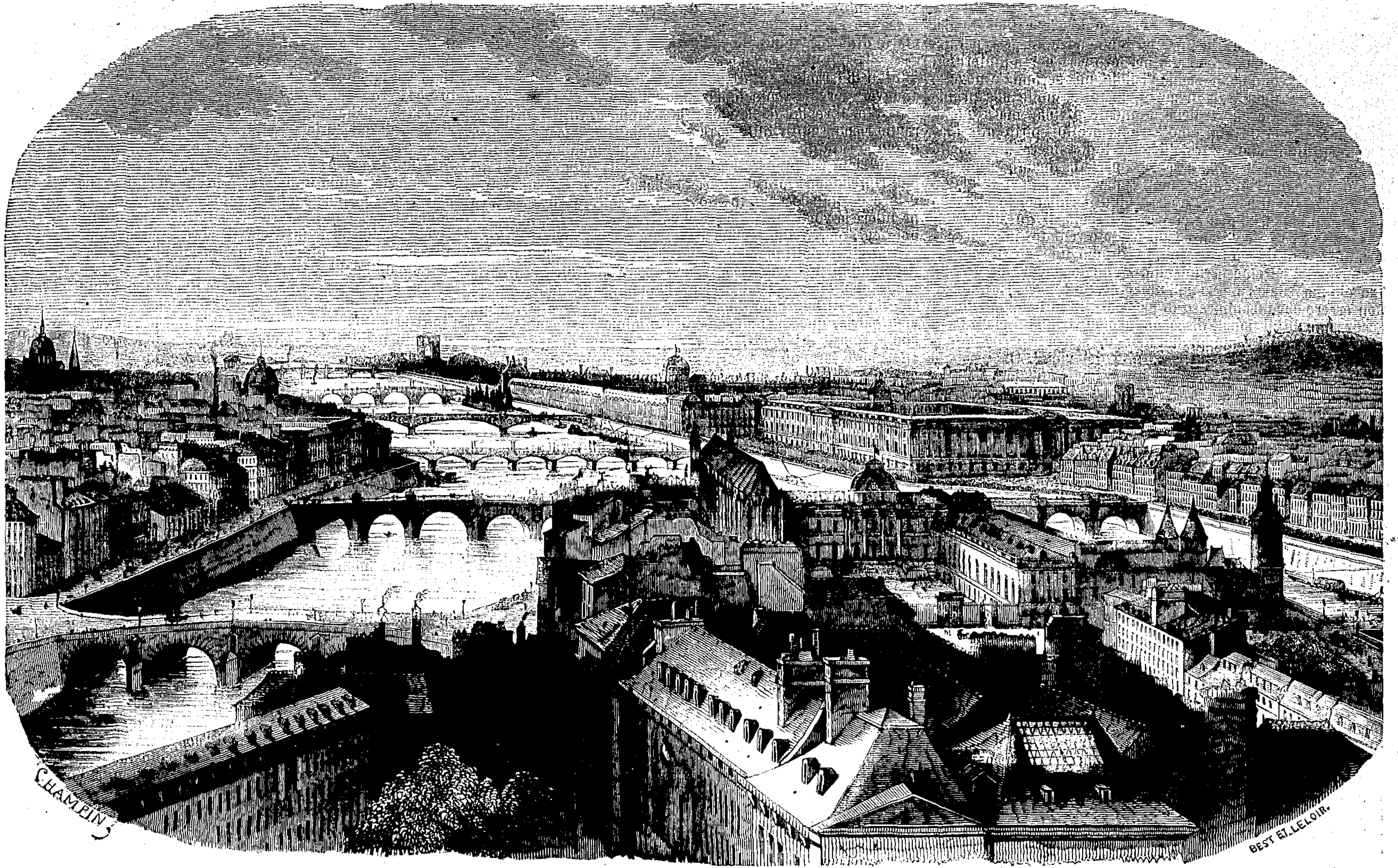
Il mercato del pollame, detto *marché à la volaille*, è un comodo e lindo mercato, edificato nel 1810 sul sito ov'era la chiesa degli Agostiniani. La fabbrica è in pietra, con portici, chiusi da cancelli di ferro. Tra il muro interno e l'esterno vi sono tre gallerie che molto aggiungono all'utilità del fabbricato. È lungo 190 piedi, largo 141 1/2. Il consumo annuo del pollame in Parigi ascende dagli otto ai dieci milioni di franchi.

Aggiungi il deposito generale dei vini, riguardevole per la

sua ampiezza e per la bella disposizione delle sue cantine; e i macelli, spaziosi fabbricati eretti all'estremità di Parigi per rimuovere dagli occhi de' cittadini il disgustevole aspetto dei macellamenti.

Un gran centro di studii e un grand'emporio di traffichi e d'industrie è pure Parigi. L'Accademia Universitaria ossia l'Università di Parigi ha da sette ad otto mila studenti, ed è quindi la più frequentata università del mondo. Essa era già celebre a' tempi di Dante. Aggiungi circa diciotto mila studenti in altri rami di superiore educazione. I mezzi poi dello studio, vale a dire, oltre le cattedre, le raccolte scientifiche e i musei, vi sono non meno numerosi che ricchissimi e sceltissimi. Essa possiede 20 musei e 35 scuole di belle arti. Il museo del Louvre racchiude infinita dovizia di bei quadri di tutte le scuole, e buon numero di statue antiche, e una preziosa raccolta di antichità egizie: è una delle più belle e ricche gallerie che sieno in Europa. Il Conservatorio delle arti e mestieri non ha chi lo pareggi altrove: ivi trovi gli stromenti e i modelli di tutto quanto l'industria umana ha prodotto di più ingegnoso e più utile, ed ha circa un migliaio d'allievi. Aggiungi la scuola politecnica, da cui uscirono tanti valentuomini, le scuole di medicina, di astronomia, di farmacia, di ponti e strade, delle miniere, di musica e declamazione lirica e drammatica, la scuola speciale di commercio,

la scuola normale per l'educazione de' maestri, ecc. ecc. Il giardino delle Pianta, che si compone dell'orto botanico, della Menagerie, del museo d'istoria naturale, e di quello di anatomia comparata, con molte cattedre occupate da dotti di prima sfera, basterebbe egli solo a dimostrare che in Parigi ha il suo trono la scienza dell'universale natura. Nessun'altra istituzione scientifica nel mondo intero lascia più care memorie nell'animo del viaggiatore cui piace imparare. E lo stesso quasi può dirsi delle biblioteche, che sono circa quaranta, e tra le quali primeggia la biblioteca detta prima del re, ed ora nazionale, la quale contiene quanto puoi desiderare in fatto di codici, di libri stampati e d'incisioni. Somma è poi la cortesia con che i bibliotecari parigini si comportano verso gli stranieri; e questa lode s'estende anche a tutti i direttori delle pubbliche istituzioni d'ogni genere. Lo straniero, colla sola esibizione del passaporto, entra in tutti gli stabilimenti anche ne' giorni che questi non son pubblici pei Francesi; ovunque vi si trova ben accolto, ovunque può, a suo bell'agio, visitare, studiare, prender note e ricordi. Ed egli è pur sempre il benvenuto e il benvenuto nelle società scientifiche e letterarie, alle quali tutte sovrasta il celeberrimo Istituto nazionale di Francia, diviso in accademia francese, accademia delle scienze, accademia d'iscrizioni, e belle lettere, accademia di belle arti, ed accademia



(Veduta di Parigi presa dalle torri della Metropolitana)

delle scienze morali e politiche.

Tra gli stabilimenti industriali visitano i forestieri particolarmente la fabbrica degli arazzi detta dei Gobelins, con quella annessa dei tappeti, detta della Savonnerie, e quella delle porcellane di Sévres nei dintorni. Ma l'industria parigina è un proteo di mille forme, che s'esercita in tanti lavori da riempire molte pagine di solo elenco. Ciò tuttavia che specialmente la distingue è la fabbricazione di tutte quelle galanterie, que' capi di moda, quelle leggiadre superfluità che si spandono per tutto il mondo civile, e vengono significati col nome generale di *Articles de Paris*. Appartengono principalmente a questa fabbricazione quelle tante migliaia di operai che ora mettono in angustia il Governo temporaneo repubblicano, che si lasciò trarre o cadde suo malgrado nell'errore economico di assicurare non solo il lavoro ma anche una buona mercede ed una minor fatica agli operai; immenso errore, ovvero funestissima necessità, da cui esso medesimo più non vede alcuna lodevole uscita. I grandi manifattori di Lione, di Rouen e di altri principali città opificiarie della Francia hanno i loro fattori e i loro depositi a Parigi, ch'è il centro ove tutto converge. La Senna somministra la principale via acquatica; essa è navigabile da barche di non grande portata, e mette all'Oceano. Il canale dell'Oureq, che apre una comunicazione col paese a nord-est, termina nel bacino La-Villette presso Parigi. Esso attraversa i dipartimenti della Senna e di Senna-e-Marna.

Ma qui facciam sosta, perchè intorno a Parigi ci conviene ragionare altre volte.

(Dai fogli stranieri).

In occasione della civile emancipazione degl'Israeliti.

DISCORSO

DEL VICE-RABBINO SALOMONE JONA (1).

Era buio il mondo. Tutti i popoli della terra, smarrita la luce del vero, s'andavano vieppiù avvolgendo fra le tenebre della ignoranza e dell'errore; fedele immagine degl'individui, egoistici per eccellenza, vivendo unicamente per soddisfare ai bisogni della materia, senza coscienza d'aver una sacra missione a compiere in questo nostro pellegrinaggio, trucidavano, distruggevano, annientavano tutto quanto s'opponesse al soddisfacimento dei propri desiderii. Lo stesso Israele che dai padri antichi aveva redato massime di salute e verità, che preservar lo dovevano da deplorabile cecità e perciò dal general traviamiento e dalla corruzione universale, lo stesso Israele, dico, decaduto, inmemore della propria missione, dagli stranieri imparò il vizio, ed anch'egli al culto si dedicò della materia, con detrimento dello spirito; anche egli si prostrò alla forza rinnegando la ragione. In guisa che il magnifico universo creato da Dio, perfetto, armonico, era divenuto una dissonanza assordante, uno spaventevole caos per opera di quell'uomo istesso che agente principale doveva

essere dell'ordine e dell'armonia. E fu in mezzo a questa desolante confusione, in mezzo a questo caos, che uomini israelitici, spiriti eletti, malcontenti, disperanti anzi di quell'orrido presente, s'abbandonarono nella solitudine a meditar sulla natura umana e sulla virtù divina, e figgendo lo sguardo nell'avvenire, videro la Provvidenza d'Iddio, la potenza creatrice venire in soccorso dell'umana fralezza e gridarono: « Spera o mortale, spera nell'avvenire. Verrà giorno in cui all'idea di diritto s'associerà quella di dovere. Verrà giorno in cui al culto della materia si sostituirà quello dello spirito all'adorazione della forza bruta, quella della ragione. Verrà giorno in cui rovinando le barriere che separano paese da paese, nazione da nazione, tutti i popoli formeranno un sol popolo, tutte le lingue si fonderanno in una sol lingua, tutte le religioni in una sola religione, e generalizzata l'esatta cognizione d'Iddio, cesserà il regno della oppressione e la guerra micidiale. Sperate o mortali, sperate nell'avvenire ».

E, sperate nell'avvenire! sperate nella umanità!, ripetevano in coro gli angeli.

Queste divine parole tesoreggiate dai buoni, divennero pel popolo israelitico, quand'esso fu sparso per tutto il mondo allora conosciuto, dogma nelle sue credenze religiose, furono suo conforto nell'affanno, sua ricchezza nella miseria, sua guida nello smarrimento, sua luce nelle tenebre. E quando i nostri padri erano calunniati, vessati, speravano nell'avvenire dell'umanità; quando spietatamente erano cacciati di paese in paese, dall'oriente all'occidente, dal meriggio al settentrione, dalle cocenti sabbie della Nigricia ai ghiacci

(1) L'Autore si riserva i diritti della proprietà letteraria.

della Siberia, senza requie e senza posa, speravano nell'avvenire dell'umanità; quando al suono di campana, fanatiche turbe assalivano le loro abitazioni, quando vedevano il ferro del crociato alla gola, quando venivano chiusi nelle carceri dell'inquisizione di Spagna, morendo in esse di stento o spirando fra la tortura, o abbruciati negli *Auto-da-Fè*, speravano nell'avvenire della umanità. E questa celeste speranza fu il conforto non solo degli Israeliti, ma di tutte le vittime dell'oppressione e dell'arbitrario, e dei martiri di tutti i paesi e di tutte le contrade, essendo una sola la religione degli oppressi, come un solo è il culto degli oppressori. Fu dessa che confortava Machiavelli e Galileo fra la tortura. Fu dessa che confortava addolorato Tasso, a Colombo ed a Giannone. Fu dessa che rassegnati faceva nel supplizio Cirillo, Pagano e consorti, e fu dessa che ai nostri giorni sosteneva i Bandiera e dava coraggio ai trucidati in Tarnow. Dessa, dessa e non altra che alleviava le pene d'un crudo esilio a poveri emigrati i quali scontavano con amarezze d'ogni sorta il loro amore per la patria.

Come dicemmo, questa consolante credenza nel miglior avvenire della umanità e nella cessazione di quelle cause che ne originavano e ne perpetuavano i mali, divenne dogma della chiesa israelitica.

Figli d'Israele che tanto avete sofferto per questo dogma di fede, rasciugate le vostre lagrime, che sono terminate le pene. Figli d'Israele io v'annuncio prossimo questo avvenire ideale vaticinato dai profeti d'Iddio.

Io vi annuncio prossimo l'avvenire ideale vaticinato dai nostri profeti, perchè la umanità tende ad unificarsi, perchè i popoli tendono ad intendersi nei loro veri e reali interessi, perchè Iddio compie ad occhio visibile, una seconda e novella creazione nel mondo degli spiriti, in tutto simile alla primitiva per processo che vi tiene la mente divina, ma a quella superiore per la durata, com'è superiore lo spirito alla materia. Si giubiliamo, o fratelli, che Iddio opera nel mondo degli spiriti una seconda creazione perfetta quanto la prima, ma meno della prima alterabile. E per poco che ci volgiamo a contemplare il passato, e che quindi fermiamo lo sguardo nel presente, facilmente ci persuaderemo di questa verità. Miriamo al passato e non ad un passato remoto, ma retrocedendo solo di due o tre secoli e vedremo uno spettacolo lacrimevole. Vedremo la umanità, la quale doveva essere un piccolo ma fedele riflesso dell'universo, un concerto armonico, non essere che un ammasso di elementi fra loro pugnanti, un accozzamento di popoli discordi, nemici, tendenti ciascuno a trarre a sé tutti i vantaggi del mondo, senza saperne nè poterli riuscire, con danno e scapito dei vicini. Ogni popolo per sé stesso mostravasi nelle medesime condizioni dell'umanità, perchè gli stati o le provincie o i cantoni che si vogliono chiamare che concorrono a formar la nazione, ben lungi dal fondersi in un tutto omogeneo, compatto, armonico per ben essere della nazione, fra loro avevano le medesime gare, i medesimi odii, i medesimi pregiudizii, le medesime inimicizie, che avevano fra loro i popoli. Vedremo insomma una tendenza universale a nuocersi, a distruggersi onde gli uni godere dei beni e dei vantaggi posseduti dagli altri. Non v'era poi città, non paese, non borgo, non villaggio dove gli abitanti non fossero divisi da interessi individuali, da odii implacabili di famiglia, dove vergognose fazioni non venissero continuamente in lotta macchiando le contrade di sangue cittadino.

In questa guisa gli elementi su cui basa la durata dell'universo scomponendosi, sfasciavasi il mondo, e prossima sarebbe stata la distruzione del creato, se Dio non avesse voluto in sua bontà rammentare la promessa fatta a Noè, promessa che si riferisce non solo alla conservazione del mondo materiale, ma altresì a quella dell'universo spirituale. Dio rammentò la promessa e disse « si rinnovelli il mondo, esca da questo caos novella creazione! » E subito, oh meraviglia! subito la parola d'Iddio galleggiante sopra questo caos come lo Spirito divino nella confusione primitiva, commosse tutti i popoli. E come nella creazione primitiva dell'universo lo Spirito divino attraeva le sparse molecole a formarsi in corpi, e corpo combinando a corpo ne formava elementi, e dalle varie proprietà degli elementi traeva un tutto armonico, così in questa seconda creazione la voce d'Iddio univa primieramente gli abitanti d'un medesimo paese, poi facendo rinunciare alle diverse provincie le gare di municipio le fondava in un solo stato, quindi ai vari stati d'una sola nazione suggerendo di sacrificare porzione del potere particolare per interesse generale, li collegò in bella federazione. Ed ecco morire le sette dei Gueffi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, dei Capuleti e dei Montecchi; ecco Genova tendere la mano a Pisa, Firenze a Lucca, Milano a Venezia, Bologna a Modena; ecco Savoia, Piemonte, Liguria e Sardegna fondersi in un solo Stato; ecco quindi il Piemonte forte per la concordia delle sue provincie, volare in soccorso della Lombardia, di Parma e di Modena, ed ecco quindi tutti gli Stati italiani stringersi in lega, e l'Italia che or ora presentava allo straniero uno spettacolo lacrimevole, mostrarsi una e concordata, meraviglia alle genti. E quanto succede qui, succede per tutto. L'Elvezia sforzasi di ridurre a corpo omogeneo i suoi componenti ancora in parte pugnanti. L'Alemagna si dibatte per viemeglio unificarsi. L'Ungheria, la Boemia, vogliono ricovrare i caratteri nazionali. La Polonia è alla vigilia d'una guerra d'indipendenza. E per tutte le contrade incivilite di Europa ogni gente è premurosa di ricorrere al suo ceppo, e moralmente, civilmente e politicamente unirsi coi fratelli per istirpe, linguaggio e costume; ogni gente fa conati indecibili onde ricostruire (se così mi è lecito esprimermi) le nazionalità geografiche ed etnografiche. La voce d'Iddio chiama, e come il ferro dalla calamita ognuno è attratto verso il centro della sua schiatta. La voce d'Iddio chiama, e tutte le nazioni s'adopero, s'affaticano anzi onde ripigliare i perduti caratteristici nazionali, i quali danno coscienza della missione particolare cui ciascuna stirpe ha da adempiere nel concerto umanitario. Caratteristici e missione corrispondenti alle proprietà ed all'azione dei corpi, nella natura materiale.

A questo punto è la creazione nel mondo degli spiriti. Non è ancor compiuta, ma si compirà, come la primitiva è graduita, come la primitiva ha le sue diverse epoche. Già le sparse molecole sono riunite e i corpi formati; già fugge l'oscurità e brilla la luce, già le acque scendono al fondo. Non trattasi che di mettere in istretta relazione i diversi corpi perchè n' esca bella armonia. E non dubitate, i diversi corpi saranno messi in relazione, e quel che val meglio in azione. Alla formazione delle nazionalità geografiche succederanno leghe dei popoli i più lontani, leghe di nazioni per linguaggio, idioma e costumi disparate, le quali dopo avere riguadagnato i loro antichi retaggi, protetti i loro veri interessi, toglieranno quelle empie barriere che dividevano i fratelli dai fratelli ed i figli dello stesso padre facevan nimici. Signori, il sistema di Cobden è là per provare se io m'inganni, è là per essere presto attuato. Allora cessando le vergognose gare, ogni popolo eserciterà pacificamente la sua missione, come ogni forza nella natura esercita la sua azione, e la umanità dopo essersi concordata nelle leggi che particolarmente riguardano il commercio, si concorderà in altri particolari di maggior importanza, nelle leggi civili cioè, nelle politiche e nelle religiose. Allora tutti i popoli intendendosi in un principio comune, qual è quello di guardarsi dalle cause che la primitiva creazione hanno alterato e snaturato, si fonderanno in un sol popolo, tutte le religioni si fonderanno in una sola religione, e non vi sarà uomo nell'universo che devoto non sia al culto d'Iddio e della umanità. E con ciò la novella creazione sarà terminata, all'opera succederà il riposo, ai sei giorni di lavoro il desiato sabbato.

Figli d'Israele! La preghiera che da secoli in ogni anno (1) andavate fervidamente innalzando all'Eterno sta per essere esaudita. Il regno della violenza scoppierà, tutti i diritti saranno riconosciuti, tutti verranno tutelati, e ancora un poco e non vi sarà più segno di oppressione nel mondo. Figli d'Israele siete voi preparati a questa novella vita? Tutti i popoli riprendono i loro caratteristici nazionali, la loro missione, il loro posto nel concerto umanitario; siete voi disposti a riprendere la vostra missione ed il vostro posto? Figli d'Israele, noi oggi, mercede Dio, mercede l'augusto nostro sovrano, mercede gli sforzi di eletti ingegni e mercede i voti dei nostri generosi concittadini, noi oggi ricovriamo sacrosanti diritti, ma nel medesimo tempo ci addossiamo l'obbligo di nuovi doveri. Questa terra che finora non ci era che terra d'asilo, ci divien patria, questo suolo su cui camminiamo diventa nostro suolo, quest'aria nostra aria, e questo sole nostro sole; le sue glorie saranno le nostre, nostre le sue gioie, nostri i suoi affanni. Ond'è che ad essa noi dobbiamo sacrare tutto il nostro essere, il pensiero, gli averi, la vita, ognuno deve cooperare al lustro ed all'utilità della patria secondo le sue forze naturali, il saggio co'suoi lumi, il ricco col suo oro, il forte col suo braccio. Pensate che non si dà vera libertà che laddove s'abnega l'individualismo.

Omnipotente ed immenso Iddio che non manchi a quanto hai statuito da secoli, che con un volgere di pensiero muti faccia al mondo, che prepari i grandi avvenimenti e quando sono maturi mandi i tuoi profeti a compirli, noi prostrati genuflessi a tuoi piè benediciamo al tuo santo nome. Noi ti preghiamo di benedire a questa Italia nostra, di compirne i destini e di oltremonte cacciare i suoi oppressori. Noi ti preghiamo di benedire ai grandi strumenti del tuo santo volere, al Sommo Pio, al grandissimo Carlo Alberto, al buon Leopoldo, ed al genio sublime che Vincenzo Gioberti si nomina. Noi ti preghiamo di perpetuare la pace e la concordia fra i popoli ed i principi. Noi ti preghiamo di vieppiù stringere in dolce nodo di fratellanza i suoi figliuoli qualunque sia il modo con cui essi ti adorano; noi ti preghiamo finalmente di benedire indistintamente tutti i componenti questa adunanza e di farci degni di veder compita la grande tua novella creazione. Amen.

Tra le poesie ispirate dai gloriosi fatti che si vengono operando per l'indipendenza d'Italia, ci piace di qui recare la seguente, dettata da una colta gentildonna di Cremona e cantata ad una serenata che facevasi addì 4 del corrente aprile nella detta città ad onore di S. A. R. il Duca di Savoia, perchè porge testimonianza di quell'entusiasmo e di quell'ossequio riconoscente che accompagna i magnanimi nostri principi combattenti per la santa causa dell'indipendenza italiana.

A. S. A. R. il Duca di Savoia

La gloria t'invita,
L'alloro t'aspetta.
Tra l'armi compita
La grande vendetta,
Ritorna fra noi
Campione d'eroi.
Rattempra il coraggio,
Raffrena l'ardire;
Rammenta, sei raggio
Del nostro gioire;
Sei l'Angel che frange
L'Assira falange.

(1) Nelle preghiere che innalzano gli Israeliti nel loro capo d'anno vi è la seguente « Dehl inenti la tua tenenza, o Dio, a tutte le tue creature, sicchè tutte ti venerino e ti adorino, tutte ugualmente innanzi a Te si prostrino devoti e tutte si fondano in una sola società onde soddisfare alla tua volontà con cuor sincero ». E altrove diciamo: « E allora (quando sarà stabilito il regno della giustizia) i buoni potranno vivacemente gioire, i malvagi dovranno tener chiusa la bocca, e tutto quanto sa d'ingiusto e di porfido come fumo sarà dissipato quando farai cessare il regno della forza e dell'arbitrario d'in sulla terra ».

Vedi *Formulario delle orazioni*, prog. del capo d'anno.

Germentino in catene
Di crudi tiranni;
Deriser le pene,
Deriser li affanni;
Ma Italia s'è scossa
Coll'odio nell'ossa.
A voi la vendetta
Dei danni, dell'onte.
Guidata, protetta
Del forte Piemonte
L'insegna è da Dio;
Lo disse il gran Pio.
Condotta da Alberto,
Dal prode guerriero,
Andranne deserto
L'esoso straniero.
Già il fulmin si sferra,
Già morde la terra.

Una cittadina italiana
di Cremona.

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

ARCHEOLOGIA. — La vedova di Mionnet, facendosi esecutrice di uno degli atti di ultima volontà del suo marito, ha dato in dono al marchese di Lagoy d'Aix, uno dei più dotti numismatici d'oggi, il manoscritto tuttavia inedito d'un ultimo volume del supplemento della *Descrizione delle medaglie greche, romane e galliche*, che Mionnet aveva al suddetto marchese d'edicato. La morte dell'autore aveva impedito la stampa di questo interessantissimo lavoro.

— Scoperta del *Codex Utinensis in gran parte tuttora inedito fatto dal sig. G. Bonturini*. « Tutte le compilazioni di leggi dei tempi di mezzo, è lo stesso signor Bonturini che parla, sieno romane o barbare, sono monumenti preziosi che domandano le più severe investigazioni, in quanto spargono vivissima luce su quell'età tenebrosa ed avviano la mente alla soluzione delle più ardue questioni storiche. Tra questi monumenti dell'Evo medio primeggia il Codice Udinese, detto anche *Legge romana* da frà Paolo Canciani che lo pubblicò nella sua famosa collezione delle leggi barbariche. Molti eruditi vi si affaticarono intorno, ma nessuno lo ha illustrato meglio del celebre Savigny, maestro di giuridica sapienza, il quale ci ha storicamente dimostrato che la dominazione longobarda fu assai mite perchè conservò ai Romani l'uso pubblico delle loro leggi. Ma il Savigny, e con esso molti scrittori, ereditarono che il *Codex Utinensis* fosse perduto, e ne mossero lamento, e limitarono i loro studi su quello dal Canciani pubblicato. Non è guari, volle il caso che fosse fatto certo che questo codice si conservava nell'Archivio capitolare di Udine, e potei toccarlo con mano e notare che il Canciani ne pubblicò soltanto una piccola parte, alla quale impose il titolo di *Lex romana*. Portai le mie indagini sopra questo codice, e gli ottenuti risultati non verrò spovendo quando che sia alla dotta Sezione; ma, se non erro, torna ora opportuno che sia da una commissione determinata la età di questo codice e sia ritenuto per identico a quello dal quale il Canciani trasse la parte da lui pubblicata. Io mi farò debito di presentare senza indugio il codice stesso alla commissione che sarà destinata, poichè mi fu cortesemente affidato dall'insigne Capitolo della Chiesa Metropolitana di Udine, il quale si onora di aprire i tesori del suo archivio a tutti coloro che anelano alla ricerca del vero ».

FISICA. I giornali americani parlano molto dell'invenzione del capitano Ericsson, la quale mediante due nuovi apparati di piccola dimensione, chiamati *Evaporatore*, ed il *condensatore*, ottiene l'importantissimo risultato nelle macchine a vapore, che il vapore adoperato si tramuta tantosto in acqua e rifluisce nella caldaia, descrivendo così sempre di nuovo la stessa circolazione. Siccome per le sconessioni ed altre cause, va sempre una parte del vapore perduta, così l'evaporatore sostituisce questa perdita col l'elemento su cui naviga il naviglio, e mediante tale aumento del deposito vaporifero il condensatore somministra tanta acqua fresca quanta ne fa bisogno. La commissione incaricata dell'esame di questo nuovo apparato, enumera i seguenti vantaggi in esso riconosciuti. 1° Un piroscalo marittimo che principia con acqua fresca non ha mai bisogno dell'acqua di mare per riempire le sue caldaie. 2° Non ha bisogno di sopraccaricarsi di botti di acqua fresca. 3° Si ottiene sempre giornalmente sufficiente quantità d'acqua fresca non solo per la macchina e per la cucina, ma pur anche tanta quantità da fornire dei bagni ad ogni individuo del bordo. 4° La caldaia non ha bisogno di cotanta sorveglianza, adempiendo di per sé la macchina quando è in ordine, a quanto le occorre, e riempiendo anche il deposito di acqua quando è necessario. 5° Non occorre spegnere il fuoco per pulire le caldaie dal sale e dal limaccio. 6° Una caldaia durerà due o tre volte di più che presentemente, non attaccandosi di umidità. 7° Si risparmia più di una quinta parte del fuoco occorrente, influendo il calore sulle piastre e sui tubi liberi dalle incrostature di sale e di limaccio, e penetrando assai calda l'acqua nella caldaia che rifluisce dal condensatore. Lo scoppio della caldaia può venire totalmente impedito.

AGRICOLTURA. — Nuova specie di frumento. Parecchi fogli parlano d'una nuova specie di grano venuto dall'Asia e che moltiplica considerabilmente. Questa biada, nota col nome di *segala frumentaria*, si coltiva da due o tre anni nei dintorni di Bordeaux. Anche nei terreni ingrati, ha, dicono, data tanta messe che supera quella dei migliori grani di Francia. Quattro granelli di questo frumento, seminati nel 1844, avrebbero dato nel 1847 tre ettolitri di granelli. La farina di questo frumento asiatico è assai bella, e ricercatissima per la fabbricazione del vermicello.

I COMPILATORI

Nuove pubblicazioni Musicali dello Stabilimento Nazionale di FRANCESCO LUCCA

IL
CANTICO DEL MILITE LOMBARDO

DEDICATOAL MODELLO DEL CORAGGIO CIVILE QUAL PODESTA' DI MILANO
ORA PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO**GABRIO CASATI**

POESIA

DI SAMUELE HAWA

AUTORE DELLE MELODIE ITALICHE

MUSICA

DI LUIGI GAMBALE

Primo istitutore e compositore dei cori popolari in Milano

N. 7001.

Fr. 2. 50.

LA MARSEILLAISE

POUR PIANO E CHANT

PAROLES ET MUSIQUE

PAR ROUGET DE LISLE

N. 7005.

Fr. 4.

INNO NAZIONALE

DEL CITTADINO

DI SAMUELE HAWA

MUSICA DI N. N.

N. 6998.

Fr. 2. 50.

ITALIA È LIBERA

DANZA POPOLARE LOMBARDA

PER PIANO-FORTE

DI GIACOMO GRANELLINI

N. 6996.

Fr. 1. 50.

TRASCRIZIONE DELL' INNO

A PIO IX

DA

MUSICA DI G. ROSSINI

PER PIANO-FORTE

F. SENNA

N. 6295

Fr. 2. 50.

IL VESSILLO

MUSICA

DI G. MAGAZZARI

TRASCITTA

PER PIANO-FORTE

N. 6295.

Fr. 2.

**LA CANZONE
DI CICIRUACCHIO**

POESIA

DI FRANCESCO DALL'ONGARO

CON ANALOGO DISEGNO

N. 7004.

Fr. 2.

CANTICO NAZIONALE

POESIA

DEL D. GIUSEPPE SANREGORIO

MUSICA

DI A. MUSSI.

N. 7005.

Fr. 5.

INNO NAZIONALE POPOLARE

POESIA

DEL DOTT. FRANCESCO GARRAI

MUSICA

DEL MAESTRO CAMPANA

N. 6995.

Fr. 4.

TORINO — LITOGRAFIA DOYEN & C. — 1848

RITRATTO

DEL

GENERALE GARIBALDI

GIÀ COMANDANTE

DELLA LEGIONE ITALIANA A MONTEVIDEO

DISEGNATO

DA ULRISSE BORZINO

Prezzo — Lire 3.

Trovasi presso i principali librai e negozianti di stampe.

LA

REDEZIONE LOMBARDO-VENETA

ODE

DI GIOANNI PRATI

Reperibile presso PIETRO MARIETTI, libraio in Torino

Presso li Fratelli REYCEND e C. Librai di S. M.
Sotto li portici della Fiera.**CARTA****DEL TEATRO DELLA GUERRA**

PER

L'INDIPENDENZA ITALIANA

FRA IL MINCIO E L'ADIGE

nel 1848.

Prezzo Lire Una.

GOSTUME

DELLA

MILIZIA COMUNALE

DEL PIEMONTE

APPROVATO

DA S. M. CARLO ALBERTO

Cinque figure diligentemente colorite lire 2.

Seconda edizione

DELLA

TEORIA MILITARE

ESPOSTA IN COMPENDIO

AD USO

DELLA MILIZIA COMUNALE**BREVI REGOLE**

CONFORMI ALL'ISTRUZIONE DELLA FANTERIA PIEMONTESE

compilate da S. A.

NEL MODO PIU' SEMPLICE E PIU' UTILE

AI CITTADINI DELLA MILIZIA

Trovasi vendibile alla Stamp. Sociale e presso i principali
librai dello Stato. — I librai delle provincie potranno di-
rigere le loro domande alla ditta G. Pomba.

AUTENTICHE PROVE

CONTRO

I GESUITI MODERNI

E LORO AFFIGLIATI

SECONDA EDIZIONE — ITALIA 1847.

TEATRI.

Come volete oggi ricapere le notizie dei teatri? Quegli stessi giornali che vivevano di cibo musicale, che pensavano colle gambe dei ballerini, che si avvolgevano come in un nubo di fiori nella polvere del palco scenico, si son fatti disdegnosi, e hanno indossato una veste tutta rattoppata di politica. Parlano oggi d'armonia di fucilate, e del ballo di Marte, con quella grazia che meglio sanno sebbene si scopra la loro ignoranza in fatto di convenienze teatrali.

Ma non v'è poi tanto da rimproverarli se cambiano di mestiere. Cosa dir mai dei teatri, che vanno sottosopra in tutta l'Europa! A Parigi gli impresari son disperati, e si raccomandano al ministero che li aiuti se vuole che la Repubblica non muoia prima di nascere.

A Vienna mentre i Tedeschi ingrassati al pascolo delle pianure lombarde applaudivano alle cantatrici italiane come gli Inglesi alle baiaere delle pagode, udita la vittoria immortale di Milano, strapparono dai muri il manifesto dell'Ermani. La loro ammirazione insultante si era mutata in rabbia di vendetta.

In Italia se v'è canto è per lo più patriottico. A Bologna si lasciano i Lombardi per cantare i cori nazionali dell'Ettore Fieramosca.

A Firenze avvi il *Gennaro Anese* ove il maestro che Pha musicato, e il De-Bassini che fa il protagonista dipingono all'immaginazione i moti di un popolo ribellato.

A Milano non v'è tempo da pensare alle ricreazioni teatrali, e il dramma musicale verrà dopo lo scioglimento del dramma politico. Intanto i compositori come il Foroni se la sfogano ad insegnare per la libertà e l'indipendenza; Tomaso Grossi scrive inni. E il Verdi che già si trova in quella città che pensa di fare? I suoi nemici dicono che questo è il tempo di mettere il cannone all'orchestra.

A Venezia si festeggia Pacini per la nuova Opera *Allan Cammeron*, ma più di lui Tommaso che scrive proclami repubblicani.

In Napoli la libertà, che si dibatte fra le vicende dei ministeri e delle costituzioni, non ha presa ancora la maschera di Melpomene e di Talia. Si canta il Nabucco con mediocre successo perchè il pubblico chiede a Verdi le tradizioni d'Italia, e non dell'antico Oriente, e vuole che la sua facoltà musicale si rari nel dar voce e potenza alle moltitudini rappresentate quel sollo di vita, fosse anche con un uragano d'orchestra, che investa e faccia giganteschi il popolo italiano. Oh sorgerà il Paesello della nostra libertà, e l'Alfieri dei libretti.

Intanto la fantasia del poeta va prendendo qualche forma. Il poeta Regaldi continua sui teatri a far la sua fantasia spettacolo alle genti con quella libera vena che aveva sciolto in Parigi, e che poi contenne in Italia. Le balze boschive degli Apennini, le spiagge romantiche della Calabria, le molli rive del Sebeto animate dalla libertà si rivelano nella sua mente e nella sua voce. Il popolo lo comprende e s'informa delle sue pellegrine immagini; il popolo napoletano è poeta anch'esso, e cantore innanzi alle bellezze della natura.

La poesia estemporanea di Regaldi è il palpito degli spettatori coi quali s'immedesima nel vivere tranquillo e immaginoso del Mezzogiorno. E quando a Potenza il vescovo benedisse lo stendardo tricolore, non volle il popolo che salisse l'improvvisatore in pulpito per intonare un inno a quel Dio che avea redenta dal servaggio l'Italia! Patriottismo ed amore sono oggi le due faville del popolo e del poeta. Avventurato il Regaldi che canta in un paese ove la poesia è il linguaggio tuttavia dei nobili sentimenti, eterno, ad onta della pedanteria politica. La lira del Regaldi è già tromba di guerra per l'indipendenza italiana.

E che fa Torino pacifica, mentre Torino guerriera trionfa nei campi gloriosi di Lombardia?

Annunziato, buccinato per molti giorni dal manifesto, tromba della fama teatrale, il *Cittadino di Gand* comparve al teatro d'Angennes. Don Giovanni il Cittadino è un uomo estinto da venti anni in un campo di battaglia, o in un assedio, almeno tutti lo credono; ma egli è vivo e verde per fare il segretario del duca d'Alba, immaginato alquanto imbecille, onde favorire il conte d'Egmont e il principe d'Orange; la rivolta insomma de' Paesi Bassi contro l'oppressione di Filippo II re di Spagna.

Se il dramma avesse svolto il carattere di quel personaggio, che si fa traditore per la patria, e le dona non che la vita, l'onore, nulla di più bello; ma l'Autore l'ha involto in un garbuglio di vicende per un figlio suo che ritrova dopo esser passato per figlio del Duca, per la morte di un tale che gli rivela il mistero, e lo riconosce vecchio amico dopo che l'ha trafitto in duello, per certi guazzabugli col principe d'Orange; cosicché del vero argomento degno d'interesse vi resta assai poco, e male. Oh si veggia nel *Conte d'Egmont* come Goethe scolpisce il protagonista del suo dramma e il duca d'Alba.

Egredi attori, Gattinelli, Gottardi e Bocomini che applicaste il vostro talento a quel dramma già tanto gridato dal Modena, udite una storia italiana che vi farà battere il cuore.

Siena era oppressa dagli Spagnoli Don Diego Mendoza, ministro inesorabile di Carlo V, le avea fatto fabbricare sul collo una rocca affinché il servaggio fosse assicurato dalla forza. La balia riformata dallo straniero e impaurita non era più libera. Amerigo Amerighi ch'era di quel collegio disposto di sacrificare la vita e l'onore alla patria, si fece eleggere ambasciatore della repubblica presso il Mendoza già trasferitosi in Roma per l'imperadore.

Allora ardea guerra fra Carlo ed Enrico di Francia, e i Senesi in Roma congiuravano contro lo Spagnolo, tenendo pratiche col Francese. Amerighi per aiutar quella trama tollerò con animo grande il vilipendio de' suoi concittadini, l'odio dei buoni, non conoscendo il mistero della sua mente, e perfino il disprezzo dello stesso Don Diego, che l'aveva eletto spia de' propri sventurati fratelli.

Il gran Cittadino senese tornato in patria sedendo nella Balia continuò a fingere di sostenere Carlo, e agevolò, quando fu il punto, la vittoria al popolo, che si battè nelle vie contro gli Spagnoli, pigliò d'assalto la cittadella, ove il capitano, afferrato un piccone, cominciò a demolirla, e poi i Signori e gli altri ordini gridando libertà. Amerighi fu il salvatore di Siena. Il buon successo fece pura la sua fama ed immortale il suo inganno.

Andate a pescare eroi nei teatri francesi o nei romanzi di Cooper che ideò *La Spia*, mentre la nostra storia ci dà il vero della grandezza umana, e non le vane immagini d'un intelletto.

Quando il Cittadino di Gand, fu buccinata la *Contessa di Altemberg* che la Robotti stimò dare in beneficio del Pubblico nella sua beneficiata. La contessa si fa credere una civetta, un'adultera da' suoi amici e da suo marito che prorompe ad una separazione, per risparmiare alla sua figlia un rabbuffo del padre. Questa amoreggiava col giovine che passa per drudo della madre, un pretendente, Federico di Sassonia, che racquistato l'elettorato, sposa la giovinetta ch'egli amò essendo profugo.

Questo sacrificio dell'onore, che per un istante fa la Contessa, è ridicolo, e così pure l'amore ardente di suo marito per una baronessa sciorinato nei primi atti, e dimenticato affatto nel seguito, e il celarsi di Federico al conte in sua casa ove riceve asilo solo a quel che pare per cianciar liberamente colle donne, e la finzione del duello, e il ballo in maschera, ed altre burattinate di questa fatta.

Ci duole che la Robotti abbia spesa la sua bella facoltà di esprimere le passioni sebbene con troppi moti convulsivi, in certe inverisimiglianze che si acquistano soltanto il clamore del volgo.

Parve che il Peracchi facesse la satira del dramma con un nuovo metodo di recitare non privo di piacevole originalità, inflessione di voce vaporosa, cantarellante, che non lascia intervalli fra i sensi del discorso, che sfuma e si perde come per provare l'agilità della lingua e la noncuranza di chi parla. Ciò non ostante Federico fu dignitoso e di fermo accento quando si svelò Elettore di Sassonia. L'alterigia di principe rese l'estro all'attore.

Notammo che oggi nei manifesti del teatro d'Angennes non si appone il nome dell'Autore quando l'opera nuova è merce forestiera. L'astuzia del contrabbando è grossolana, ma il bisogno di ricorrere a quella è già un passo. Eh via, brava gente del carro di Tespi fate girare un poco più le ruote, e mostrateci l'orizzonte che si scuopre in altre città d'Italia ove la libertà non è un nome vano per il teatro; dateci la Virginia, la Congiura de' Pazzi, di Alfieri, il Giovanni da Procida, l'Arnaldo da Brescia di Niccolini, le tragedie più liberali di Pellico e di Marengo, le opere nuove in cui palpiti il enor dell'Italia. E quando vorrete, com'è lodevole, alternare colle nostre scene le straniere non vestite i cenci delle spoglie altrui. La Francia si ride dell'orgoglio vostro per quei cenci: ella ha splendide vestimenta, e senza i sonagli della mascherata. Ha le *Aristocrazie*, la *Figlia d'Eschilo*, ed altri lavori usciti or ora dalla sua intellettuale officina.

La fine della stagione quaresimale non è stata infelice. Si recitò il *Filippo* del conte Vittorio Alfieri e nella sera stessa al Gerbino il *Polinice* dell'immortale Vittorio Alfieri. Eh via: Alfieri ha tanto bisogno del titolo di conte come dell'epiteto d'immortale. Ma parliamo della tragedia, cui demmo la preferenza.

Il *Filippo* è il lavoro di Alfieri, ov'egli, come talvolta accade nelle prime opere, concentrò la vergine e forte espansione del suo genio. Esilò alquanto, com'egli dice, nell'orditura, ma i caratteri son di getto e ben temprati. A noi non parve dalla recita che l'amor contenuto d'Isabella e di Carlo, secondo i timori del gran Tragico, e la natura cupa di Filippo raffreddassero l'azione, che anzi fu calda, concitata, terribile, incalzante sino al suo scioglimento.

Era nuova per noi la rappresentazione di questa sublime tragedia, e l'animo nostro fu compreso dalla sublimità d'un intreccio semplice e vigoroso, dalla lotta degli affetti tanto più forte quanto più condensata ed occulta, dalla forza intima delle situazioni che si vivifica nel cuore e si spande con giusta temperanza nei fatti, v'è qualche cosa di quella severità greca si incautevole agli occhi, quando si contempa un'opera d'architettura o di statuaria.

Lo scopo dell'Autore, come in tutte le sue tragedie, è più lo svolgimento delle passioni che dei caratteri. Il carattere è come la base delle tinte con cui egli pennelleggia il quadro, ma il colore varia e brilla col fuoco della passione. Anche gli avvenimenti che tessono la storia di un fatto servono il contrasto degli affetti, riducono l'ideale del concetto alferiano alla misura della realtà, ne disegnano in certo modo il limite fra l'invenzione e la storia, mescolando ambedue con bell'armonia.

Conoscete meglio la tragedia d'Alfieri se ne fate un paragone con quella di Schiller. Ambedue questi grandi poeti hanno sceneggiato lo stesso argomento. Ma concetto e sceneggiatura sono assai diversi fra le due opere, sebbene gli Autori abbiano in qualche punto considerato col medesimo occhio l'argomento.

Carlo, di cui quasi tutti gli storici dicono poco bene, è abbellito per la penna di Alfieri e di Schiller, di molti pregi. Perez e il marchese di Posa sono due pensieri gemelli. Nelle due tragedie Filippo cupo, geloso, tiranno è posto di riscontro al figlio ingenuo, umano, appassionato.

Ma queste rassomiglianze fra il *Filippo* e il *Don Carlos* sono così leggere, che ne segnano meglio la profonda differenza. Lo scopo d'Alfieri come in quasi tutte le sue tragedie è l'odio contro il tiranno, cui fa concorrere l'azione e lo sviluppo de' più teneri affetti. La crudeltà di un principe che più per gelosia di stato che d'amore fa uccidere il figlio, se parve all'Autore troppo orribile secondo le regole dell'arte, non disdiceva al suo concetto politico generale. Alfieri che voleva insomma? Fondar la libertà del popolo italiano.

Non meno liberale di lui lo Schiller, anzi più sincero nei sentimenti e ne' costumi, co' suoi scritti insegnò la democrazia in Germania che oggi mostra quanto profittasse della sua parola animata sulla scena. Ei fu l'Alfieri del suo paese, ma secondo la natura sua e de' suoi spettatori ideò Carlo un liberatore del popolo, anzi dell'umanità. I suoi intrighi coi ribelli fiamminghi non solo come nella tragedia italiana sono moti di compassione per gli oppressi, ma feconde applicazioni di un principio politico intorno ai dritti dell'uomo quale venne formulato nell'assemblea costituente di Parigi.

Quest'anacronismo che ci viene dato dallo Schiller come un'intuizione della mente umana ha la sua forza seconda ed espansiva nell'animo del marchese di Posa, che formò lo spirito di Carlo. Onde questi non è che il riverbero di quello,

e ne diventerà, una volta sul trono, la volontà esecutrice nell'istituire colle leggi le più belle franchigie del popolo.

Così Alfieri distrugge l'oppressione coll'odio, e Schiller edifica la libertà coll'amore.

Ed è per questo, che nel nostro tragico, Carlo è un giovine di carattere cavalleresco, caldissimo amante, virtuoso e nulla più. Era quanto abbisognava in una vittima per fare abhorrire il carnefice. Perez ha il cuore del marchese di Posa, ma non l'intelletto. Anch'egli colla sua morte doveva accrescere l'orrore del tiranno. Isabella è subordinata allo stesso effetto, e compie il disegno d'Alfieri come nel dramma germanico quello di Schiller.

Nell'Italiano domina la passione, nel Tedesco la riflessione. Onde il *Filippo* è concitato, rapido, breve, il *Don Carlos* è svolto con prolissa orditura, con lunghe scene, con episodii, con particolarizzata analisi di pensieri e di sentimenti, con fisiologico esame dei caratteri, presentati come nella statuaria in tutti i punti de' loro contorni. La tragedia Alferiana è un bassorilievo che offre il soggetto da un lato solo, ma sfolgorante di luce.

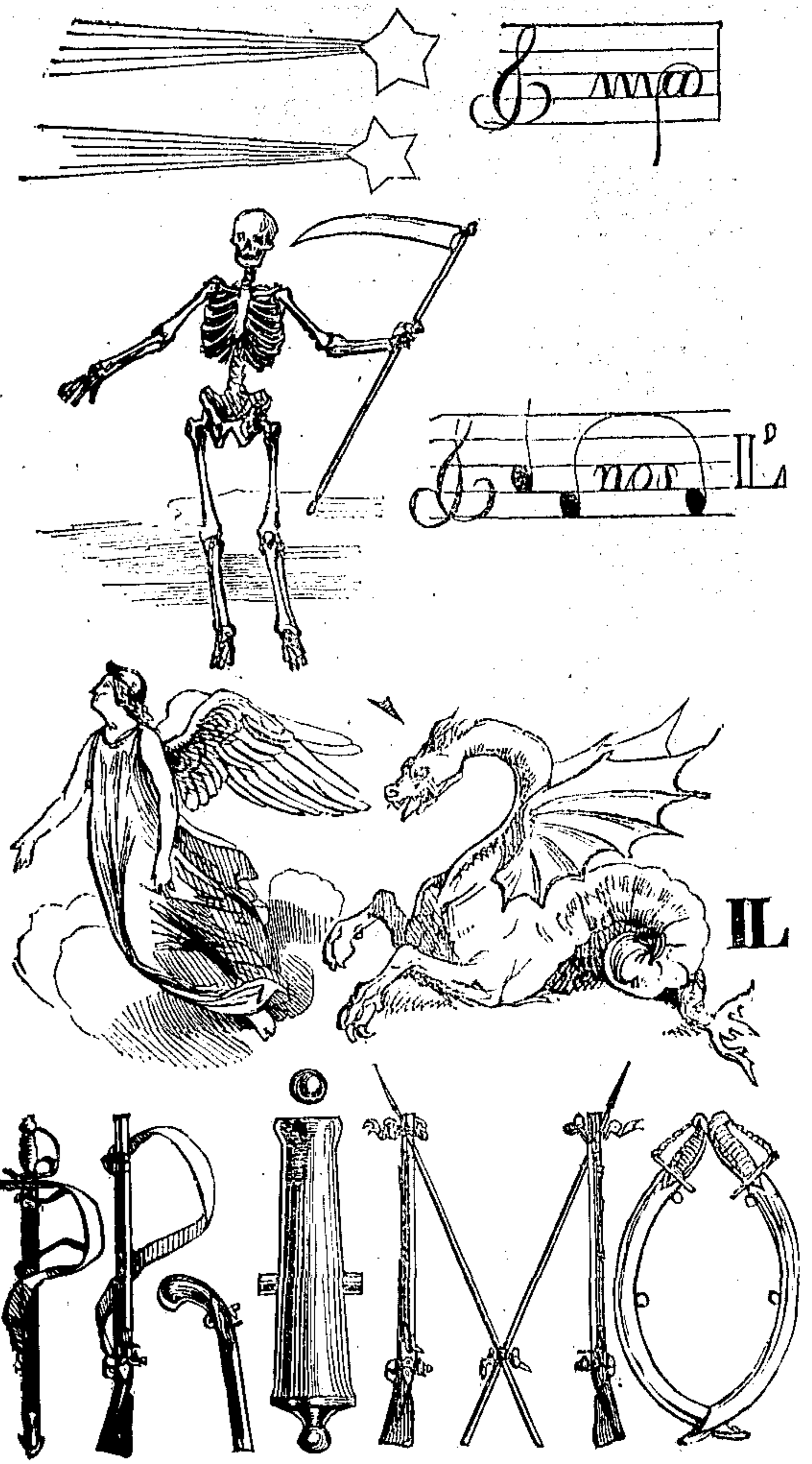
La metafisica drammatica del tragico alemanno è buona per i pazienti Tedeschi, anche per noi impazienti, ma alla lettura e non al teatro. Alfieri e Schiller meditarono sul loro soggetto quando fu compiuto. Il primo vi scrisse due pagine, il secondo un mezzo volume di lettere. Lo che mostra come entrambi tragediassero con metodo diverso lo stesso fatto. Alfieri sente che avrebbe potuto con qualche scena di più avvicinare meglio i due caratteri di Carlo e di Perez (massimo sforzo del genio di Schiller nel suo Posa) ma egli dice: « Non l'ho fatto, perchè la mia maniera in quest'arte è sempre di « camminare quanto so a gran passi verso il fine ». Ecco la natura d'Alfieri.

La storia nelle due tragedie è alterata. Rapporto alla passione è più spagnuolo nel *Filippo* che nel *Don Carlos*, ove si scopre più l'anatomia di un pudico amore, che l'amore sentito con tanta vivezza sulle rive del Manzanare. Ma Schiller in un paese ove i costumi limitano assai l'arte drammatica volle più scuotere la ragione che gli affetti.

Pieno il pensiero del tragico argomento parleremo ora degli attori che rappresentarono il *Filippo*? Chiedere ad essi ciò che vuole Alfieri è troppo pretendere. Ci basti il dire che non ostante alcune trivialità ed esagerazioni, la sublime tragedia fu ben compresa dagli spettatori.

LUIGI CICCONI.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Essendo il morire fatale destino universale a tutti gli uomini, non la vita lunga ma la morte gloriosa è grande felicità.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.